A
234
Tutti noi colpevoli
Bompressi, Pietrostefani, Sofri e...
Dietro la Bicamerale
il partito unico all'opera
Un continente alla deriva
Africa addio?
O la Borsani o la vita
sanità regionale in Lombardia
il business carcerario
le sbarre privatizzate
La politica dell'incesto
famiglia, istituzioni, abuso sessuale
rivista anarchica • mensile • L. 5.000 • anno 27 • n. 2 • marzo '97 • Sp. in abb. post. comma 27 art. 2 l. 549/95 - Milano

Una giornata per A

pensando all'antimilitarismo

domenica 6 aprile dalle ore 16 alle 24

Bloom di Mezzago (Mi)

ore 16
Proiezione del film Orizzonti di gloria di Stanley Kubrick (USA 1957, b/n, 86')

ore 17.30
Dibattito sull'antimilitarismo oggi con redattori/redattrici di "A"/Rivista Anarchica, Azione Nonviolenta, Germinal, Guerra e Pace, Il disertore (Cassa di Solidarietà Antimilitarista) e Umanità Nova. Tra i temi: l'obiezione totale, il nuovo servizio civile, la naja al femminile, militarismo/maschilismo/stupri, la difesa popolare nonviolenta, ecc.

ore 21.30
Concerto di Rebel-hot (Coop. Tamtam - musica popolare), L.A. Choix, Officine Schwartz Banda sociale.

Le sere di **giovedì 3**, **venerdì 4**, **sabato 5** e per tutta la giornata di domenica 6 aprile saranno presenti mostre e banchetti per la diffusione della stampa libertaria, antimilitarista e nonviolenta

Giovedì 3 aprile, ore 21.30
sempre al ***Bloom***
spettacolo teatrale della
cooperativa Alekos
"*Ammutinamento*" di Ulrike Meinhof
Regia di R. Ciavarino
ingresso con sottoscrizione pro -"A"

Il Bloom é in via Curiel 39 a Mezzago (Mi), tel. (039) 62 38 53.
Mezzago può essere raggiunta (da Milano) percorrendo la tangenziale Est fino all'uscita "Vimercate", quindi imboccando la provinciale per Trezzo d'Adda. Circa 7 km. dopo Vimercate, seguire (sulla sinistra) l'indicazione per Mezzago.
Chi invece percorre la "A4" (Torino-Venezia) esca a Cavenago, proceda per Omago e Bellusco. Qui, al semaforo, segua le indicazioni (a destra) per Mezzago.
Dalla Stazione Centrale di Milano prendere la linea 2 (verde) della metropolitana fino a Loreto, qui trasbordare sulla linea 1 (rossa) fino al capolinea Sesto F.S.. Nel piazzale antistante, prendere il bus ATM per Trezzo d'Adda, che ferma anche a Mezzago (a circa 2 km. dal Bloom).

Per contatti&informazioni:
Periferia dell'Impero **Mario Bossi (039-62.29.80, ore 20-22) e Giuseppe Vergani (039-87.89.16)**

sommArio

A 234
marzo '97

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Composizione e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype e Mac Raster - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592
Questa rivista è aderente
all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

USPI Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Per ulteriori informazioni su A consulta Aistruzioniper l'USO a pagina 43

Edicole Addio?

Era ormai inevitabile. Il prossimo numero sarà l'ultimo ad essere consegnato, per la distribuzione commerciale nelle edicole, all'Eurostampa. Dopo 13 anni, si interrompe così il nostro rapporto con la società torinese, alla quale abbiamo sempre consegnato 5.000 copie a numero fino allo scorso giugno, quando - di comune accordo - scendemmo a 3.000 copie a numero. Quel che é più grave, si chiude così il ciclo della distribuzione commerciale di "A" nelle edicole, iniziato nel maggio del 1979 con la SODIP (una delle tre principali agenzie del settore) e continuato - appunto - con l'Eurostampa dopo che nell'84 la SODIP ci dette la disdetta.

Se, dopo 18 anni, ci siamo finalmente decisi, é perché quel canale distributivo si é definitivamente dimostrato impraticabile per una rivista come la nostra. Troppo alti i costi di distribuzione (soprattutto quelli per le copie invendute), a fronte di un servizio non certo inappuntabile da parte della distribuzione commerciale.

Nell'ultimo bilancio, su una spesa complessiva annua superiore ai 70 milioni, con entrate complessive di pari importo, la distribuzione commerciale nelle edicole ha rappresentato meno del 2% delle entrate, nonostante avesse assorbito oltre il 60% delle copie stampate. Finché eravamo distribuiti dalla SODIP e - successivamente - nei primi tempi del rapporto con l'Eurostampa, questa percentuale si aggirava intorno al 10%, insomma una decina di milioni all'anno. Niente di emozionante, ma nell'insieme riuscivamo a restare nelle edicole più o meno a costo zero. Le entrate, infatti, coprivano le uscite per la carta necessaria per stampare le migliaia di copie per le edicole, anche considerando che una più alta tiratura permette una significativa riduzione del costo unitario. Insomma, per non farla troppo lunga, abbiamo fatto il possibile (e, forse, anche un po' di più) per non scomparire dalle edicole, o meglio da quelle edicole in cui riuscivamo ad arrivare. Anche perché abbiamo sempre potuto verificare che, quando "A" arriva regolarmente in un'edicola e vi viene esposta (o perlomeno non viene tenuta imboscata sotto il banco), in genere vende: magari non andrà a ruba, ma vende. Anche perché di pubblicazioni non diciamo anarchiche o libertarie, ma anche solo fuori dal coro, nelle edicole - e in giro - ce ne sono ben poche.

A partire da "A"236 (maggio '97), dunque, la rivista - oltre che per abbonamento - potrà essere acquistata in libreria o a mezzo vendita militante. Più precisamente nella settantina di librerie, un po' in tutt'Italia, servite dalla Diest, la piccola e seria società torinese animata da Enrico Vigna che meritoriamente contribuisce alla distribuzione di tante iniziative editoriali alternative. L'elenco della rete Diest viene pubblicato su tutti i numeri di "A" a pag.43. Possiamo inoltre contare su oltre un centinaio di distributori "militanti", la maggior parte dei quali riceve mensilmente un pacchetto tra le 5 e le 10 copie (con punte all'insù fino a 50-60 copie e all'ingiù fino a 2 copie!).

É innanzitutto questo il canale distributivo che vorremmo veder ingrandirsi, grazie all'aggiunta (speriamo già dal prossimo mese di maggio) di nuovi piccoli diffusori. Per le condizioni che proponiamo ai diffusori, leggetevi il consueto avviso alla solita pag. 43. Ma ciò che - qui ed ora - ci preme sottolineare é l'importanza che assume per noi, per il nostro progetto di comunicazione orizzontale ed autogestita, il fatto che ciascun lettore compia lo sforzo (nemmeno così terribile, credeteci) di farsi mandare a casa, oltre alla sua copia, altre due, tre, quattro, ecc. ed inizi a diffondere la rivista tra i suoi conoscenti, compagni di lavoro/scuola/ecc., nel tempo libero o in occasione di concerti. Scriveteci, telefonateci, faxateci, richiedeteci anche solo per una volta (magari in occasione di una manifestazione di protesta, sindacale, musicale, ecc.) un tot di copie per tentare di diffonderle. Solo se ci sarà un insieme di piccoli impegni in questo senso ci sarà possibile assorbire il contraccolpo distributivo della scomparsa del circuito commerciale delle edicole.

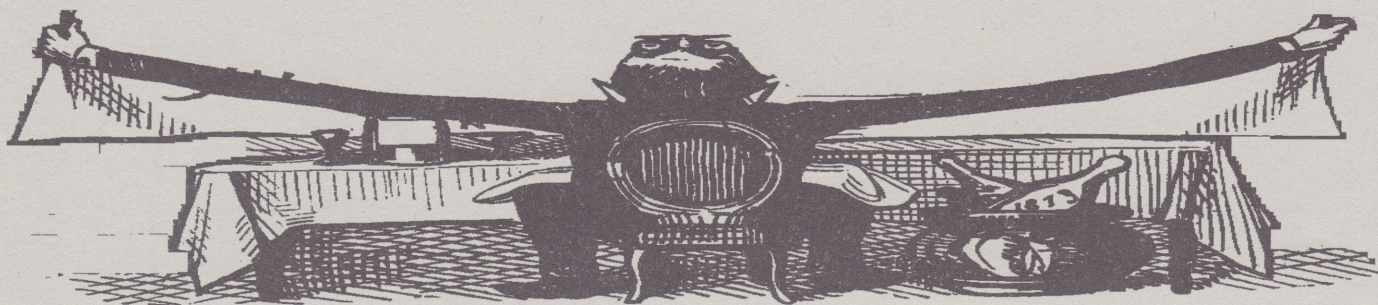
Dunque abbonamenti+librerie+vendita militante. Questo il futuro distributivo di "A". Noi, però, vorremmo aggiungere - e subito fin dal numero di maggio - un'altra voce: le edicole. Proprio le edicole.

Sappiamo che i tempi sono cambiati rispetto agli anni '70, quando - prima dell'inizio della distribuzione commerciale - la rivista veniva portata in edicola, in molte località, dai compagni. E sono cambiati anche perché, vent'anni dopo, la sempre più diffusa informatizzazione della distribuzione spinge molti edicolanti a rifiutare il piccolo rapporto commerciale con il piccolo editore (che, in genere, assicura anche solo un piccolo utile). Eppure, noi pensiamo che questa possa essere una bella sfida per tutti noi, per dimostrare a noi stessi - come animatori di "A", come militanti libertari, come persone che anche se criticamente si riconoscono nel ruolo svolto dalla nostra rivista - che pur espulsi dal mercato non intendiamo rinunciare a nessuna occasione per tirare su la testa, per ricomparire anche dove non ci spetta più essere, soprattutto per offrire a nuove persone l'opportunità di incontrarci, di leggerci, di confrontarsi - fosse anche solo per un po' - con i nostri dibattiti, la nostra informazione alternativa, la nostra sensibilità.

In pratica, si tratta di contattare una o più edicole della propria località, del proprio quartiere - con particolare attenzione per quelle che già ricevono "A" dalla distributrice commerciale - proponendo agli edicolanti a partire dal prossimo mese di maggio di tenere alcune copie della rivista, che possono essere portate direttamente (il che è meglio) da voi del posto oppure venir spedite regolarmente da noi per posta. A voi chiediamo di segnalarci l'indirizzo esatto di ogni edicola, in modo da poterne pubblicare l'elenco completo su "A". Per ogni copia venduta, l'edicolante può trattenere fino a 1.500 lire (30% sul prezzo di copertina). Le copie invendute ed il saldo del venduto dovrebbero essere ritirati da voi ad ogni nuova consegna del successivo. Ogni qualche mese, poi, voi dovreste inviarci i soldi.

Questa, in linea di massima, l'operazione che vi proponiamo e che, a nostro avviso, potrebbe permetterci di registrare fin dal primo anno un'entrata relativa alla voce edicole maggiore di quanto assicuratoci in questi ultimi anni dall'Eurostampa. Il tutto, risparmiando non pochi milioni di carta all'anno.

Forse, in tutta questa vicenda delle edicole e nel suo certo non rallegrante epilogo, come recita un antico adagio popolare (di quelli cari alle nostre nonne), "non tutto il male vien per nuocere". Anche perché "chi fa da sé fa per tre". Detto in altre parole, diamoci un po' tutti una mossa e... ne riparliamo sul prossimo numero (l'ultimo ancora in distribuzione commerciale nelle edicole).

■

La repubblica nata da tangentopoli

di *Maria Matteo*

La propensione ad una semplificazione e spettacolarizzazione della politica potrebbe divenire il fulcro intorno al quale verrà disegnata la nuova carta costituzionale.

Dormire poco non é mai buona cosa per la salute, specie quando i fasti della giovinezza cominciano ad allontanarsi, tuttavia consente di pescare tra la paccottiglia televisiva che affolla l'etere notturno, per lo più affidato a televenditori di automobili, sesso telefonico e biancheria per la casa, qualche documentario o film di pregio che è considerato inopportuno, vuoi per ragioni politiche vuoi, ed è quel che più conta, per ragioni commerciali, trasmettere in orari più accessibili. Mi è così capitato una notte di imbattermi in un film, i cui protagonisti, un gruppo di compagni di scuola quattordicenni, per evitare ad uno di loro l'orfanotrofio, lo aiutano a tener celata agli adulti la morte improvvisa della madre. I ragazzi riescono per alcuni mesi ad intessere una rete segreta di solidarietà che consente al loro sfortunato compagno di superare le difficoltà materiali e psicologiche del momento. L'orfano verrà alla fine scoperto e deportato in un istituto di cui non ci viene mostrato che un parlatorio sin troppo simile a quello delle prigioni. Quel che mi ha colpito è lo svilupparsi di una dinamica interpersonale solidale ed autogestionaria che coinvolge un gruppo sempre più ampio di ragazzi, che fuori e contro le regole, i pregiudizi ed i luoghi comuni del mondo adulto riescono a dar vita ad una sorta di comunità parallela, non gerarchica, che infrange momentaneamente anche le barriere di classe attraverso uno spontaneo comunismo delle risorse e delle capacità. In un periodo in cui gli schermi televisivi sono riempiti ogni giorno dalla consueta corte dei miracoli di politici impegnati a discutere di riforme istituzionali, di modifiche alle regole di un gioco che continua ad essere agito da pochi, questo racconto lieve e un pò surreale diviene efficace metafora dell'utopia possibile, ove la critica dell'autoritarismo immediatamente si traduce in concreta capacità di affrontare e risolvere i problemi quotidiani, in attitudine a prescindere con allegria ed intelligenza dalla mediazione istituzionale.

A volte la tendenza a tirare tardi risulta in definitiva salutare, consentendoci di respirare, televisivamente parlando, una boccata d'aria fresca. Certo, sempre televisivamente parlando, tutto ciò ha l'agro sapore dell'ora d'aria concessa ai carcerati, che poi altro non è se non il sapore della democrazia, che benevolmente consente tutte le voci, poco importa se solo pochi riescono a fruirne. Un fisico bestiale, come quello della nota canzonetta, non occorre solo per bere e per fumare ma anche per vedere la televisione di notte.

Si potrebbe obbiettare che un buon fisico e nella fattispecie uno stomaco robusto non guasta se si ha voglia di seguire le odierne pantomime del partito unico che in parlamento siede sia sui banchi della maggioranza sia su quelli dell'opposizione. Il varo della bicamerale, al di là delle prevedibili schermaglie che ne hanno accompagnato la nascita e che, certamente, non mancheranno di segnarne il cammino, si appresta a rendere più funzionale il sistema di ricambio delle élite, o, se preferite, la democrazia. Una maggior funzionalità, che, al di là della formula che verrà adottata, più o meno presidenzialista, più o meno federalista, prelude ad un ridimensionamento del ruolo dell'assem-

blea parlamentare, ad un restringersi delle garanzie per le minoranze di fatto schiacciate in una logica sempre più bipolare.

Il tutto in nome della governabilità, ossia della garanzia che un governo, una volta insediato, possa reggere per l'intera legislatura senza essere troppo infastidito dal parlamento, in nome della trasparenza, perché in tal modo si eviterebbero i continui cambi di maggioranze, in nome della democrazia, poiché i cittadini sarebbero chiamati non tanto a scegliere dei rappresentanti alla(e) assemblee parlamentari, ma a decidere direttamente quale schieramento e fors'anche quale premier li governerà nei successivi cinque anni. Il che tradotto in termini più chiari significa che si punta ad un rafforzamento dell'esecutivo non solo in rapporto al parlamento ma anche e soprattutto nei confronti della società civile. I patti tra i partiti maggiori e quelli minori saranno conclusi prima delle consultazioni elettorali e non dopo e, in caso di adozione del doppio turno, ogni eventuale accordo potrà essere rinegoziato tra la prima e la seconda tornata elettorale.

Il partito unico appare sostanzialmente unanime sugli obbiettivi della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: la partita che si giocherà nei prossimi mesi non sarà tanto tra Polo ed Ulivo quanto dentro i due schieramenti per conciliare gli interessi non sempre convergenti dei vari raggruppamenti che li compongono. D'altra parte il sin troppo esplicito flirt tra D'Alema e Berlusconi la dice lunga sulle loro intenzioni nei confronti delle pretese dei reciproci alleati.

Le persistenti fortune elettorali della Lega hanno peraltro indotto tutte le altre fazioni a dichiararsi favorevoli all'introduzione di più o meno accentuati elementi federalisti nel nuovo ordinamento istituzionale della repubblica. É anche qui interessante notare come le proposte in tal senso di Pds e Forza Italia risultino assai più vicine tra loro di quanto non lo siano quelle degli altri gruppi sia all'interno del Polo che dell'Ulivo: sia i pidiessini che i forzisti puntano ad un federalismo più fiscale che politico, mirando in tal modo a contenere lo scontento dell'elettorato leghista e non certo ad imprimere un'autentica svolta nel senso di un decentramento reale di poteri e competenze. Il federalismo vero, basato sulla massima autonomia delle situazioni locali e sull'eliminazione di ogni forma di accentramento autoritario, ovviamente non interessa nessuno dei settanta deputati e senatori che sono riusciti ad aggiudicarsi un posto nella bicamerale. I padri e le madri della seconda repubblica, coloro che si sono autoinvestiti del compito di riscrivere la Costituzione, paiono in questo momento per lo più interessati a tracciare un meccanismo istituzionale che garantisca al loro schieramento il maggior numero di chances. Non possiamo certo prevedere gli esiti del lavoro della commissione, possiamo però esser certi che le tendenze delineatesi sempre più marcatamente negli ultimi anni non rischiano certo di essere invertite. La propensione ad una semplificazione e spettacolarizzazione della politica, al coagularsi di schieramenti, per molti versi sempre più intercambiabili, intorno a poche figure forti, accattivanti, telegeniche ha caratterizzato il recente periodo e potrebbe divenire il fulcro intorno al quale verrà disegnata la nuova carta costituzionale. Una carta che con ogni probabilità finirà con il sancire l'approfondirsi del già enorme divario che separa la società civile da chi pretende di rappresentarla.

Post-comunisti, post-fascisti, post-democristiani si accingono in tal modo a chiudere il passaggio dalla prima alla seconda repubblica che la crisi di tangentopoli aveva reso necessario per rilegittimare una classe politica ormai del tutto screditata. Consumata ormai la transizione da un sistema elettorale proporzionale ad uno maggioritario, sancita dal plebiscito dei referendum istituzionali, è ormai maturata la possibilità di ridefinire ruolo, funzioni e reciproci rapporti dei vari organi dello stato in modo da garantire la governabilità, il che certo non significa che cesserà il valzer delle poltrone ma che i luoghi e i protagonisti della danza risulteranno meno visibili. Poco in definitiva conta se a prevalere sarà il modello francese o quello americano o una terza formula che in qualche modo alluda a questo o a quello, quel che invece appare del tutto rilevante è che l'obbiettivo della governabilità di fatto implica un restringimento delle garanzie per i governati e la definitiva affermazione e legittimazione di un modello lobbistico e consociativo nella definizione degli schieramenti che si disputeranno il potere politico.

Non è quindi azzardato il supporre un ampliamento ulteriore della dicotomia tra il politico e il sociale che marcatamente caratterizza lo stato borghese sin dalla sua costituzione.

L'accentuarsi dell'autonomia del politico, che coincide sempre più con lo statuale, ben lungi dall'essere garanzia di diritti e libertà per i cittadini, accentua la propria funzione di salvaguardia d'un ordine sociale ed economico fondato sulla diseguaglianza, lo sfruttamento, l'eteronomia dei singoli. La pretesa democratica di incarnare un sistema non perfetto ma costantemente perfettibile mostra sempre più la propria inconsistenza, il difetto d'origine di assegnare alla libertà la funzione di mito fondatore ma riducendola nei fatti a mero rito elettorale. Si approfondisce quindi lo scarto tra la concezione debole della libertà tipica delle democrazie e la concezione forte peculiare del pensiero e dell'approccio libertari. Per i democratici libertà ed etica sono di fatto separate: ne consegue che la libertà è, costitutivamente, libertà condizionata, una libertà da sbandierare nei discorsi e nelle cerimonie ufficiali ma che occorre vieppiù limitare per impedirne gli "eccessi". L'idea anarchica mira invece a coniugare libertà ed etica, poiché, lungi dal temerne gli "eccessi", ritiene, con Bakunin, che la libertà di ciascuno è tanto maggiore quanto maggiore è quella di tutti.

> **"Diviene sempre più importante impegnarsi a costruire uno spazio politico extraistituzionale"**

Oggi di fronte al prevedibile rafforzamento dell'esecutivo che scaturirà dai lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, diviene sempre più importante impegnarsi a costruire uno spazio politico extraistituzionale, che risponda all'esigenza di elaborare modalità di confronto e decisione che, fuori e contro ogni meccanismo di delega, siano radicalmente alternative allo stato. Solo lo svilupparsi di una prassi comunalista e federativa può porre le basi per la delegittimazione simbolica e reale dell'attuale ordinamento così come di quello che la nuova carta costituzionale prossimamente delineerà.

■ *Maria Matteo*

Illustrazione di Natale Galli

La condanna e la detenzione di Bompressi, Pietrostefani e Sofri riguardano tutti noi. Se infatti sono finiti come sono finiti è perché...

di **Carlo Oliva**

Rimozione e rivoluzione

Mi permettano i lettori di cominciare, una volta tanto, con una confessione personale. Provo un certo imbarazzo, una specie di riluttanza che solo la cortese richiesta della redazione mi ha spinto a superare, ad occuparmi della nota sentenza della Corte di Cassazione che ha segnato la condanna definitiva e la successiva incarcerazione dei miei ex compagni Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. E' un argomento che, in un modo o nell'altro, mi mette in difficoltà. Sarà perché in quella brutta storia mi sono sempre sentito coinvolto personalmente, nel senso che ho fatto parte anch'io di Lotta Continua, e fino alla fine, e non ho mai avuto motivi di deprecare quella mia scelta, di cui continuo, anzi, a sentirmi piuttosto orgoglioso. Sarà perché, nonostante questo, non sono mai riuscito a riconoscermi in quella che i giornali definiscono, a volte, la "lobby" di Lotta Continua, i Boato, i Liguori e gli altri compagni di un tempo che dalle posizione di rilievo che oggi ricoprono nel mondo politico e giornalistico intervengono spesso a difendere la loro (e mia) esperienza passata: di quasi tutto costoro, in effetti, non mi piacciono né le posizioni che occupano né gli argomenti che di solito impiegano. E se questi, in fondo, sono problemi personali, c'è anche qualcosa di più. Non credo di essere stato l'unico ad avere avuto la strana impressione che nell'emozione sincera, sacrosanta, che la pronuncia della Cassazione, con tutte le sue assurdità, ha suscitato nel paese ci fosse qualcosa che non andava. Come se essa fosse in sé stessa la testimonianza del fatto che vent'anni di dibattito sulla giustizia, sulla criminalizzazione della lotta politica,

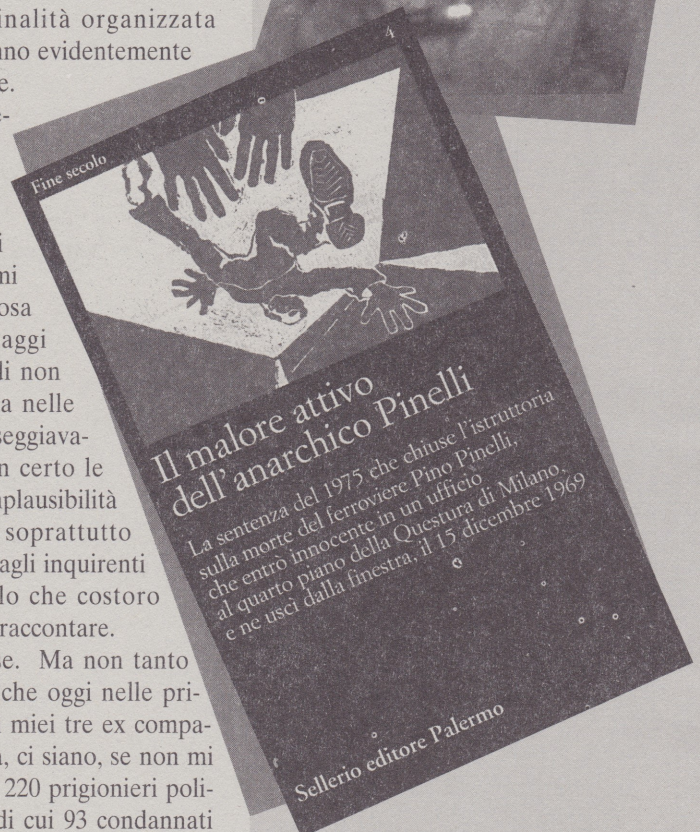
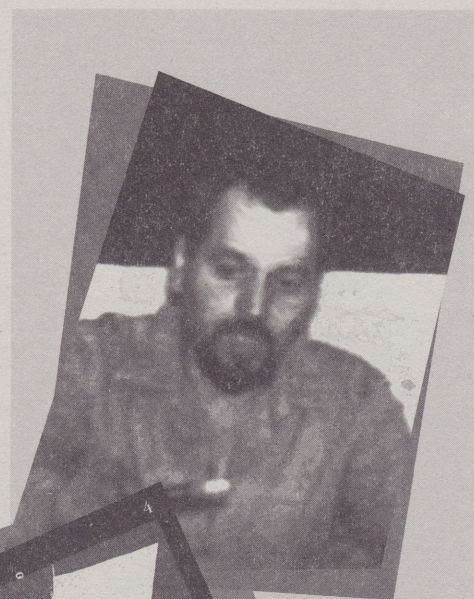
> **"Le condanne politiche non riguardano soltanto chi viene occasionalmente spedito in galera o al patibolo, ma chiunque abbia un motivo qualsiasi per identificarsi in lui"**

sul garantismo, sulla logica coercitiva con cui lo stato si è ostinato (e si ostina) ad affrontare i movimenti antagonistici, siano stati più o meno inconsapevolmente rimossi.

Che senso ha, per esempio, sottolineare le contraddizioni e menar scandalo dei controsensi che si ritrovano in tanta abbondanza nelle accuse di Marino? É vero, Marino ne ha detto di tutte: ha fatto splendere il sole quando pioveva, ha collocato a Pisa delle persone che erano da tutt'altra parte, ha fatto partecipare dei latitanti a un pubblico comizio, ha sbagliato il colore dell'auto e la direzione in cui è fuggita e così via, ma tutto questo, in sostanza, non inficia i motivi per cui i giudici, a quanto pare, gli hanno creduto. Motivi che si identificano solo e soltanto nel suo *status* di pentito. Perché non dobbiamo lasciarci fuorviare da quanto è scritto nei codici sulla "coerenza" e i "riscontri" necessari perché sia data fiducia alle chiamate di correità. Sono belle parole, ma di fatto è da vent'anni che qualcuno ha deciso una volta per tutte che ai pentiti bisogna credere *sempre*, che buona parte della magistratura, non saprei dire in base a quali considerazioni, ha interiorizzato la convinzione di non avere altre possibilità, altri strumenti o altre capacità con cui risolvere i casi che le vengono proposti se non attraverso questi suoi malinconici "collaboratori".

Dopo venti anni, non è cambiato niente. Anzi, oggi nessuno è sicuro di fronte a un pentito, nemmmeno se è stato quarant'anni al governo. Chi ha assistito alle trasmissioni televisive che sono state dedicate al caso, avrà notato l'accanimento con cui i vari Vigna e Caselli, con qualche distinguo non particolarmente significativo, difendevano il meccanismo delle leggi premiali. Quel meccanismo, ricorderete, che è stato innestato in nome della necessità di stroncare la lotta armata, è stato rafforzato e istituzionalizzato perché bisognava farla finita con la criminalità organizzata e ha finito per improntare delle sue contraddizioni buona parte della prassi giudiziaria. Niente di strano che si applichi, oggi, a delle persone che, pur imputate di un reato di sangue, con la lotta armata o con la criminalità organizzata non hanno evidentemente nulla a che fare.

A Marino si è credutosi come si è creduto ai Fioroni, ai Peci, ai Sandalo, ai Barbone, ai Savasta (se questi nomi dicono ancora qualcosa a qualcuno): personaggi su cui mi permetto di non esprimere giudizi, ma nelle cui dichiarazioni scarseggiavano i riscontri ma non certo le contraddizioni e le implausibilità e a cui si è creduto soprattutto perché raccontavano agli inquirenti (in senso lato) quello che costoro desideravano sentirsi raccontare.

Cose vecchie, forse. Ma non tanto vecchie da impedire che oggi nelle prigioni italiane, oltre ai miei tre ex compagni di Lotta Continua, ci siano, se non mi sbaglio, almeno altri 220 prigionieri politici di vecchia data (di cui 93 condannati all'ergastolo) che hanno scontato mediamente 17 anni di carcere (per non dire di quelli che sono ancora costretti all'esilio e di quelli che in esilio e di esilio sono morti). E tutti ricordiamo il terribile zelo con cui per vent'anni la classe politica, con pochissime eccezioni, ha fatto muro contro le timide, ma ricorrenti proposte di dare una qualche "soluzione politica" ai loro casi. Anche l'ultima, moderatissima, proposta (quella di una legge di indulto), che all'inizio della legislatura sembrava avere qualche possibilità di successo, oggi sembra aver fatto definitivamente naufragio. In compenso molti, compresi molti di quelli che si sono sempre virtuosamente opposti a ogni proposta di amnistia, chiedono la grazia per Sofri, Bompressi e Pietrostefani (che hanno dichiarato, con molta dignità, di non volerla): lo fanno,

Sopra: Giuseppe Pinelli, il ferroviere anarchico fermato - all'indomani della strage di piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969) - e trattenuto illegalmente nella questura di Milano ben oltre le 48 ore previste allora come termine massimo per il "fermo di polizia". E soprattutto "rilasciato" attraverso una finestra di una stanza al quarto piano...
Sotto: la copertina di un libro pubblicato lo scorso anno da Sellerio Editore nell'ambito della collana "Fine secolo" curata da Adriano Sofri.

evidentemente, perché considerano il loro caso diverso da quello degli altri, in qualche modo più scandaloso. Ma lo fanno anche perché la grazia, con il suo carattere di eccezionalità e, appunto, di "gratuità" è un buon mezzo per chiudere una volta per tutte un episodio che potrebbe ridestare il classico can che dorme, richiamando l'attenzione su cose che si preferirebbero morte e sepolte. Non sarà un caso se è d'accordo anche qualcuno che la condanna l'ha voluta e, si vocifera, persino qualcuno che l'ha pronunciata. Non credo che si possa condividere questa logica: personalmente non sono di principi tanto rigidi da sostenere che sarebbe meglio tenere i miei ex compagni in galera piuttosto che ricorrere a uno strumento così peloso, ma è ovvio che la via da seguire dovrebbe essere altra. Ma non è questo il punto. Il punto è che non bisogna dimenticare che il problema non riguarda solo loro e non può essere risolto solo per loro.

E poi, naturalmente, c'è un altro motivo per cui tanti pur nobili discorsi che si fanno su questa brutta faccenda non riescono a convincere fino in fondo. I tre condannati evidentemente, non sono visti dall'opinione pubblica come persone pericolose. Sono ovviamente diversi da com'erano quando sono stati commessi i fatti di cui sono stato accusati. Questo rafforza, anche dopo la condanna, una certa presunzione di innocenza. Ma io *non* credo che vadano considerati innocenti. Mi spiego: sono sicurissimo che non hanno avuto nulla a che fare con l'assassinio del commissario Calabresi, non dubito che i fatti di cui il pentito li ha accusati non li abbiano commessi. Ma questo non significa che siano innocenti. Hanno comunque una colpa grave, che non gli è stata perdonata e che spiega l'accanimento di cui sono stati oggetto. Hanno cercato, a suo tempo, di cambiare la società in cui vivevano, non hanno accettato la logica che la reggeva (e la regge), le gerarchie che vi vigevano, le procedure e le modalità di intervento che esse avevano predisposto. Hanno cercato, come si diceva con qualche pomposità, di "fare la rivoluzione". E, soprattutto, non ci sono riusciti, che è, in ultima analisi, il motivo per cui sono finiti come sono finiti.

Enrico Baj, I funerali dell'anarchico Pinelli (particolari).

Certo, in questo dissennato proposito non erano i soli (nel qual caso non avrebbero dato noia a nessuno): erano - anzi, eravamo - in parecchi. Ma non potevano condannarci tutti, naturalmente. E non ce n'era neanche bisogno.

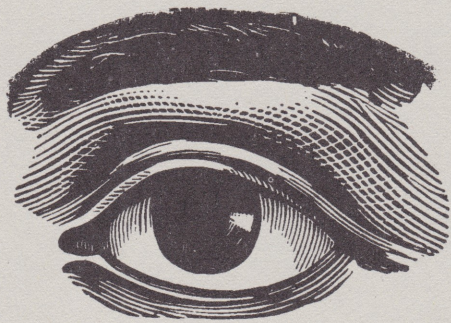
Le condanne politiche, quali che siano i fatti (o i pretesi fatti) in nome di cui vengono irrogate, hanno sempre una forte valenza simbolica, non riguardano soltanto chi viene occasionalmente spedito in galera o al patibolo, ma chiunque abbia un motivo qualsiasi per identificarsi in lui. Ma se sui condannati (sugli sconfitti) ricade la "colpa" del tentativo compiuto, anche chi li condanna ha le sue brave responsabilità. Chi vince vince: il mondo che si ritrova per le mani è quello che ha voluto lui. Be', si guardino intorno, i vincitori di oggi. Prendano buona nota della ferocia e della fatuità che dominano la nostra (e la loro) vita e si vergognino.

■ ***Carlo Oliva***

Senza riscontri effettivi

Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani sono stati definitivamente condannati a 22 anni di carcere, mentre il loro accusatore reo confesso, Leonardo Marino, è libero.
Tutta l'attenzione si concentra su quelle condanne che peraltro appaiono palesemente e iniquamente immotivate perché basate unicamente sulle incongrue dichiarazioni di un personaggio assai dubitevole.
La logica appare ovvia: si doveva dopo 25 anni chiudere anche questa pagina di storia italiana ridando forza alle verità dei pentiti. Figure oggi messe sempre più in discussione.
Ma quello che ci preme sottolineare è il silenzio calato sull'opera di Luigi Calabresi, commissario di polizia.
Sembra che la morte di Calabresi abbia cancellato le sue responsabilità come protagonista della repressione a senso unico, contro gli anarchici, dopo le bombe del 12 dicembre 1969 che costarono 16 morti e 100 feriti. Quelle indagini a senso unico hanno permesso che i responsabili della strage restassero impuniti.
Così come è rimasta impunita la responsabilità della morte di Giuseppe Pinelli, volato dal quarto piano della questura milanese nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, cioè mentre Calabresi lo deteneva illegalmente.
Per la morte di Pinelli e delle 16 vittime di piazza Fontana non ci sono responsabili, ma per la morte di Calabresi lo stato non poteva permettersi di tenere ancora aperta la partita. Da lì nasce la necessità di condannare, senza riscontri effettivi, tre ex militanti della sinistra rivoluzionaria.

«A rivista anarchica»
Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa
«Volontà»
Centro studi libertari Giuseppe Pinelli

(Comunicato stampa emesso subito dopo la sentenza)

ànous la liberté

diario cinematografico a cura di **Felice Accame**

La ritirata strategica

Gli undici volumi del *Diario* di Samuel Pepys coprono un periodo che intercorre fra il 1 gennaio 1660 e il 31 maggio 1669. Si stufò presto, evidentemente, di tenerlo aggiornato perché lui morì nel 1703. Da essi, oltre a numerose altre informazioni sulla vita pubblica e sulle private abitudini dei cittadini inglesi, veniamo a sapere che Pepys possedeva una magnifica sedia stercoraria collocata, perlopiù, in salotto. La cosa non deve sorprenderci anche in considerazione del fatto che, nei nove anni di scrupolosa attività diaristica, sua moglie si è concessa un solo bagno. Erano altri tempi, ancora lontani dall'ideologia igienista, e l'umanità poteva vantare altri spessori morali e altri odori. Dal fondamentale *Civiltà in bagno* (Milano 1971) di Lawrence Wright vengo a sapere che, ancora in pieno Settecento, per le strade peraltro non pulitissime di Edimburgo si aggirava un intraprendente signore munito di un ampio mantello e di un capace secchio. Per la modica somma di un bawbee - l'equivalente di un penny e mezzo - metteva i suoi strumenti ed il suo zelo a disposizione delle urgenze di chiunque. Lui reggeva il mantello e conferiva quel tanto di privatezza che l'epoca riteneva sufficiente alle pratiche liberatorie del suo cliente.
Ciò per dire che la concezione di un cesso stanziale - di quel Luogo Comodo che negli antichi monasteri veniva eretto presso la facciata occidentale del dormitorio - non sempre è stata vincente o l'unica alternativa possibile. In taluni quadri ideologici, il cesso è stato mobile e, anziché meta agognata al termine di un cammino spesso tortuoso, a volte ti veniva amichevolmente incontro. Se le cose fossero rimaste così non si sarebbe giunti a quelle tragiche statistiche che, già nel 1930, riferiscono di oltre diecimila vittime all'anno falcidiate da incidenti occorsi nelle stanze da bagno (cfr. H. A. J. Lamb, *Sanitation: An Historical Survey,* in "The Architets Journal", 4.3.1937).
Nel film **Segreti e bugìe**, Mike Leigh racconta la striminzita epopea di una famiglia annichilita dalle spicciole viltà dei suoi componenti. Fratello e sorella che non si vedono per anni pur abitando la stessa città. Lui ha le sue gatte da pelare con una moglie che, incattivita da sindromi premestruali e vivendo come una colpa la sua mancata maternità, sembra incapace di restituirgli integra la sua porzione di quell'amore che pur da qualche parte c'è e che li tiene uniti. Lei non si è mai sposata, convive male con una figlia bianca e si è liberata di quella nera prima ancora di sapere che è nera (ma le nuove leggi inglesi consentono ai figli di ripresentarsi innanzi agli occhi dei genitori - e da qui muove i suoi passi la vicenda cinematografica). Lui fa il fotografo, vive agiatamente; lei fa l'operaia, la figlia fa la spazzina, più stanno in basso nella gerarchia sociale e più puntano al ribasso nella vita. Abitano i propri spazi come quei personaggi dell'artista americano George Segal: forme in gesso o pitturate che siano esprimono, nei luoghi della socialità fasulla che tocca loro, tutto lo strazio della solitudine e di un'afasia intrinseca alla loro modernità. Che stiano in alto o che stiano in basso sono, comunque, torpidi mostri, ectoplasmi infingardi. Ci vuole la "pietra dello scandalo" - la figlia nera per caso, l'"errore" più duro da mandar giù - per far tornare un barlume di luce nel buio delle loro coscienze e per convincerli, almeno per la durata di un giorno festivo, che rinunciando a segreti e bugìe - e ritrovando così la propria dignità - si può, nella vita, anche mettere in comune qualcosa.
Bene, in *Segreti e bugìe*, il cesso diventa la stanza paradigmatica della diplomazia domestica. Lui va a trovare la sorella dopo due anni e, per prima cosa, va a sedersi sul cesso in cortile: lo smozzicato colloquio è più facile attraverso una porta chiusa. La soluzione è tanto ovvia che lei gli porge la carta igienica senza che lui dica neppure una parola. Sua moglie è aggressiva e tormentata dal metabolismo connesso al flusso mestruale, ma è soltanto quando è seduta sulla tazza del cesso che può cominciare il faticoso e lento ripristino di un sè relazionale. Arrivano i suoi ospiti e mostra la casa. Ci si sofferma sui bagni, se ne loda colori e arredi, ma lei corre stizzita ad abbassare i coperchi della tazza, perché quelle voragini aperte conducono simbolicamente ai viscerali segreti di famiglia. I coperchi chiusi sono le bugìe, disciplinate e necessarie. Quando la figlia ritrovata, ignorata come tale e truccata da ospite, non ce la fa più a reggere lo stress degli inganni e delle ipocrisie, cerca rifugio nell'unico posto della casa al quale, pur con mille cautele, l'etichetta del decoro borghese ammette l'accesso. In bagno, dove è anche lecito chiudersi a chiave.
Nel bagno stanziale, insomma, sono custodite le risorse della nostra convivenza minata. Dietro quella porta si realizzano fughe altrimenti impossibili, ci si difende, si stempera l'aggressività e si tessono i complicati fili della pace, si placano i ritmi forsennati del cuore offeso e dell'intelletto impotente. Entro certi limiti ci si riadatta. Con l'aiuto di uno specchio che, non a caso, nel luogo dove si tira lo sciacquone, non manca mai.

■ *Felice Accame*

TAM TAM

Avvisi

• Bassano

Dopo aver richiesto inutilmente uno spazio pubblico all'amministrazione comunale, il Circolo dei libertari "Carlo Pisacane" e la redazione del bimestrale dei libertari bassanesi Icaria (che, tra parentesi, esce come supplemento della rivista "A") hanno finalmente una sede. Si tratta di una stanza al primo piano di una struttura dove ha sede la storica Osteria La Riva, luogo di ritrovo della sinistra radicale bassanese. La stanza é stata rimessa completamente a nuovo: ora é in fase di allestimento una ricca emeroteca, uno spazio adibito al punto vendita di editoria libertaria e materiale autoprodotto, un archivio e una piccola biblioteca sul pensiero libertario e sui movimenti socialisti, anarchici e rivoluzionari. Il Circolo si riunisce ogni giovedì dalle 21 alle 23 (orario nel quale siete sicuri di trovarci anche per telefono). Chiunque fosse interessato a contattarci, a darci una mano, a regalarci libri per la nostra piccola biblioteca sociale, tenga conto che il nostro nuovo indirizzo é:

Circolo dei libertari
"Carlo Pisacane"
c/o Osteria La Riva
via Meneghetti, 4
36061 Bassano del Grappa (Vi)
tel (0424) 50 00 00
(non è uno scherzo)

• Aviano

Di fronte al rilancio della presenza militare (americana e non solo) nel nostro paese, non tardano a farsi sentire le voci del dissenso che oggi sono rappresentate da tanti comitati e associazioni sparsi su tutto il territorio nazionale e impegnati nella lotta al militarismo e per la salvaguardia dell'ambiente. In tal senso si é costituito il Comitato Unitario contro Aviano 2000 che raggruppa associazioni e cittadini di varia ispirazione ideale (pacifisti, libertari, ambientalisti) e che si batte contro il progetto di ampliamento della base dell'aviazione statunitense di Aviano, in Friuli). Per contatti:

Comitato unitario contro
Aviano 2000
c/o Circolo "E. Zapata"
cas. post. 311
33170 Pordenone
Bepi (0434) 55 02 49
Lino (0434) 96 01 92
Vanna (0434) 54 06 75
e-mail TISSINOaMBOX.VOL.IT

Editoria

• Toesca

Pietro M. Toesca, *Sulla fine del mondo dialoghi di un venditore di Almanacchi*, 104 pp. 13.000 lire.

La fine del secondo millenio segnerà davvero la fine del mondo? Intorno al malato, che alcuni giudicano allo stadio terminale, si danno da fare vari personaggi (il Filosofo Smarrito, l'Intellettuale Astuto, il Programmatore Generale, l'Ecologista Puro, il Grande Economista...), ciascuno dei quali vuole guarire il meschino con gli stessi veleni con cui lo ha ridotto in quello stato critico. Il venditore di Almanacchi, che ha ereditato il mestiere dall'antico interlocutore dell'apocalittico Leopardi, chiede il loro parere, simulando di credere a questo incredibile consulto di esperti. E oppone all'enfasi di chi sta allegramente distruggendo il mondo una quieta ironia, per metà disperata, per metà piena di speranza. La disperazione sta nella continua concentrazione del potere in forma di dominio. La speranza nel decentramento territoriale e libertario del potere.

Pietro M. Toesca, nato a Torino nel 1927, ha insegnato Filosofia della Storia a Roma e Filosofia Teoretica a Parma. Ora vive S. Gimignano e insegna nell'Università del Territorio, promossa dalla Rete delle Piccole Città dell'Italia Centrale. Il suo libro più recente è Manuale per fondare una città (Elèuthera, 1994). Per richieste:

Elèuthera,
C.P. 17025,
20170 Milano,
tel. 02 /26 14 39 50,
fax 02 / 28 46 923,
c.c.post. 49 31 32 08

• Ombrerosse

E' uscito il numero di gennaio '97 del bollettino Ombrerosse - Materiali di discussione che é interamente dedicato al Convegno "Produzione, Società, Conflitto di classe: ipotesi e proposte" tenutosi a Genova l'1 e 2 novembre 1996 (ne abbiamo riferito sullo scorso numero di "A"). Sommario: A proposito di un convegno (redazionale); Post-fordismo e dintorni: quali prospettive per una ripresa autonoma di classe? (Circolo culturale Ombre Rosse); Democrazia informatica (Guido Barroero); Appunti critici alla concezione post-fordista (Piero Favetta); Liberismo e politica mondiale (Salvo Vaccaro); Alcune note sul "post-industrialismo" (Cristiano Valente); Appunti sul post-moderno (Amici di Van der Lubbe - Bologna); Note sul precariato (Comitato per la difesa dei diritti dei lavoratori precari - Bologna); Considerazione critiche su un convegno (Roberto Roversi); In margine al libro di A. Bihr (Mauro Guatelli). Costo lire 5.000 comprensivo delle spese di spedizione. Sono disponibili anche i quattro precedenti numeri del bollettino e tre documenti (Yugoslavia; Crisi, ristrutturazione e fase delle lotte; Appunti per un progetto d'iniziativa politica) alle stesse condizioni. Per richieste, telefonare a Guido Barroero (010 - 69 83 898) oppure scrivere a:

O.R. c/o F.C.L.L.
cas. post. 6
16010 Serra Riccò (Gr)

• Modena

Il Centro di Documentazione Libertario di Modena ha auto-

prodotto questo libro dal titolo "Alle radici dell'anarchismo modenese" (Parte 1, il XIX secolo), pagine 90, formato cm. 15 x 21, Lire 7.000 + 3.000 spese di spedizione, sconto 25% ai distributori. Questo libro ha il pregio di aver raccolto le informazioni disponibili sulla storia dell'anarchismo modenese del XIX secolo. Ma si é voluto fare di più, si é cercato di capire l'anarchismo "nostrano" nel contesto più generale della società modenese e della storia del movimento anarchico italiano. Per richieste scrivere a: Centro di Documentazione Libertario, via Attiraglio 66, 41100 Modena; oppure effettuare versamenti (specificando la causale) a:

Giulio Bonini
viale Cittadella, 49
41100 Modena

•Russia '17

Quest'anno ricorrono gli ottant'anni della rivoluzione russa del 1917, saremo sommersi da ricordi, convegni, speciali ed altre produzioni riguardanti tale evento. Da sinistra faranno di tutto per recuperare e ridare verginità al marxismo-leninismo che nelle sue applicazioni pratiche enormi danni ha creato alla stessa concezione dell'emancipazione sociale, da destra faranno in modo che venga criminalizzato anche lo stesso desiderio di aspirare ad una società di liberi e di uguali. In mezzo a questo stordimento ipocrita e velenoso, noi della Fiaccola vogliamo, con le nostre modeste forze, contribuire a fare chiarezza in merito a quell'anno e a quella rivoluzione che in ogni caso sconvolse la vita di tutte le classi sociali nell'intero globo terracqueo, comunicando e ricordando i testi da noi pubblicati in passato su tali fatti:

* G. Ernestan, Tu sei anarchico - Gli anarchici e la superstizione marxista. Volin, Il fascismo rosso (lire 2.000)7
* N. Makno, La Rivoluzione Russa in Ucraina: marzo 1917 - aprile 1918 (lire 8.000);
* U. Fedeli, Dall'insurrezione dei contadini in Ucraina alla rivolta di Kronstadt (lire 12.000);
* L. Kampf, La Vigilia - dramma in tre atti sulla Rivoluzione Russa (lire 2.000);
* C. Berneri, Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937. Scritti scelti. (lire 15.000).

Per le richieste, indirizzare a:

Elisabetta Medda
via Nicotera, 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10 87 49 64

•Antimilitarismo

Dal 29 al 31 marzo la rivista antimilitarista e antiautoritaria "Senzapatria" organizza alla Scintilla di Modena una 3 giorni di autofinanziamento e di discussione sui temi dell'antimilitarismo. Da un'assemblea nazionale svoltasi il 26 gennaio é uscito un programma di massima che qui proponiamo. I concerti che serviranno all'autofinanziamento e al godimento non vogliamo però che diventino punto centrale della 3 giorni né ritrovo di punkabbestiame, perciò in questo programma non elencheremo il nome dei gruppi che hanno già dato disponibilità per l'evento. Sabato 29 Al pomeriggio presidio e dibattito pubblico in una piazza centrale di Modena. Alla sera cena video e concerti. Domenica 30 Pranzo dibattiti, sera cena video concerti. Lunedì 31 Dibattiti pranzo dibattiti. Dibattiti/incontri proposti: 1) bilancio attività Cassa di Solidarietà Antimilitarista; 2) attività Comitato Antimilitarista Abruzzese; situazione Obiettori Totali; progetti di riforma dell'esercito; 5) militarizzazione del territorio - accademia di Modena - comitato contro Aviano 2000. Film proposti: 1) Victor The Victor; 2) Patagonia Rebelde. Vi sarà inoltre una mostra antimilitarista. Assolutamente portare la tenda.

La Scintilla
via Attiraglio, 6641100 Modena
tel. (059) 31 07 35

Servizio*libreria*ARCHIVIO*famiglia*Berneri

F. FERRER Y GUARDIA, *Un rivoluzionario da non dimenticare* L. 10.000
E. HENRY, *Colpo su colpo* L. 10.000
Santo Pollastro: *un uomo coraggioso e carico d'altruismo* L. 5.000
C. DUVAL, *Memorie autobiografiche.* Il processo L. 8.000
A. RUJU, *Dall'abisso alla vetta. Pref. di N. Bobbio* L. 25.000
M. BAKUNIN, *Dio e lo stato* L. 10.000
Memoria antologica di Camillo Berneri L. 15.000
C. BERNERI, *Le novelle* L. 10.000
C. BERNERI, *Epistolario inedito vol. I* L. 10.000
C. BERNERI, *Epistolario inedito vol II* L. 15.000
C. BERNERI, *Gli eroi guerreschi come grandi criminali* L. 4.000
C. BERNERI, *Normalizzatore e il delirio razzista* L.10.000
C. BERNERI, *Guerra di classe in Spagna* L. 3.000
C. BERNERI, *Le Leonard di S. Freud* L. 2.500
C. BERNERI, *L'operaiolatria* L. 3.000
C. BERNERI, *L'emancipazione della donna* L. 7.000
C. BERNERI, *Carlo Cattaneo federalista* L. 6.000
C. BERNERI, *Interpretazione dei contemporanei* L. 10.000
M. Luisa BERNERI, *Viaggio attraverso utopia* L. 15.000
P. BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo* L. 15.000
A. BORGHI, *Un pensatore e agitatore anarchico* L. 20.000
A. CIAMPI, *Futuristi e anarchici. Quali rapporti?* L. 28.000
L. GALLEANI, *Alcuni articoli da Cronaca sovversiva* L. 6.000
V. GARCIA, *Breve storia del movimento anarchico giapponese* L. 6.000
A. LAGANA', *Tra filosofia e politica* L. 6.000
E. MALATESTA, *Pagine di vita quotidiana 3 voll.* L. 30.000
A. PAPI, *La nuova sovversione, ovvero la rivoluzione delegittimante* L. 6.000
S. POLLASTRI-S. GIOVANNINI, L. 6.000
V. RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola* L. 10.000
I. ROSSI, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1945 al 1950* L. 6.000
E. SANCHIONI, *Anarchismo* L. 2.500
P. MADRID SANTOS, *Camillo Berneri, un anarchico italiano 1897-1937* L. 30.000
M. SARTIN, *Camillo Berneri in Spagna* L. 2.500
VOLIN, *La rivoluzione sconosciuta 2 voll.* L. 10.000
G. DAMIANI, *Saggio di una concezione filosofica dell'anarchismo* L. 15.000
O. BAYER, *Gli anarchici espropriatori in Argentina* L. 15.000
R. ROCKER, *Artisti e ribelli 1920-1930* L. 20.000

L'Archivio Famiglia Berneri momentaneamente è consultabile previo appuntamento.
Per informazioni, richieste di libri e pagamenti scrivere a:
Fiamma Chessa, via S. Anna, 27/B int. 9 16035 Rapallo (Ge)
Conto corrente postale n. 28128163

di **Emanuela Scuccato**

La politica dell'incesto

Un recente convegno promosso dall'Associazione milanese "Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate" ha puntato l'indice sul crescente fenomeno dell'abuso in ambito domestico.

Nel raffigurare per ben due volte le fattezze della figlia a Palazzo Scipione Borghese, a Montecavallo - la bellissima figlia Artemisia -, Orazio Gentileschi era davvero animato da una sorta di passione incestuosa? Nessuno può dirlo con certezza.

Certo è che quel volto amato, quella donna capace di accogliere le confidenze di un padre che ai suoi tempi passava per intrattabile e solitario, soprattutto in grado di comprenderne a fondo il fervore creativo perché a sua volta destinata a diventare una famosissima pittrice conosciuta e stimata in tutte le corti del Seicento, per certo quella donna fu per suo padre più compagna che figlia, a lui unita da un sentimento fortissimo e assai poco circoscrivibile.

Ma se probabilmente il tabù dell'incesto in questo caso non venne concretamente infranto e resta, della tribolata vicenda di Artemisia Gentileschi, uno dei lati più oscuri per gli studiosi della sua opera, che cosa si sa oggi di questo fenomeno, l'incesto appunto, di cui poco si parla al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori? Che è in continuo aumento, per esempio. Lo abbiamo appreso nel corso di un convegno, "*Camminare verso la libertà*", che si è tenuto il 2 dicembre a Milano, al Palazzo delle Stelline, su iniziativa dell'Associazione milanese "Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate".

Il numero delle segnalazioni di abuso sessuale all'interno delle famiglie pervenuto alle operatrici del Centro è tra il 1991-1995 più che raddoppiato.

Come leggere questo dato?

Sia che si ipotizzi che il fenomeno è in crescita, sia che, invece, si preferisca credere in un aumentato coraggio da parte delle donne di denunciare gli abusi, resta il fatto che i dati indicano in maniera inoppugnabile che la violenza in famiglia continua ad esistere, se pure ignorata dai media che se ne occupano soltanto quando le notizie sono talmente brutali da rasentare l'orrore.

Ma vediamo di mettere in campo qualche altra informazione che ci aiuti a delineare meglio il fenomeno.

Le donne che si sono rivolte al Centro di Accoglienza in quest'ultimo quinquennio sono in netta maggioranza - l'82% - donne provenienti da Milano e provincia; il 53% di loro è maggiorenne e non supera i trent'anni, con un livello di scolarizzazione mediamente compreso tra il diploma e

la laurea.

Per quanto riguarda la figura dell'abusante, nel 64,5% dei casi presi in esame si tratta di un padre; nel 12% del partner della madre; nell'8,9% di un fratello... fino ad una percentuale di abusi commessi da una donna - la madre - che si stima dell'1,2%.

L'appartenenza sessuale dell'abusante è dunque chiara e inequivocabile: è quasi sempre un uomo. E un uomo apparentemente "normale".

Secondo le operatrici del Centro, infatti, i casi in cui la figura del violentatore si presenta con particolari difficoltà, connesse per esempio con l'alcolismo, la tossicodipendenza o il disturbo mentale, sarebbero marginali rispetto al numero delle denunce presentate. Denunce che sono, tra l'altro, trasversali a tutte le classi sociali.

Francis Bacon, studi per un ritratto, 1976

Se la famiglia dove vengono consumati gli incesti appare all'esterno come una famiglia "senza problemi", dalla ricerca emerge il dato spaventoso che oltre il 47% delle giovani donne che chiedono aiuto hanno subito il primo abuso sessuale addirittura al di sotto dei 10 anni d'età.

Ma gli aspetti, e quantitativi e qualitativi del fenomeno, messi in luce da questa ottima ricerca finanziata dalla Regione Lombardia e condotta anche in collaborazione con il gruppo di formazione e ricerca "Gender", sono numerosissimi e di grande interesse per chi, dopo averci riflettuto, voglia anche tentare una analisi politica del problema nella sua globalità.

Che in questa occasione è, a mio avviso, sostanzialmente venuta a mancare.

Tralascio di riferire degli interventi dei rappresentanti delle Istituzioni - Regione, Provincia e Comune - che si sono per lo più incentrati sulla necessità di trovare una sinergia che consenta una maggiore possibilità di intervento concreto a favore della "Casa di Accoglienza" e una più ampia informazione sul tema a livello di opinione pubblica; tralascio anche di riferire i pur interessanti contributi al dibattito dei docenti universitari Silvia Vegetti Finzi e Fulvio Scaparro sugli aspetti più propriamente psicologici del fenomeno, contributi peraltro reperibili, come tutte le altre relazioni degli intervenuti, negli atti del convegno di prossima pubblicazione; mi soffermo invece su questa incapacità generale, ritengo, di fornire delle chiavi di lettura politicamente articolate del problema.

Per contro mi torna in mente, per esempio, quell'interessante interpretazione, questa si squisitamente politica, dello stupro e dell'incesto, "azzardata" dalla sociologa Giovanna Franca Dalla Costa nel 1978. Il suo saggio, *Un lavoro d'amore. La violenza fisica componente essenziale del "trattamento" maschile nei confronti delle donne*, pubblicato dalle Edizioni delle Donne, inquadrava i due fenomeni - stupro e incesto - come "eccessi disfunzionali", seppure tra loro diversi, "dell'organizzazione del lavoro domestico femminile".

"L'uomo, in quanto diretto destinatario e fruitore del lavoro domestico", scriveva la Dalla Costa, "è il primo padrone della donna, ed è perciò l'anello mediatore del rapporto di sfruttamento tra donna e capitale. Conseguentemente spetta a lui di essere il diretto disciplinatore del lavoro della donna".

Come? Attraverso la violenza, psicologica e fisica.

Dall'ideologia dell'amore con cui "il capitale giustifica la mostruosità del livello di lavoro della donna in cambio della mera sopravvivenza", fino alle proverbiali e giustificatissime - in quest'ottica! - botte alla moglie.

Ma se lo stupro "è anche incoraggiato dallo stato attraverso l'esaltazione del sesso come violenza, poiché in certa misura servirà anche a tenere a bada le donne", ben diverso, e molto più ambiguo, sarebbe invece, secondo la sociologa, l'atteggiamento delle istituzioni di fronte al fenomeno dell'incesto.

Poiché l'incesto mette a nudo "la dimensione vistosamente mostruosa della violenza famigliare", infrangendo quell'organizzazione e ripartizione del lavoro casalingo e sessuale così funzionale agli interessi del capitale, non conviene affatto allo stato approfondire più di tanto la questione.

"La donna deve stare nella famiglia con timore dell'uomo sì, ma non terrorizzata al punto da doverne fuggire", concludeva la Dalla Costa, pena la disgregazione di quella fucina di conservatori dello status quo, che è stata e continua ad essere la famiglia comunemente intesa.

Vetero-femminismo oggi non più riproponibile? Tesi superate?

Sembrerebbe proprio di no, se dal settembre di quest'anno è disponibile in tutte le librerie francesi *Hommes-Femmes, l'introuvable égalité* (editions de l'Atelier, Parigi), una ricerca condotta da Alain Bihr e Roland Pfefferkorn che inaspettatamente si focalizza sul lavoro domestico come roccaforte del dominio maschile.

Gli autori del saggio sostengono senza mezzi termini che sarebbe questo, infatti, il principale ostacolo alla realizzazione concreta della liberazione della donna, perché, nonostante le conquiste ottenute, è pur sempre sull'altra metà del cielo che continua a gravare almeno il 90% del lavoro di cura dei figli e della casa.

Come è possibile che tutto ciò possa continuare ad accadere senza che le protagoniste di questo vero e proprio sfruttamento alzino la testa per protestare le loro ragioni?

Le organizzatrici del convegno "*Camminare verso la libertà*" ci hanno messo di fronte per l'ennesima volta a quello che continua ad essere uno dei problemi fondamentali delle donne: la loro endemica povertà.

La mancanza di denaro non già per coltivare le proprie passioni e liberare il proprio essere più profondo, come auspicava Virginia Woolf nel 1929 quando scrisse quel memorabile saggio che è "*Una stanza tutta per sé*", ma, nella fattispecie, la reale, fisica impossibilità per alcune di noi di sottrarsi a un ambiente famigliare che le ha cresciute nell'umiliazione, nella paura e nella vergogna di sé.

Sì perché, paradossalmente ma coeren-

temente con gli interessi statali, accade che solo il 5% degli abusanti, una volta denunciati, venga allontanato dalla famiglia.

Si preferisce che sia la figlia ad andarsene, per non far mancare agli altri parenti quel sostegno economico di cui dovrebbe altrimenti farsi carico la pubblica amministrazione.

Ed ecco che anche l'altro dato, sconcertante per le differenti riflessioni che implica, quello cioé relativo alla connivenza delle madri con i padri violentatori (avrebbero coscienza dell'incesto ben 60 madri su 100!), può trovare in questo modo una qualche spiegazione.

Se è vero infatti che spesso la madre dell'abusata è una figura debole, poco presente, non di rado maltrattata a sua volta dal compagno, quindi psicologicamente fragile, è altrettanto vero che nella maggior parte dei casi essa è soggetto debole anche economicamente e perciò inchiodata a quello che fa comodo a molti ritenere un destino ineluttabile.

Ma è davvero ineluttabile quel destino?

L'affidamento, la relazione tra donne, alla quale anche le operatrici dell'Associazione milanese "Casa delle Donne Maltrattate" dichiarano di improntare il loro coraggioso e delicato lavoro, potrebbe, a mio avviso, assumere connotazioni più fortemente politiche.

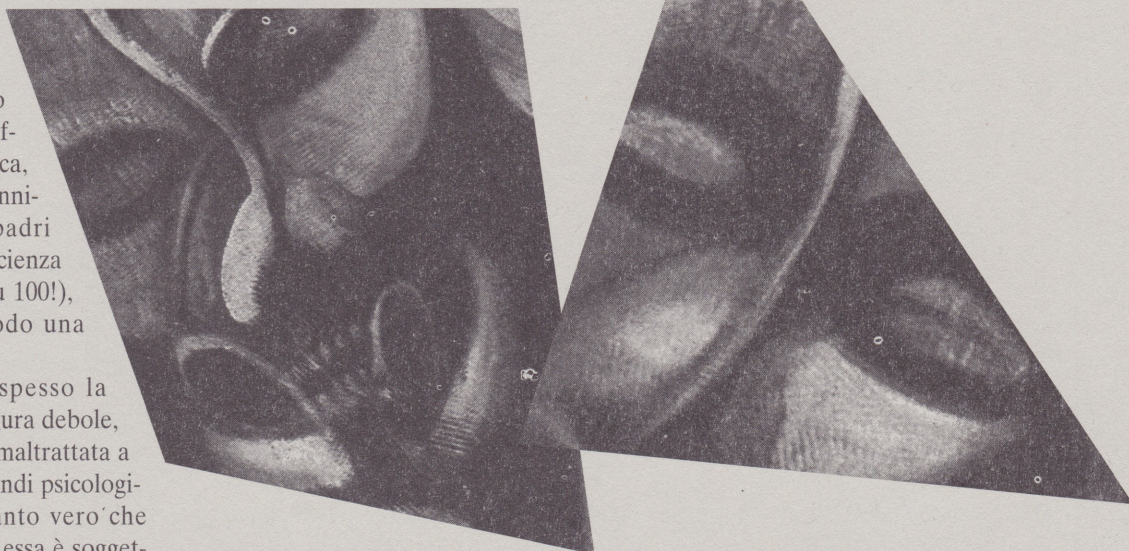
Lasciamo pure che le Istituzioni trovino sinergie e tavoli di confronto e denaro per sovvenzionare questa e altre associazioni di donne.

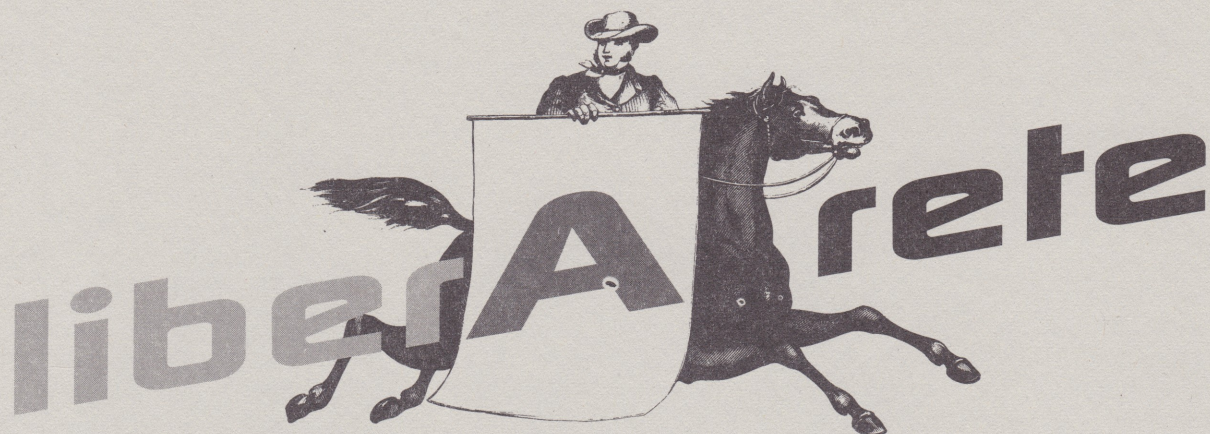
Ben venga!

Ma si chieda forte che le stesse Istituzioni affrontino una seria politica per la casa... Intraprendano una seria politica per l'occupazione...

Ancora una volta, in un luogo di donne, mi è sembrato che potesse arrivare l'eco di quella contraddizione che tante energie tuttora assorbe e di cui Sibilla Aleramo lucidamente diede conto nel 1906 in poche righe del suo romanzo "*Una donna*".

Abbozzando il carattere della "buona vecchia mamma", la figura di "mazziniana fervente" cui si ispirava per la sua lenta presa di coscienza femminista e socialista, l'Aleramo così scrisse: "...La sua pazienza nel perseguire miglioramenti parziali, riforme di istituti benefici, aiuti degli enti pubblici, la sua tenacia nel bussare alle porte dei ricchi per ottenerne la piccola elemosina, contrastavano stranamente con la sua credenza nella necessità ultima di sconvolgere col fuoco e col ferro la massa oppressiva delle istituzioni formate dalle classi superiori".

■ *Emanuela Scuccato*

L'Associazione milanese "Casa delle Donne Maltrattate" ha sede in via Piacenza 14 (telefono: 02-55015519/55015638) e si occupa nello specifico della violenza sulle donne all'interno della famiglia.
Le operatrici del Centro - avvocate, psicologhe, sindacaliste... - orientano la loro attività su due fronti: un servizio di prima accoglienza dell'utenza, che viene garantito assolutamente anonimo e si esplica a più livelli, dalla consulenza legale ai colloqui di sostegno con psicologhe e psicoterapeute fino agli incontri di orientamento per la ricerca di lavoro, e l'ospitalità, nei casi più gravi, delle donne e dei loro figli minori in una casa ad indirizzo segreto.
Attiva dal 1986 l'Associazione, che è nata in seno all'U.D.I., si avvale della collaborazione anche di moltissime volontarie, addestrate ad affrontare le particolari problematiche delle donne che si rivolgono al Centro in corsi di formazione a scadenza annuale.
Il progetto "politico" che le 27 socie fondatrici e le 400 socie sostenitrici dell'Associazione stanno portando avanti all'insegna dei valori della relazione tra donne si avvale attualmente di una serie di convenzioni con l'Assessorato ai Servizi Sociali del Comune di Milano sia per quanto riguarda alcune attività del Centro di Accoglienza, sia per quanto riguarda una parte dei sei posti letto disponibili nella Casa.
È possibile rivolgersi all'Associazione, per richieste di aiuto, informazioni, oppure anche per consultare i materiali raccolti nel Centro di Documentazione interno, tutti i giorni dalle 9.30 alle 17.30. Nel fine settimana è invece attiva una segreteria telefonica che, venendo ascoltata più volte, consente in caso di estrema necessità di essere immediatamente ricontattate.

E.S.

a cura di **Marco Cagnotti** (cagnotti@venus.it)

Tempi grami...

Gli ultimi tre anni hanno visto una vera e propria esplosione dell'interesse per Internet. Quello che in origine era solo uno strumento militare destinato a mantenere i contatti fra gli Stati Maggiori dell'esercito americano si è trasformato a metà degli anni Settanta in un mezzo di comunicazione e diffusione delle conoscenze in ambito accademico. Lo ritroviamo all'inizio dei Novanta come uno spazio virtuale accessibile anche al grande pubblico e, inevitabilmente, terra di conquista per le aziende. Uno strumento di diffusione delle informazioni nuovo, potente, veloce e flessibile si presta ad applicazioni originali che ne sfruttano le peculiarità. Come dubitare che agli imprenditori, e in particolare a quelli legati all'industria informatica, sarebbe venuto in mente di inventarsi qualche servizio o prodotto legato alla Rete da vendere alle centinaia di migliaia di persone che sono entrate nel cyberspazio, o stanno per decidersi a farlo? Ed ecco infatti nascere realtà imprenditoriali nuove: gente che fino a ieri era un oscuro tecnico delle grandi aziende di software o uno sprovveduto studente di informatica, dalla sera alla mattina si è messa in proprio, a vendere browser, o a mantenere motori di ricerca, o a rendere disponibili programmi shareware o documenti in formato elettronico. Qualcuno c'è riuscito, e sull'onda della novità ha fatto un mucchio di quattrini. Un nome per tutti: Netscape. Sfruttando la vera grande novità del Net degli anni Novanta, il World Wide Web, Jim Clark e Marc Andreessen lo hanno trasformato in un gigantesco ipertesto multimediale, ricco di immagini, filmati, suoni (chi si ricorda più i tempi di Lynx e delle interfacce a caratteri?... eppure si tratta di tre anni fa!...). Risultato: alcuni milioni di dollari nelle loro tasche. A partire praticamente dal nulla. E tutti a gridare al miracolo economico, forse addirittura alla nascita di un vero, pericoloso concorrente per Bill Gates. Sull'onda della moda, con davanti agli occhi l'esempio di Netscape, un sacco di gente s'è inventata un mestiere che avesse a che fare con Internet. Peccato che a tutti quanti le cose stiano andando maluccio...

Eh, già, perché ancora nessuno è riuscito a trovare un sistema sicuro per fare soldi vendendo servizi attraverso la Rete. Il risultato è che gran parte delle nuove imprese che si sono lanciate nel cyberspazio hanno dovuto o ritirarsi precipitosamente oppure rimanerci ma in una forma neppure lontanamente paragonabile alle più rosee speranze. Nessuna grande azienda può più permettersi di non avere un proprio sito pubblicitario, ma quello che si deve scordare è di usarlo per farci i soldi. Chi è entrato partendo dal nulla credendo di aver trovato l'Eldorado, e per crearsi un capitale con cui lavorare ha deciso di farsi quotare in Borsa, ha fatto male i suoi conti: le azioni di quasi tutte le aziende che offrono servizi via Internet sono drasticamente in calo. La stessa Netscape, che nell'agosto '95, all'inizio del collocamento in Borsa, aveva azioni del valore di 25 dollari, dopo un picco che superò gli 80 dollari tre mesi dopo, si ritrova oggi a essere quotata fra 40 e 50 dollari per azione. Un bel guadagno, non c'è che dire, ma certo non quel miracolo di cui tutti parlavano un anno fa. L'ultimo grande exploit borsistico risale ad aprile dell'anno scorso, quando Yahoo!, che gestisce uno dei più gettonati motori di ricerca, si era collocata con azioni da 12 dollari per vedersele subito lanciare a 33 dollari l'una. Da allora, solo crolli per quasi tutti, con un generale e indiscutibile trend negativo... e proprio mentre l'indice Dow Jones andava alle stelle (tanto per chiarire che la tendenza al ribasso non è generalizzata). Le azioni di Infonautics, che offre una biblioteca multimediale a pagamento attraverso il Web, sono scese dal valore iniziale di 13 dollari ai primi di maggio dell'anno scorso ai 4 dollari all'inizio di novembre. Il flop borsistico più recente è quello di *Wired*, la rivista di culto che i fanatici della Rete devono leggere per forza di cose: per tenersi aggiornati, per conoscere le opinioni dei commentatori più autorevoli, o anche solo perché "fa figo" averla in casa da mostrare agli amici. Ebbene, la più nota rivista dedicata alla cybercultura ha un buon successo nella sua versione cartacea, ma paradossalmente la sua versione online, *Hotwired* (**http://www.hotwired.com**), è un vero e proprio fallimento. Al punto da dover essere drasticamente ridimensionata, perché non riusciva a sopravvivere nella forma in cui era stata pensata originariamente. Quando Wired Ventures, che edita entrambe le testate, ha deciso di quotarsi in Borsa, la reazione degli analisti è stata talmente pessimista da dissuaderla dal fare il grande salto.

Acquistare le azioni di una società significa concederle fiducia, e contare sul fatto che quella società guadagnerà e si espanderà. Come mai i risparmiatori non si fidano delle aziende che si sono lanciate in Internet? Finite le speranze di colonizzare lo spazio esterno che alimentavano l'immaginario collettivo degli anni Sessanta e Settanta, il cyberspazio sembra essere diventato l'ultima frontiera di fine secolo, eppure... sono in pochi a scommettere sulla possibilità di guadagnarci. C'è qualcosa che non torna. E questo qualcosa è nello spirito che anima gli utenti della Rete, che sono ben felici di trovare un servizio gratuito ma, quando si tratta di scucire anche solo due lire, fanno orecchio da mercante. Perché? Un mese di pazienza, e ne riparliamo.

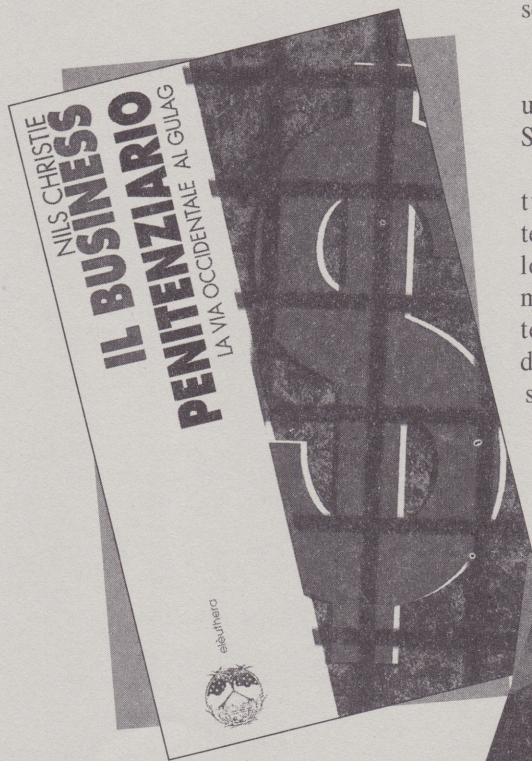
■ *Marco Cagnotti*

Il mercato del controllo del crimine

di *Nils Christie*

Il "controllo del crimine", più del crimine in sé, è il vero pericolo per il futuro. Così sostiene Nils Christie nel libro "Il business penitenziario", in uscita nelle librerie per i tipi di Eléuthera. Ne anticipiamo qualche stralcio.

È un detto comune che negli USA tutto è più grande che in qualsiasi altro posto. Tuttavia, per uno straniero è un'esperienza rimarchevole tenere in mano la pubblicazione ufficiale della

Nils Christie

American Correctional Association [Associazione penitenziaria americana]. La testata si chiama "Corrections Today"[Pene oggi], una rivista patinata, a colori, ad alta qualità di stampa e zeppa di pubblicità, probabilmente una fonte considerevole di entrate per l'Associazione. Nel numero del giugno 1991 c'erano 111 inserti pubblicitari ed erano rappresentate tre categorie principali.

1. *Imprese di costruzioni*, per prigioni complete o parti di prigioni. C'erano sedici inserzioni di questo tipo: "Voi telefonate e noi costruiamo. Sei mesi dopo la vostra chiamata, la prigione è pronta». Besteel è uno di questi fornitori. [...] Anche la Bell Construction ha un'inserzione a pagina intera sotto il titolo *I professionisti della costruzione*: è da più di 20 anni che costruiamo. Ci siamo costruiti una reputazione. Ci siamo costruiti una clientela, e abbiamo costruito istituti penitenziari. È il nostro lavoro. Noi costruiamo. E lo facciamo bene. Venticinque istituti penitenziari del valore di 300 milioni di dollari ci hanno dato un'esperienza e ora i nostri clienti ci chiamano "professionisti"[...].

2. *Forniture per prigioni.* In questa area, il numero di giugno conteneva 43 inserzioni dei tipi più diversi. Fra queste ce n'erano tre per telefoni particolarmente adatti alle prigioni, venti per sistemi di sorveglianza elettronica di qualsiasi tipo, tre per armi e sette per altro materiale di sicurezza.

Telefoni che controllano è il titolo di un'inserzione a tutta pagina della USWEST Communication:

questo telefono fa soltanto quello che tu vuoi che faccia. Controlla quanto tempo parlano gli interlocutori. Impedisce loro di raggiungere certi numeri. Può monitorare e registrare tutta l'attività telefonica secondo gli ordini... Tenere i diritti telefonici dei detenuti sotto il tuo stretto controllo.

Oppure:

progettato per i professionisti del sistema penale: abuso di droga? Una risposta in tre minuti. [...] I risultati rapidi non lasciano tempo per gli alibi. [...] ONTRAK non dà tempo alle scuse e vi permette una verifica completa e immediata della situazione.

E ancora:

IL BRACCIALE DEL CARCERATO
Identificate i detenuti con un bracciale da polso solido e impermeabile. Due fibbie di metallo che si chiudono a scatto assicurano un sistema di identificazione solido e indeformabile. Non c'è necessità di alcun attrezzo speciale per chiudere le nostre fibbie di metallo. Sono disponibili entrambi i sistemi a scrittura e a inserimento tessera. SECUR-BAND, la risposta all'identificazione dei detenuti.

Il numero di "Corrections Today"di giugno pubblicava un numero enorme di inserzioni pubblicitarie, ma quel numero è stato presto superato. A luglio il numero di pagine è aumentato da 160 a 256 e le inserzioni sono aumentate da 111 a 130. In parte sono dello stesso tipo di giugno, come quella per il gas lacrimogeno:

Il sistema di controllo TG [Tear Gas, gas lacrimogeno], ora installato nelle più importanti prigioni, è un sistema strategico di erogatori di gas lacrimogeno installato a livello del soffitto. Questi erogatori possono essere azionati da personale protetto grazie a un banco di controllo a distanza. L'azionamento può avvenire secondo uno schema prefissato e con vari livelli di concentrazione per obbligare i detenuti a evacuare un'area secondo la via che voi decidete.

In aggiunta alle inserzioni normali, il numero di luglio contiene anche sessanta pagine gialle chiamate: *Guida per l'Acquirente di Prodotti e Servizi Penitenziari.*

In questo inserto sono elencate 269 ditte, con una descrizione dei loro prodotti, dalla "A"– sistemi di controllo degli Accessi – passando per la "P"– celle Portatili – fino alla "X», per strumenti di verifica e sicurezza a raggi-X. L'elenco mostra gli ultimi ritrovati dell'elettronica, ma anche ditte tradizionali come la Human Restraint Company [Azienda per la Costrizione Umana]:

Mezzi di contenimento in cuoio della migliore qualità. Prodotti negli USA dal 1876. Chiamate o scrivete per ricevere gratuitamente il nostro catalogo.

3. *Gestione penitenziaria.* Questa gioca un ruolo importante, con venti inserzioni nel numero di giugno:

Quando il morale è a rischio a ogni pasto, contate su di noi. [...] Service America lavora dietro le sbarre in tutto il Paese, con una solida tradizione di buoni risultati. [...] Se nutrire un pubblico di carcerati fa parte del tuo lavoro, parla con gli specialisti del servizio mensa che sanno come farsi onore. Chiama...

Un'altra condizione per la pace sono armi efficienti. Ditte efficienti forniscono armi non letali insieme ad armi letali. Fra le non letali:

CAP-STUN II
Usata dall'FBI e da 1.100 agenzie di polizia.
Mai una causa legale per l'uso di CAP-STUN in 14 anni di utilizzo.
Provata efficacia contro Tossicodipendenti e Psicotici.
Disponibili modelli per il pubblico, da regalare ad amici e persone care.

Fra le 111 inserzioni di giugno, ce ne sono anche alcune di prodotti normali per gente normale, non destinati in particolare al mercato carcerario.

Interessi industriali

Il numero di luglio contiene anche alcune chicche. Il clou si raggiunge con le molte pagine di ringraziamento agli sponsor del banchetto per il 121° Congresso Penitenziario a Minneapolis nell'agosto del 1991. Da compagnie telefoniche a produttori di vetri blindati, loro pagano e i

dipendenti del carcere fanno festa. Un'altra caratteristica attraente di un soggiorno a Minneapolis è che si può lasciare la città "in una splendida auto sportiva, più nuova del nuovo, una Dodge Daytona ES del 1991 perfettamente equipaggiata con ogni immaginabile accessorio!». L'unica condizione è la visita – con tanto di prova – all'Esposizione in cui l'industria mette in mostra i suoi prodotti. Registrandosi all'Esposizione, si partecipa automaticamente al concorso per l'auto.

Un appunto personale sulla adattabilità umana: quando lessi per la prima volta "Corrections Today», quasi non credevo ai miei occhi. L'immagine dei detenuti che emergeva dalle inserzioni era incredibile. Ed era altrettanto incredibile come fossero scopertamente esposte le relazioni fra il sistema penitenziario e gli interessi industriali. È vero che le riviste mediche sono simili, e le ditte farmaceutiche eccellono nella corruzione dei dottori attraverso la sponsorizzazione dei loro congressi, seminari, viaggi alle Hawaii con spose incluse eccetera eccetera. Ma si suppone che i dottori siano di qualche beneficio per i loro pazienti. L'American Correctional Association è di un altro tipo. È un'organizzazione con il mandato di amministrare il potere estremo della società. È un'organizzazione che infligge sofferenza, una sofferenza sponsorizzata da quelli che ne fabbricano gli strumenti. [...]

Ormai dev'essere chiaro, perciò sarò breve: prigione vuol dire denaro. Tanto denaro. Per gli edifici, per le forniture di materiali e per la gestione.

Perfino la gestione del sistema carcerario federale degli USA, relativamente piccolo, arriva a cifre enormi. Per il 1992, il sistema ha bisogno di più di 2,1 miliardi di dollari, con un incremento del 24 per cento sull'anno scorso. "The Washington Post" 25 aprole 1991. Secondo Knepper e Lilly [1991]:

Mentre la popolazione carceraria esplode, l'amministrazione della pena è diventata un grosso affare. Se la popolazione carceraria continua a crescere ai ritmi degli anni Ottanta, costerà almeno 100 milioni di dollari alla settimana soltanto per la costruzione di nuovi istituti. Nel 1990, le spese operative e per investimenti dei sistemi penitenziari locali, statali e federali sono state stimate di oltre 25 miliardi di dollari.

La ristorazione e la sanità sono i settori a crescita più rapida nella fiorente industria penitenziaria, affermano Knepper e Lilly. In giugno, la Campbell Soup Company ha dichiarato che il sistema carcerario nazionale era il mercato con la crescita più rapida nel campo della ristorazione. Ma i profitti più grossi si fanno nell'edilizia e nella finanza:

Nel 1991-1992 il costo medio di un letto carcerario negli Stati Uniti è di 53.100 dollari contro i 42.000 dollari degli anni 1987-1988. Non c'è da sorprendersi, quindi, che esistano più di cento ditte specializzate soltanto in progettazione per prigioni, e che queste ditte oggi guadagnino fra 4 e 6 miliardi [di dollari] all'anno con il mercato dell'edilizia carceraria.

[...] Inoltre, negli ultimi anni il settore privato ha anche mutato radicalmente le modalità di finanziamento e costruzione degli istituti penitenziari. I contratti di acquisto o di affitto di strutture da privati stanno sempre più sostituendo i finanziamenti attraverso l'emissione di titoli di Stato.

Il denaro privato s'intrufola dappertutto. Ma il caso più evidente si può naturalmente trovare nella stessa prigione privata. Proviamo ad analizzarla.[...]

Oggi negli Stati Uniti perfino la pena capitale è a volte amministrata da appaltatori privati.

Trovo questa frase in un libro importante sulle prigioni private [Logan, 1990]. C'è soltanto quest'unica frase sulla pena capitale, schiacciata fra esempi di tutti gli altri compiti amministrati da concessionari privati. Perciò per il resto siamo liberi di usare la nostra immaginazione. E io mi chiedo: chi sono nei tempi moderni gli appaltatori privati della pena capitale e come operano? Pubblicizzano il loro servizio? È una ditta individuale o una società registrata in borsa come Esecuzione della Pena S.p.A.? E a proposito della strumentazione necessaria, come sedie, aghi, veleno? La forniscono loro o la subappaltano? E per l'addestramento del personale, usano il know-how disponibile? [...]

Prigione privata

Le caratteristiche essenziali della modernità nel campo del controllo del crimine sono ben illustrate nel movimento di privatizzazione e in particolare nella reinvenzione della prigione privata. Questo tipo di prigione non è – per numero di detenuti – il tipo dominante in alcuna parte del mondo industrializzato, ma s'avvia a diventarlo, specialmente negli Stati Uniti e nella sua progenie spirituale in diversi Paesi europei. Ed è di notevole importanza, dato che raffigura tendenze recenti.

La prigione privata non rappresenta una prosecuzione della vecchia idea degli schiavi rematori e dei campi di lavoro forzato. Il modello è l'assistenza municipale ai poveri. Spesso venivano organizzate delle aste. Quelli che facevano l'offerta più bassa vincevano la gara: l'assistenza ai poveri. Le possibilità di guadagno nella gestione di ospizi per poveri è una questione dibattuta. Ma con il sorgere di organizzazioni su larga scala non rimane alcun dubbio. È una faccenda dove girano tanti soldi. E la cosa più importante è che, con questo elevato grado di interazione con i profitti privati, si sta inserendo un importante fattore di crescita nel sistema.

Il dibattito generale sulla "privatizzazione"delle prigioni, e anche della polizia, si è focalizzato in larga parte sul fattore etico: dev'essere dato il diritto alle imprese private di esercitare tanto potere? Oppure il dibattito ha puntato sull'economico: le imprese private saranno in grado di gestire la questione in modo più economico dello Stato? Ma è altrettanto importante rendersi conto della spinta espansiva che si crea in un sistema basato sulla privatizzazione. La questione centrale è *fino a che punto la privatizzazione espande e trasforma la capacità di punire dello Stato.*

Con le prigioni private come esempio estremo, ma anche con il sistema economico-industriale come fornitore di servizi a prigioni gestite dal settore pubblico, si inserisce nel sistema un fattore di crescita molto forte. Proprio come illustrato in "Corrections Today», i venditori interessati si mettono in fila, con i loro strumenti per un'erogazione efficiente del dolore messi in bella mostra, e i possibili compratori sono spinti a venire a vedere. Quanto al governo, gli viene data una mano a non tirare in ballo gli elettori e, contemporaneamente, ad evitare gli scioperi fra i dipendenti, creando meccanismi d'espansione altamente efficaci. [...]

L'unico anello debole della catena è la mancanza di capacità ricettiva del sistema carcerario. Ma anche qui l'industria offre una mano amica: la detenzione domiciliare gestita elettronicamente di recente ha fatto passi da gigante.

I princìpi che governano questo tipo di

detenzione domiciliare sono noti e applicati da tempo. Al detenuto viene applicato uno strumento elettronico al polso o alla caviglia. Il bracciale viene collegato al telefono. Se il detenuto a domicilio lascia la casa, il collegamento con il telefono si interrompe e un allarme si mette a suonare nella caserma di polizia o negli uffici della libertà vigilata. Esiste un mercato fiorente per un tale apparecchio, in particolare negli USA ma anche all'estero. [...]

Ma il sistema ha un punto debole: non si può sapere esattamente come si comporta il detenuto a casa sua. Naturalmente non gli è permesso toccare alcolici a casa, cioè nella sua prigione. Ma forse lo fa.

La Mitsubishi ha risolto il problema portando la legge e l'ordine nelle detenzioni domiciliari americane. In un'inserzione a pagina intera sul "Corrections Today"del giugno 1991, ci viene mostrato un intero pacchetto di controllo. Contiene il solito bracciale elettronico ma in aggiunta c'è un telefono combinato con un trasmettitore televisivo e uno strumento per misurare il livello di alcool nel sangue. Presto, ne sono certo, verrà aggiunta anche l'urinata teleripresa. Ecco un estratto della descrizione della Mitsubishi:

Per soddisfare i bisogni crescenti della detenzione domiciliare, un sistema di monitoraggio dev'essere versatile, affidabile e in grado di controllare l'uso di alcolici. Il rischio è troppo alto per accontentarsi di meno. [...]
Il sistema chiama automaticamente il cliente (fino a 4 chiamate alla volta), richiede l'esecuzione di una qualche azione (in qualsiasi lingua) e registra l'immagine con ora, data e nome (fornendo una prova materiale). [...]
Arrivando al test alcolico del fiato (BAT, Breath Alcohol Testing), soltanto MEMS fornisce una prova visiva, a distanza, non assistita e certa del livello alcolico nel sangue del cliente e della sua identità. Ed è tutto eseguito automaticamente dalla stazione computerizzata a distanza.

La prigione, perciò, risolve diversi problemi nei Paesi ad alta industrializzazione. Allevia le dissonanze negli Stati sociali fra l'idea dell'assistenza ai disoccupati e l'idea che il piacere del consumo debba essere il risultato di un impegno produttivo. Essa pone anche parte della popolazione inattiva sotto controllo diretto e crea nuovi compiti per l'industria e i suoi proprietari. In quest'ultima prospettiva, i detenuti acquisiscono un nuovo e più importante ruolo. Diventano materia prima per il controllo. È un meccanismo ingegnoso. I contributi dell'assistenza fornivano del denaro liquido che poteva esser impiegato per scopi dubbi. Per prevenire tali conseguenze, l'assistenza a volte veniva distribuita sotto forma di beni materiali, o di tessere per l'acquisto di specifiche merci indispensabili. Ma alcuni beneficiari comunque baravano e scambiavano i prodotti sani con droghe o alcolici. La prigione risolve il problema. I livelli di vita materiale in alcune prigioni moderne sono incredibilmente alti. E il consumo è totalmente sotto controllo, una soluzione definitiva all'antico problema dell'industrializzazione. La popolazione potenzialmente pericolosa viene portata dentro e messa sotto completo controllo come materia prima per quelle stesse parti del complesso industriale che l'hanno resa superflua e inattiva fuori da quelle mura. Materia prima per il controllo o, se preferite, consumatori in cattività dei servizi dell'industria del controllo.

Normalità e schiavitù

Lo sviluppo del settore penale negli usa è cambiato drasticamente negli ultimi dieci anni. Ma nella prospettiva dei secoli, non c'è nulla di veramente nuovo. Al contrario, è stato il periodo successivo alla seconda guerra mondiale a costituire l'eccezione. Ora gli Stati Uniti in realtà stanno ritornando alla normalità, solo con maggiore energia. Due termini chiave caratterizzano la situazione: privatizzazione e schiavitù.

La *privatizzazione* non è nulla di nuovo. È nel privato che è iniziato tutto quanto, prima in Inghilterra e più tardi negli USA. Il procedimento giudiziario era privato, le polizie erano private, le prigioni erano private, gestite da proprietari di taverne. Ma la cosa più importante è che uno dei risultati dell'iniziativa privata e dell'istinto affaristico fu l'avvio di un sistema di deportazione che fece imbarcare e inviare oltre Atlantico circa 50.000 condannati. [...]

L'altra parte della grande tradizione americana proviene dall'importazione di *schiavi* dall'Africa. Nessuna documentazione ufficiale è mai stata tenuta sulla tratta degli schiavi. Gunnar Myrdal [1964] ritiene probabile che il numero totale degli schiavi importati negli Stati Uniti prima del 1860 sia stato inferiore al milio-

ne. La legge federale proibì il commercio degli schiavi nel 1808. A quel tempo, ne erano arrivati fra 300.000 e 400.000. Ma altri schiavi si aggiunsero attraverso l'annessione di territori e soprattutto con il contrabbando di schiavi. Molti fra gli schiavi neri liberati dopo la Guerra Civile erano di nascita africana. Oggi ci sono circa 15 milioni di maschi neri negli USA.

Quasi metà della popolazione carceraria negli USA è nera. Marc Mauer ha calcolato in due rapporti [1991 e 1992] le cifre dei detenuti maschi neri e inoltre ha comparato questi dati con la situazione nel Sud Africa. Mezzo milione di maschi neri sono detenuti in carcere. Questo significa che 3.400 maschi neri su 100.000 – ossia il 3,4 per cento della popolazione nera maschile – sono a tutt'oggi in prigione. Quanto sia eccezionale questa situazione, può vedersi confrontandola con il Sud Africa, dove sono detenuti 681 maschi neri su 100.000 – ovvero lo 0,7 per cento.

Con il 3,4 per cento in prigione, probabilmente un numero una volta e mezzo superiore si trova in libertà vigilata o sulla parola, il che significa che fra il 7 e l'8 per cento dei maschi neri è sottoposto a un qualche tipo di restrizione legale. Ed è sempre una stima prudente. Blumstein [1991, p. 53] afferma:

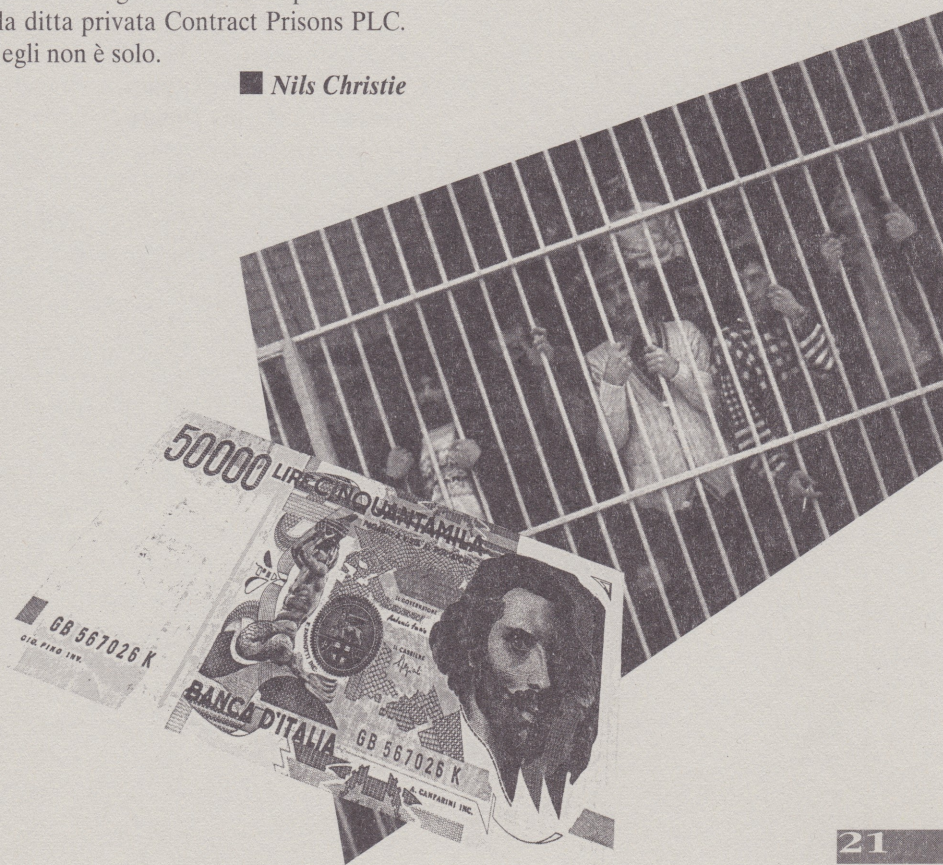
[...] se si concentra l'attenzione sul gruppo a più alto rischio – i maschi neri tra i venti e i trent'anni – il tasso di incarcerazione è di circa 4.200, il 4,2 per cento del gruppo. Questo significa che quasi un maschio nero ogni 20 di quell'età si trova attualmente in una prigione statale o federale. Aggiungendo le prigioni locali, che comprendono un altro 50 per cento, saliamo al 6,3 per cento. [...] Se si ammette che la prigione raccoglie circa un sesto del numero totale di persone sotto il controllo del sistema penale (inclusi i sistemi della libertà vigilata e sulla parola), si può allora moltiplicare il numero precedente (4,2 per cento) per sei, il che fa circa il 25 per cento.

Venticinque per cento significa un nero tra i venti e i trent'anni su quattro. Ma questo vale per il Paese nel suo complesso. Se ci concentriamo sui giovani delle città, è altamente probabile che, in base alle stime di Blumstein, molto più di un quarto della popolazione maschile nera è costantemente sotto il controllo del sistema penale.

[...] Non esiste una "misura naturale"nella percezione quantitativa della popolazione carceraria. Con la crescita verificatasi negli USA, cambiano gli standard di grandezza. In un mondo talmente influenzato da quello che succede negli USA, ciò potrebbe avere un impatto su tutto il mondo industrializzato. Non sarà che in Europa siamo ingiustamente clementi, dato che gli usa sembrano prosperare con un numero di detenuti dieci volte maggiore? Le idee di privatizzazione hanno superato l'Atlantico. Sir Edward Gardner [1989], presidente della Commissione parlamentare inglese per gli Affari interni, ha portato la Commissione negli USA e al suo ritorno ha affermato:

[...] tutti noi, che siamo andati negli Stati Uniti per dare un'occhiata a questi nuovi istituti, ci siamo chiesti se non stessimo perdendo il nostro tempo; nel mio diario ho scritto che si trattava di un progetto più assurdo che reale. Ma mano a mano che i membri della Commissione si recavano a visitare i vari istituti di Memphis, Panama e Nashville, posso solo dire che abbiamo cominciato a cambiare idea. Siamo rimasti stupiti da quello che abbiamo visto, dalla qualità della gestione, e dal successo dell'idea delle prigioni private.

Sir Edward in realtà ha cambiato le sue idee fino al punto che – quando ha tenuto la sua conferenza all'Istituto per lo studio e il trattamento della delinquenza – era già diventato il presidente della ditta privata Contract Prisons PLC. Ed egli non è solo.

■ ***Nils Christie***

di Paolo Ribolini

Artemide

Sulle colline umbre, un'esperienza di vita alternativa ed un progetto multiculturale.

Quando spingiamo la porta a vetri ed entriamo nel salone caldo e accogliente, subito dimentichiamo la stanchezza delle lunghe ore in auto e le centinaia di chilometri percorsi. Nei visi sorridenti e attraverso svariate persone che discutono attorno al fuoco del camino o si industriano a preparare del cibo per cena, ritroviamo Massimo, la persona che ci aveva invitato fin quassù perché potessimo scrivere un articolo sull' esperienza che molti giovani stanno vivendo da anni sul Monte Peglia. L'avevamo conosciuto poche settimane prima,a Roma il 12 ottobre, alla manifestazione di solidarietà al Chiapas e subito ci aveva spiegato che è in contatto con alcuni compagni della capitale per poter svolgere qui nelle colline adiacenti Orvieto,la quarta Fiera dell'Autogestione. C'eravamo ripromessi di andarli a trovare e così è stato. Il giorno seguente,sotto un sole caldissimo nonostante il calendario segni la data del due novembre, rivolgiamo le prime domande a Diana e a Massimo,abitanti del casale denominato "Il Cerquosino", il luogo che per due notti ci ospiterà, nel silenzio delle montagne umbre.

Quando nasce e cosa si propone l'Associazione Artemide?

L'Associazione Artemide nasce nel 1996 dalla necessità di alcuni occupanti delle case del Monte Peglia di svolgere attività culturali che possano diventare per noi fonte di sostentamento. Nello stesso tempo vogliamo tessere legami stabili tra città e campagna. A questo proposito abbiamo in progetto la costruzione (entro il maggio 97) di un laboratorio che idealmente dovrebbe diventare un Centro dove svolgere corsi di erboristeria,ricerca artistica e teatrale, alimentazione naturale, proiezione di film autoprodotti e spazio disponibile per incontri e seminari. Da circa sei anni organiziamo campeggi estivi di 10 o 15 giorni per bambini che desiderino trascorrere parte delle loro vacanze in un ambiente tranquillo ed in stretto contatto con la Terra .Per ora i bambini che sono stati qui provenivano sopratutto da ambienti legati a realtà di quartiere e centri sociali nella zona di Roma, come ad esempio il centro sociale di Casalbernocchi, che da tempo, grazie all'iniziativa "ciao mamma, cambio aria", permette a circa venti o trenta bambini di trasferirsi da noi durante il periodo estivo. Con piacere abbiamo constatato che molti di loro ritornano anche negli anni seguenti, ciò significa che si trovano bene.Con altre persone che ruotano attorno a gruppi come il Bakunin di Roma o il centro sociale Brancaleone, abbiamo iniziato una piccola attività di scambio/vendita di prodotti biologici ed intrapreso un discorso di mutualismo e di ecologia sociale che se spinto con la giusta forza sicuramente consentirà a molte più persone di incamminarsi su di un sentiero come il nostro, ricco di rischi ma certamente valido dal punto di vista dello stile di vita. É in quest'ottica che saremmo felici di ospitare sui nostri monti la Fiera dell'Autogestione.

Quali sono le altre caratteristiche dell'Associazione Artemide, e quali altre proposte avete per entrare in contatto con le altre realtà?

Sentiamo la necessità di dare vita ad un foglio di collegamento che funzioni da cerniera tra città e campagna. Il nostro scopo vorrebbe essere quello di raggruppare le più svariate esperienze di autogestione,al fine di uscire dall'isolamento in cui spesso si ritrova chi fà esperienze come la nostra, ristabilire e rendere accessibile il rapporto con l'ambiente naturale, dare informazione e consulenza sugli aspetti anche legali che necessariamente si introducono nella nostra realtà, tendiamo a riscoprire il valore terapeutico del ritrovare la propria collocazione personale e la consapevolezza dell'essere individui che camminano su di un pianeta vivo. La campagna ha un ruolo importantissimo per la convivialità, perché lo spazio è più largo, il tempo è dilatato e ognuno ha la possibilità di scegliere il proprio ritmo.

Nel pomeriggio abbiamo conosciuto Giulio e Barbara che vivono in un altro casolare.

Esiste un'altra associazione: "la spinosa". Quale ruolo svolge e quali realtà raggruppa?

"la spinosa" è formata esclusivamente dagli occupanti delle case del Monte Peglia allo scopo di difenderci dalla forza delle autorità e per intraprendere un dialogo con le istituzioni al fine di mantenere quello che si è costruito in tutti questi anni qui.

Quali sono le motivazioni alla base della necessità di svolgere qui la quarta fiera dell'autogestione?

Sono necessità legate alla creazione di un rapporto costruttivo con la terra,ma anche vincolato alla conscenza dei problemi delle persone che da molti anni abitano questi casali un tempo abbandonati. Un'altro aspetto importante è proprio quello di creare una rete di rapporti tra le realtà come le nostre tra di loro e con altre realtà, esperienze o singoli individui.

PROGETTO"FATTI SPAZIO"

L'Associazione Artemide ha intrapreso un progetto denominato "casa laboratorio Il Cerquosino", lo scopo di questo progetto...." è trovare anzitutto le condizioni di conoscenza, di ricerca e di sperimentazione multidisciplinare... di particolari aspetti culturali e/o specifici danza, teatro, musica, cinematografia, artigianato, medicina naturale... attraverso seminari, incontri pubblici, campeggi...". Il progetto prevede una struttura di 12x8 con bagno e spogliatoio, stanze con la capacità di almeno 20 persone. Il progetto verrebbe a costare 15 milioni, Artemide non chiede aiuto, ma collaborazione,integrazione, sostegno per costruire in tempi migliori. La sottoscrizione di lire 50.000 darà modo ad ogni socio di usare e partecipare alla vita di Artemide in qualsiasi momento, in più di essere costantemente informato delle varie iniziative.

Per informazioni o chiarimenti scrivere a:
ASS. ARTEMIDE c/o "Il Cerquosino"
Loc. S. Faustino 22 - 05010 Morrano (TR)

■ ***Paolo Ribolini***

Liberismo in ospedale

di *Marco Serio*

Da mesi la Regione Lombardia sta discutendo sulle linee-guida della politica sanitaria, incentrata sulla privatizzazione. Ne parliamo con alcuni infermieri impegnati nel sindacalismo di base.

"Avendo celebrato insistentemente l'individualismo, e la competizione, i principi di mercato adesso permeano le nostre vite e catturano il nostro stesso pensiero. Quando noi utilizziamo il tempo a calcolare come si fa a vincere, diventa poi difficile rimanere attaccati ai bisogni fondamentali dell'uomo. Noi non abbiamo cessato di parlare di valori, ma questi sono spesso i valori del mercato, avendo dato troppa importanza al potere e al denaro. Noi dimentichiamo che la civiltà è qualcosa di più dei beni materiali e dei diritti individuali. Essa è comportamento etico, rispetto, dignità e assistenza... Noi abbiamo abdicato troppo facilmente; noi dobbiamo fare un altro serio tentativo per elaborare una politica nazionale che fornisca l'assistenza sanitaria a tutti. Dopo tutto, quale giuramento o impegno abbiamo preso, sia come individui che come professione, per obbligarci a limitare l'assistenza? Noi ci siamo impegnati, invece, per fornire assistenza".

Jerome P. Kassirel
direttore della rivista
The New England Journal of Medicine

Queste parole rendono molto bene l'idea dell'essenza del liberismo applicato non solo alla sanità, ma in ogni campo dell'attività economica o sociale: l'unica

Sopra: la foto riprodotta sulla copertina del calendario 1997 realizzato dall'Unione Sindacale Italiana - Sanità.

logica accettata è quella della competizione, del calcolo dei costi e dei benefici (per chi?), della merce come unico valore a cui tutto è subordinato. I diritti (e anche i doveri), la solidarietà, l'uomo nella sua interezza hanno poco valore (aggiunto).

Queste stesse parole sono state usate a Milano per aprire un'assemblea di lavoratori della sanità appartenenti all'area dell'autorganizzazione. L'assemblea, ben riuscita anche per la partecipazione di cittadini interessati, è stata organizzata per discutere possibili lotte contro la legge Borsani (assessore alla sanità della Lombardia) aprendo la strada alla privatizzazione della sanità in regione.

Ma quanto sta avvenendo in Lombardia non è un caso isolato: in questa regione il processo di privatizzazione è solo un pò più avanti che in altre parti d'Italia; del resto il progetto di legge Borsani è solo l'applicazione di disposizioni nazionali nel campo della sanità (L. 502/92 e legge finanziaria del '95). La Lombardia, governata dal Polo, come pioniere del liberismo in un'Italia, governata dall'Ulivo. Ma Polo e Ulivo non erano avversari?

Quella che segue è una chiaccherata, intervista è troppo ufficiale, con alcuni degli organizzatori dell'assemblea di cui si diceva in apertura.

Quali sono gli aspetti più evidenti della riforma, sia dal punto di vista dei lavoratori che degli utenti della sanità?

Angelo (Sindacato di Base dell'ospedale Gaetano Pini)

Gli aspetti più salienti coinvolgono sia i lavoratori che i cittadini, che sono oggetto entrambi di una aggressione del cosiddetto efficientismo o filosofia della produzione nella sanità: la Borsani sancisce un principio caro al padronato, tagliare il più possibile risorse per il soddisfacimento di tutto ciò che è esigenza collettiva, quindi parificare o addirittura favorire il privato rispetto al "pubblico" (le virgolette sono mie, ndr); questo significa, in soldoni, maggior peso del grande capitale che già è presente con molte cliniche private, aumento dei costi (per gli utenti) della sanità, immenso carico di lavoro e meno diritti per gli operatori (questo succede già anche senza legge Borsani). Questo sta portando ad un collasso, comunque a una contraddizione forte tra quella che è la sanità intesa come possono interderla lavoratori e cittadini e quelli che sono i poteri che la gestiscono. La Borsani è solo la punta di un iceberg di un progetto di riforma globale della sanità in Italia che si basa sul principio "produrre di più, curare di meno". Questo significa smantellamento di tutto ciò che è prevenzione, mancanza di garanzie per i ceti più deboli.

Pino (Unione Sindacale Italiana ospedale S. Paolo)

Il progetto di legge Borsani non è altro che l'estrema conseguenza di quanto previsto dai D.P.R. 502 e 517 del 1992; dico questo perché se non si conoscono non si può comprendere quello che dice la legge Borsani: di fatto molti passaggi di questa legge regionale sono contenuti in questi decreti legge dell'allora ministro De Lorenzo.

I punti fondamentali sono la separazione tra il piano sanitario e il piano sociale nel senso che la persona non è più vista nella sua interezza, nella sua totalità; viene separata la prestazione sanitaria dall'intervento sociale. Nel piano sanitario confluiranno tutti gli ospedali e le

Aziende Sanitarie Locali, invece nell'altro tutte quelle mansioni e compiti che un tempo erano demandati alle USSL. Cosa vuol dire questa separazione? Vuol dire specializzare l'ospedale che diventerà sempre più "tecnologico", che effettuerà interventi sempre più sofisticati, la cui efficacia è tutta da verificare, a cui corrisponderà però un aumento di tutte quelle patologie che potevano essere trattate diversamente, ma che adesso vengono soprattutto medicalizzate, soprattutto quelle patologie che saranno rimunerative: insieme a questo aspetto bisogna considerare il modello di prestazione che già da oggi è in uso e che entrerà a regime nel 1998, la Tariffa di Prestazione a Pagamento, i famosi DRG, che sono delle classificazioni in cui vengono enumerate tutte le patologie con i relativi costi per intervento e i tempi massimi per la degenza, scaduti i quali l'ospedale convenzionato cesserà di ricevere i rimborsi da parte dell'ASL. É naturale che quando si introduce un criterio come quello dell'aziendalizzazione questo porta a una selezione delle patologie, di casi che possono rendere di più, di ammalati discriminati rispetto ad altri. Ad esempio, sarà più produttivo curare la rottura di un femore di un giovane, piuttosto che quello di un anziano perché quest'ultimo guarisce più lentamente. Questo secondo noi è insostenibile. Si parla già adesso di programmare tutte le strutture sanitarie con questo criterio, che è quello di un'azienda privata come può essere la Fiat, così le strutture private si accaparreranno tutti gli interventi redditizi e scarteranno quelli che non lo sono, non a caso gli ospedali privati non hanno reparti di pronto soccorso (a parte il S. Raffaele, ndr), non hanno unità coronariche, non hanno la rianimazione perché sono reparti altamente specializzati e quindi costosi che possono gravare sulle entrate e sugli utili delle case di cura private. Quindi la parificazione tra pubblico e privato favorirà senz'altro il privato che inoltre impiega personale paramedico poco specializzato e quindi meno costoso.

Anche CGIL, CISL e UIL si sono mobilitate. Quali sono le differenze tra sindacati autorganizzati e sindacati ufficiali sulla questione?

Pino
Il problema di CGIL, CISL e UIL è che non fanno una critica totale, non mettono in discussione le leggi nazionali approvate quando al governo c'erano Amato e Ciampi.

Suona molto male che CGIL, CISL e UIL si siano mobilitate in Lombardia che è governata dal Polo e che invece piani simili in Emilia e nelle Marche siano passati senza che facessero qualcosa.

Franco (Slai COBAS - Centro Traumatologico)
Noi non aderiamo alle iniziative di CGIL, CISL e UIL, ma ne organizziamo di nostre perché non ci fidiamo, la Borsani parla di riordino, privatizzazione, ma non è che questo ora non ci sia già ed è una privatizzazione voluta anche da loro. Ti faccio un esempio: nel nostro ospedale, con l'accordo delle organizzazioni sindacali confederali, 22 lavoratrici del convitto per far spazio al reparto solventi (il convitto è composto da lavoratrici per lo più precarie che hanno la possibilità di alloggiare in ospedale).

Se la Borsani è solo la punta di un iceberg, se esiste un progetto analogo a livello nazionale allora possiamo dire che Borsani non è poi così diverso da Prodi?

Angelo
No, sicuramente. Se andiamo a vedere l'ultima finanziaria ci accorgiamo che sanità, al di là della campagna demagogica fatta dal governo, subirà dei tagli. C'è un filo rosso che unisce i due progetti di smantellamento del diritto alla salute.

Attraverso quali forme di lotta è possibile realizzare l'unione tra lavoratori della sanità e i cittadini per opporsi al progetto Borsani?

Franco
Una forma di lotta efficace è quella che consiste nel non pagare subito il ticket, ma pretendere di poter pagare in seguito tramite bollettino postale. Questo provocherebbe non pochi intralci burocratici.

Si prevede che i partiti politici, finora assenti dalle mobilitazioni di piazza, prendano parte a questa lotta?

Franco
Io non credo che i partiti della cosiddetta sinistra abbiano intenzioni serie nel voler mobilitare i cittadini sulla legge Borsani. Loro si muovono all'interno del palazzo con proposte di emendamenti. Dobbiamo essere noi a prendere l'iniziativa.

■ *Marco Serio*

Per informazioni o per richiedere il calendario 1997 contattare:
USI-S Unione Sindacale Italiana Sanità
viale Bligny 22, 20136 Milano
tel/fax (02) 58 30 49 40.

Osteria e an

di **Giorgio Sacchetti**

Occasione di socializzazione antagonista, non solo luogo di piaghe sociali come l'alcoolismo: ecco l'osteria, in un originale analisi storica.

Argomenti come il vino e le osterie sono stati da sempre più soggetti per l'ispirazione letteraria che non di studio da parte degli storici, con poche eccezioni spesso remote (1). Eppure la bevanda sacra a Bacco, elemento mitologico della cultura mediterranea, ha svolto una innegabile funzione di socializzazione nell'Europa latina, specie fra i nuovi ceti proletari urbanizzati che furono partoriti dalla rivoluzione industriale. Così fra ottocento e novecento le taverne malfamate, luoghi deputati alla trasgressione più o meno 'controllata', si sono rivelate anche ambienti del tutto idonei all'incubazione della sovversione sociale, all'aggregazione fra le "classi pericolose" alienate dal lavoro e abbruttite dall'alcool.

Non occorre scomodare Rousseau per dare conferma a quella massima secondo la quale "*Spesso la condotta di un uomo riscaldata dal vino non è che l'effetto di ciò che, negli altri momenti, avviene nel suo cuore*". E di questa attitudine a disinibire ci parla spesso la letteratura sulle rivoluzioni. Il vino viene associato all'entusiasmo, e l'entusiasmo può accendere l'immaginazione. Ma questa è una condizione che ancor di più, secondo canoni rigorosamente illuministici, doveva essere mitigata dalla Ragione: come un corsiero indomito che si lanci però su una via ben tracciata. Già nelle "*guinguettes*" della Parigi post-rivoluzionaria, il popolo aveva guadagnato il diritto a bere liberamente e a buon mercato il così detto vino detassato - in realtà acqua addizionata di aceto o liquirizia - ed a fare nuovi brindisi, come: "Alla confederazione di tutti i popoli contro la tirannia". Il tutto insomma all'insegna dell'antagonismo ma anche della fratellanza. Ed ancora, per venire alla letteratura italiana del novecento, Ignazio Silone nella sua 'Fontamara' canta il vino asprigno dei "cafoni", un vino buono per gli amici e la solidarietà, da bere per ricordare ed insieme progettare, e che fa dire ad un personaggio del suo romanzo - il Faina, un uomo che procura rifugio ai ricercati dalla polizia - che "*Il vino nelle osterie vale poco; ma chi ci va a causa del vino? Nelle osterie non si è mai soli, quest'è il vantaggio*" (2).

Ma è proprio nel XIX secolo, in concomitanza anche della comparsa della figura nuova del bevitore solitario, che si aprono feroci dibattiti "scientifici" intorno al nesso fra propensione all'alcool e immoralità della classe proletaria, immoralità che si manifesterebbe soprattutto con il disordine nelle famiglie ed i focolai di discordia sociale. Le organizzazioni del movimento operaio rilanceranno molto più tardi questa campagna antialcoolica, in termini però assai diversi. Si cerca infatti di analizzare il male alle radici individuandone le cause principali nelle condizioni di miseria vissute dai ceti popolari; si considera l'alcool come il nuovo oppio dopo la religione, un vero ostacolo allo sviluppo della lotta di classe. Alla donna in ambito familiare si affida invece il ruolo di redentrice del deviante.

Una specifica legislazione negli stati europei sancisce una maggiore tolleranza verso il fenomeno se questo si verifica nella sfera privata, ed è in genere di matrice borghese élitaria, piuttosto che non in quella pubblica. Il problema è insomma quello del controllo sociale sulle classi pericolose, sugli emarginati. La bottega del vinaio era diventata intanto spazio naturale per la socialità del lavoro, dove pubblico e privato si intrecciano. I metallurgici, i tessili ed i nuovi schiavi della macchina sono portati a considerare il vino come miracoloso "carburante" della "caldaia" corpo umano, antidoto alla fatica ed alla tristezza. L'alienazione, il disagio psicologico dei nuovi soggetti sociali sradicati dal lavoro naturalmente regolato delle campagne e delle botteghe artigianali si manifesta così in maniera evidente (3).

Nel nord dell'Europa le bevande saranno altre ma in sostanza è sempre il moloch industriale ad indirizzare i forzati della

archia

catena verso l'alcoolismo. Il padre di famiglia che sperpera la paga del sabato all'osteria, immagine terrificante del "Vicolo del Gin" nelle incisioni di William Hogarth - artista londinese, fra i maggiori rappresentanti del genere moraleggiante didattico del settecento - si replicherà all'infinito e, fino a qualche decennio fa, sarà ancora diffusa in quadri murali nelle scuole elementari italiane. Le mense operaie, le cucine popolari, ma anche le pizzerie della Napoli del secolo scorso, sono gli altri luoghi conviviali delle nuove classi inurbate, garzoni e avventizi; luoghi destinati ai vari apostolati religiosi e laici. Sull'onda di Zola, ma anche di molti scrittori della Scapigliatura, la letteratura sociale lascia le sue testimonianze alla memoria. La tristezza della miseria si abbina comunque alla gioiosità dei commensali affamati. Nelle taverne fetide bollono le pentole dei maccheroni. Cleto Arrighi nel suo "Ventre di Milano" descrive con efficacia questa alimentazione plebea: polenta fritta e baccalà tutti i giorni, o la ghiotta "repubblica" mistura combinata con gli avanzi del salumaio, pane fatto con farina, cenere e polvere di marmo, e vini "che non si dovrebbero bere" (4). Ed a proposito della cattiva qualità del vino non manca neppure chi manifesta preoccupazione per la salute dei malcapitati bevitori, perfino nella Toscana: "*(...) fatte alcune eccezioni, si ha un liquido molto imbevibile. Ora siccome in alcune cantine della nostra zona si vendono vini a 20 centesimi il fiasco, non sarebbe bene che da chi spetta si analizzassero un momento codesti vini? (...) l'operaio non ci bada attentamente, pur di spendere poco, acquistando talvolta delle bevande degne solo della corrente del fiume*" (5).

Canti sovversivi

La fine ottocento in tutta Europa è caratterizzata da una levata di scudi dei governi, che agiscono per la prima volta di concerto, nei confronti delle classi pericolose e dei potenziali sovversivi con i classici strumenti di polizia e con le legislazioni speciali. La repressione di quei comportamenti ritenuti, spesso a torto, "devianti" rappresenta così l'aspetto più evidente del sentimento di paura che ormai sta attanagliando le classi dominanti.

In Italia questo è particolarmente vero intorno all'anno 1894, in concomitanza con i fatti insurrezionali di Sicilia e Lunigiana e dopo il fallito attentato a Crispi di Paolo Lega. Significativo ad esempio che anche sul quotidiano clericale e anticrispino "L'Unità Cattolica" si dedichi una rubrica fissa al tema dal titolo "Cronaca dell'anarchia in Italia".

In un clima culturale siffatto capita ad esempio che si proceda ad arresti per questua nella pubblica via, o che si incarcerino cantastorie anarchici e socialisti, o che - appunto - si individui in particolare nel frequentatore delle osterie ai margini degli agglomerati operai un potenziale sovvertitore dell'ordine sociale. Per questo le prefetture del Regno che hanno competenza su territori "a rischio" emanano disposizioni per sorvegliare questi luoghi di ritrovo. I canti sovversivi o le manifestazioni sediziose nelle fiaschetterie e nei caffè sono così motivazioni sufficienti per chiudere questi che sono ritenuti veri covi di anarchici. Il tutto rientra anche in una vera e propria battaglia culturale volta ad una certa moralizzazione del comportamento nelle classi sociali subalterne.

Così, nella accezione della stampa benpensante del tempo, l'osteria rappresenta soprattutto un "*covo di perdizione ove i capi setta del radicalismo, del socialismo e dell'anarchia arruolano i loro gregari, ove la bestemmia ha tutte le sue forme infernali*" mentre (facile profezia) "*coloro che sono soliti frequentare quelle spelonche del vizio, o presto o tardi passeranno dall'osteria alla galera...*" E questa è la descrizione demonizzante che ne viene fatta: "*(...) antro il cui ambiente è saturo di gas alcoolici e di fumo, e vi echeggia continuamente un cicaleccio strano, un vocio incomposto (...) luogo che è per l'operaio sorgente di tutte le sue sventure, e la causa di tutti i suoi malanni. É colà che il filosofo ed il sociologo debbono studiare il tipo dell'operaio pervertito e la questione socia-*

le. Colle bevande alcooliche l'operaio va incontro a mille malanni fino alla paralisi o delirium tremens e si procura figli idioti, rachitici, convulsionari (...) Vogliamo che l'osteria cessi di essere il ricettacolo di ogni operaio (...) vogliamo che la polizia vi eserciti la massima sorveglianza, vogliamo finalmente che coloro che vantano patriottismo a parole siano patriottici coi fatti intrattenendo spesso gli operai con discorsi e conferenze morali per ritrarli da quei covi di perdizione e di anarchia" (6).

La questione si riproporrà in termini sostanzialmente identici sotto il fascismo. Il controllo stretto dei locali pubblici, specie di quelli frequentati da operai, e delle mense e refettori di fabbrica sarà una vera ossessione per la polizia segreta di Mussolini, la famigerata OVRA. Nel 1925 a Trieste, con una operazione spettacolare fatta di decine di arresti e perquisizioni, si chiude il Caffè Union, ritenuto un centro terroristico frequentato da portuali anarchici. La medesima cosa si verifica all'osteria "Melafumo" di via Flaminia a Roma con sedici arresti. Per il medesimo anno molti prefetti relazionano al competente ministero dell'interno di altrettante riunioni tenute da antifascisti libertari nelle osterie, a Carrara ma anche altrove.

Negli anni trenta, in concomitanza di un incremento dei controlli negli ambienti più popolari, si moltiplicano le denunzie per grida sediziose e simili, per scritte murali antinazionali. Si inneggia spesso all'anarchia, nelle osterie e nei luoghi di ritrovo pubblico, anche come semplice gesto di ribellione individuale contro l'autorità costituita, come fatto "culturale" scollegato da una qualsiasi militanza. Le segnalazioni in questo senso giungono ancora da tutte le prefetture del Regno: grida sediziose a Savona e a Torino, canti anarchici a Sondrio ed ancora a Trieste e Carrara (con decine di assegnazioni al confino per aver intonato "Addio Lugano bella.."), vilipendio alla regina a Roma, minaccia al Duce a Como, ecc.., ecc.. Durante la guerra di Spagna, mentre fervono appassionate le discussioni, l'Ovra registra informali riunioni di 'combriccole anarchiche' fra operai nelle mense delle fabbriche del nord e nelle osterie dei quartieri popolari nelle grandi città del centro-sud (7).

Meccanismo di controllo

Ecco l'osteria: occasione di socializzazione antagonista quindi, oltre che di sempiterne piaghe sociali come l'alcoolismo. Ma le stesse organizzazioni del movimento operaio, come abbiamo già visto, si erano fatte a suo tempo carico di questa grande questione. Questa battaglia di civiltà, invito ripetuto ai lavoratori del braccio alla moderazione nel bere, accomuna tutte le correnti del socialismo. É una campagna che vede uniti riformisti e rivoluzionari; vi partecipano la "Critica Sociale" di Filippo Turati come la stampa sindacalista anarchica.

In tal senso è davvero drammaticamente significativa la testimonianza di Alberto Meschi (8): "*Chi vi scrive è figlio di un alcolizzato suicidatosi a 33 anni per il troppo alcool bevuto, ed ha passato la sua fanciullezza nella casa paterna, resa squallida e triste dalle continue liti tra il babbo e la mamma che ha sopportato il duro calvario di convivenza con un uomo, alcolizzato, che trasformava la casa, il focolare domestico, in un luogo di tormento e di dolori inenarrabili. Le sofferenze morali, le privazioni erano tante e dolorose che formano ancor oggi un ben doloroso ricordo*". Lo stesso Meschi, sindacalista mitico dei cavatori apuani prima e dopo il periodo fascista, aveva ingaggiato fin dal 1912 una lotta affinché i padroni cessassero di effettuare i pagamenti del salario nelle osterie: "*(...) I lavoratori si ubriacano mentre aspettano per delle ore nelle bettole la loro paga. Metteremo fine anche a questo sistema*" (9). In questa rivendicazione, solo apparentemente marginale, c'è tutta l'intuizione intelligente del funzionamento perverso di un meccanismo di controllo eterodiretto sulla trasgressione e sulla socialità operaie.

1) Ad es. lo speciale n.29/1977 della rivista "Recherches", con saggi fra gli altri di G. JACQUEMET, J. LALOUETTE e M.R. MARRUS dedicati soprattutto al tema dell'alcoolismo sociale nella Belle Epoque; e C. PLONEVEZ, *L'alcoolisme dans les milieux ouvriers à Paris, 1880 - 1914*, Parigi 1975.

2) Cfr. G. MAINARDI, P. BERTA (a cura di), *Il vino nella storia e nella letteratura. Feste, Magie, Storie e Leggende di un simbolo universale: il fascino del Vino raccontato attraverso la letteratura*, Bologna 1991.

3) Cfr. P. ARIES, G. DUBY (a cura di), *Histoire de la vie privèe. IV De la RÈvolution à la Grande Guerre*, 1986 Editions du Seuil (passim).

4) Cfr. M. ALBERINI, *Nascita della mensa operaia*, sta in "La Gola" Milano, n.25/1984.

5) *Dal Valdarno / Attenti al vino*, "L'Appennino" Arezzo 26/4/1894.

6) *L'operaio all'osteria*, "L'Etruria" Cortona, 14/10/1894.

Cfr. inoltre - per la rubrica "Cronaca dell'anarchia in Italia" - "L'Unità Cattolica" Firenze, a.1894 passim.

Fioriscono all'epoca una letteratura ed una saggistica socio-giuridica in tema di criminologia, studi a carattere più o meno scientifico legati alla individuazione del nesso fra classi pericolose ed alcoolismo; ne costituisce un esempio il celebre saggio di A. ZERBOGLIO, *L'alcolismo*, ed. Bocca Torino 1892.

Sull'argomento si attende anche la pubblicazione degli atti del convegno studi, tenutosi a Carrara nel maggio 1994, su "Il 1894: rivolte e solidarietà popolari nella crisi di fine secolo".

7) Cfr. G. SACCHETTI, *Gli anarchici nell'Italia fascista attraverso le carte di polizia*, sta in AA.VV., *La Resistenza sconosciuta. Gli anarchici e la lotta contro il fascismo. I giornali anarchici clandestini, 1943-1945*, Edizioni Zero in Condotta, Milano 1995.

Sulla organizzazione delle mense operaie durante il fascismo, si veda: M. GROSSMAN (a cura di), *Mense e refettori di fabbrica*, Confederazione Fascista degli Industriali, Grafitalia, Roma, s.d. ma "anno XIX".

8) Su "Il Cavatore" organo della Camera del lavoro di Carrara, Massa e paesi del marmo, n.1 del 8/1/1921.

9) Cit. in H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, La Nuova Italia, Firenze 1972, p.48.

Cfr. anche AA.VV., *A memoria dei cavatori apuani. Convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi. Carrara, 20 febbraio 1993* [Atti], Cobas del marmo, Carrara 1994.

Giorgio Sacchetti

Giorgio Sacchetti (Castelfranco di Sopra, 1951), studioso di storia sociale e del movimento operaio. Redattore della "Rivista Storica dell'Anarchismo" (Pisa), pubblicista. É sommelier diplomato e "socio sapiente" di Slow Food Arcigola. Vive ad Arezzo.

Un continente alla deriva

Per capire meglio quello che sta succedendo in Africa abbiamo realizzato due interviste. Una con Andrea Berrini sulle baraccopoli di Nairobi, sulle quali ha scritto un libro: con particolare attenzione alle esperienze di vita comunitaria e di "autogestione". Un'altra con Efrem Tresoldi, missionario comboniano, direttore della rivista "Nigrizia", sulla situazione socio-politica in numerosi Paesi africani.

LA CULTURA *BOLLATA*

a colloquio con Andrea Berrini

Puoi darci un'idea sintetica di cosa significa parlare di "baraccopoli" in Africa, per noi che in Italia abbiamo in mente, al massimo, le baracche degli "accattoni" pasoliniani?

Immaginate un pianoro verdeggiante nel quale si alzano le sagome di una trentina di grattacieli negli stili architettonici più diversi. Vasti quartieri di ville bianche circondate da giardini, e una cintura residenziale di casette a schiera, o condomini a più piani dove le strade sono ben asfaltate, gli empori in buono stato. Ecco: questa è Nairobi, forse la più ricca capitale dell'Africa nera dopo Johannesburg-Pretoria. Puntualmente, questa ricca città ospita le baraccopoli più degradate: il pianoro è attraversato da tre o quattro avvallamenti solcati da fiumiciattoli luridi, e le baracche si aggrappano al pendio di questi valloni. Densità abitative allucinanti, totale assenza di servizi di qualunque tipo, fogne a cielo aperto. Certo, in altre città africane la baraccopoli è meno terribile, in particolare dove c'è più spazio, dove assume l'aspetto di uno sterminato villaggio e

intorno a ogni casa c'è almeno un orto, qualche albero da frutta. A Nairobi, in queste città di fango, vive più di un abitante su due.

Il proliferare di immense periferie degradate, in Africa come altrove, sembra ormai sfuggire al controllo dei pianificatori, che escono allo scoperto solo quando devono mettere in atto operazioni repressive come grandi sgomberi e relativi spostamenti di enormi gruppi di popolazione. Nel tuo libro emerge come in Kenia, accanto alle prevedibili forme di predominio della piccola e grande criminalità, si siano sviluppate negli "slums", esperienze di partecipazione comunitaria e di autogestione molto importanti. Puoi spiegarcene le caratteristiche? Che ruolo hanno le donne in questi processi? Quale quello dei giovani e dei bambini? Ci sono soluzioni di continuità e/o di rottura con le culture tradizionali?

Lo stato, letteralmente, si è ritirato da queste aree, i cui abitanti sono però inseriti a tutti gli effetti nell'economia cittadina: ne sono la manodopera a bassissimo costo. Come se lo stato dicesse: fate voi, noi non c'entriamo più. Purtroppo, caratteristica di Nairobi (anche qui: in altre grandi città africane non è così) è la totale dissoluzione di ogni forma di aggregazione sociale precedente, su base etnica. La nuova generazione, i ragazzi che hanno vent'anni ora (e cioè, in realtà, il nucleo forte della popolazione adulta) sono nati in baraccopoli, e non conoscono altro. Sono spesso individui soli, isolati. La famiglia non da protezione ai bambini, molti dei quali a dieci anni sono già autonomi, costretti a mantenersi da soli. Si creano allora della "bande" dai nomi variopinti, con legami gerarchici al loro interno che funzionano da veri e propri surrogati di famiglia.

Un altro punto di aggregazione estremamente interessante, e nel mio libro ne parlo diffusamente, sono le Chiese Indipendenti. Si tratta di piccole congregazioni legate alla tradizione biblica, ma che portano con loro la volontà irriducibile di rivitalizzare la religione tradizionale africana. In particolare, attente al problema della guarigione: si tratta di piccole comunità spirituali dove il malato condivide con altri il proprio dolore e attraverso apposite cerimonie ne guarisce.

Andrea Berrini

L'ANIMA DEI BULLDOZER

Viaggio nella nuova baraccopoli africana

Baldini&Castoldi

La cura delle malattie investe anche nelle realtà da te descritte ambiti differenziati, dalla percezione di sè al rapporto con il trascendente fino al confronto con l'occidente. Come si colloca in questo contesto la medicina "tradizionale" africana, sempre che si possa ancora usare questo termine?

É sorprendente: moltissime tra le persone che io ho incontrato soffrono di una gran varietà di quelli che noi definiamo malattie psicosomatiche, da stress. Mali di testa, ulcere, mali di schiena, incapacità delle coppie a procreare, incubi notturni, insonnie. Ed è altrettanto sorprendente come se ne possa guarire tramite queste pratiche collettive di condivisione del dolore. Certo, chi afferma di poter guarire tout court dall'Aids o dal cancro è un ciarlatano, ma sul tessuto delle Chiese Indipendenti si innestano le rare forme di resistenza, di organizzazione dal basso. E la cosa più interessante è proprio questa: le Chiese Indipendenti prendono a piene mani dalla tradizione africana, quella dell'uomo medicina del villaggio, che conoscendo davvero 'vita morte e miracoli' di ogni famiglia, conoscendo a fondo la storia culturale, psicologica, spirituale di ogni individuo, sapeva portare avanti pratiche di guarigione in grado di non separare corpo e mente, materiale e immateriale. Noi bianchi abbiamo bollato la cultura africana come primitiva, e queste pratiche come occulte. Invece abbiamo molto da imparare, da tutto ciò.

Fondamentale sembra essere, dalla lettura del tuo libro, la presenza delle chiese, nelle sue varie espressioni, dalle varie correnti protestanti, dal fenomeno delle "chiese indipendenti africane", alla presenza della chiesa cattolica, che tu hai avvicinato nella persona di Alex Zanotelli. Nel tuo libro hai più volte sottolineato la peculiarità di questo tuo rapporto con il lavoro di Zanotelli nella veste di laico non credente. La chiesa è davvero fondamentale per una possibilità di riscatto sociale? Un occhio laico non potrebbe cogliere una nuova forma di evangelizzazione, che ribadisce ancora una volta l'universalità della visione cristiana del mondo, cui adeguarsi per essere realmente nel "giusto"?

L'esperienza di Padre Alex Zanotelli è straordinaria. Vivendo in baraccopoli, "inculturando" la propria liturgia cristiana nella realtà che trova attorno a sè, ha costituito una rete di piccole comunità cristiane che diventano la spina dorsale delle rare forme di autoorganizzazione nel quartiere. Recentemente hanno posto sul tavolo la questione della proprietà della terra. Ci sono stati degli arresti, le piccole comunità cristiane fanno paura al potere. Certo, i credenti hanno come riferimento la propria fede, la conflittualità con l'Islam, ad esempio, è molto pericolosa. Ma c'è poco da fare, in baraccopoli si trovano preti e missionari. Rifondatori comunisti, anarchici, persone di sinistra io ne ho visti proprio pochi.

G.G.

DOPO IL BIPOLARISMO

intervista a Efrem Tresoldi
di Gianni Sartori

Padre Efrem Tresoldi è attualmente direttore della rivista comboniana Nigrizia, degno successore di padre Alessandro Zanotelli. È intervenuto come relatore all'incontro dibattito «Terzo mondo cosa ne sappiamo?», in occasione della XII settimana per la Pace organizzata dalla Parrocchia di San Carlo (Villaggio del Sole).

Qual'è l'immagine dell'Africa che i media occidentali mettono in circolazione? Con questa domanda era iniziato il tuo intervento alla XII settimana per la Pace. Mi sembra di capire che (fatte salve alcune eccezioni come Nigrizia) su

questo tema l'informazione lascia alquanto a desiderare.

È fin troppo facile constatare che la nostra stampa si occupa dell'Africa poco e male. Per certi aspetti la situazione è addirittura peggiorata dopo la caduta del muro di Berlino. Prima, bene o male, l'Africa riusciva ad apparire sui media; negli ultimi anni solo in occasione di catastrofi e stragi come per il Burundi e il Ruanda. E anche in questi casi le notizie apparivano «sfocate»; i commenti sembravano fatti apposta per suggerire a lettori e telespettatori che, mentre in Europa i conflitti scoppiavano per motivi seri e identificabili (v. ex Jugoslavia), in Africa i fatti accadono e basta. Perché entrerebbero in gioco forze irrazionali, conflitti atavici, perché la gente non sarebbe in grado di risolvere i propri problemi e preferisce imbracciare il fucile o il machete... In sostanza viene ribadito il solito concetto: quello che avviene in Africa si svolge al di fuori delle logiche che normalmente determinano i movimenti della storia. E invece anche per i conflitti africani è possibile individuare cause ben precise, gli stessi meccanismi che sottostanno ai contemporanei conflitti dell'Est europeo. Soprattutto per quanto riguarda le guerre scoppiate dopo la caduta del muro di Berlino.

In che mondo i fatti dell'89, avvenuti a migliaia di chilometri di distanza, avrebbero influito sui conflitti dell'Africa?

Esaminando quanto è avvenuto in Africa dopo l'89, da quando è in vigore il cosiddetto nuovo ordine mondiale (imperniato sostanzialmente su un unico polo, gli Stati Uniti e il modello capitalista) appare evidente che il prezzo per questo «nuovo» ordine è stato pagato in gran parte dall'Africa. Va anche detto che in qualche caso (Mozambico, Benin, Angola...) le conseguenze sono state positive. Prima dell'89 Usa e Urss si combattevano allo scopo di accaparrarsi nuove aree di influenza e sfruttamento. Naturalmente non abbiamo mai visto i marines scontrarsi con l'Armata rossa perché non era necessario. Le guerre si svolgevano per procura: le etnie locali fornivano la carne da macello, le superpotenze fornivano gli armamenti, la logistica, gli istruttori e i consiglieri militari.

Qualche esempio concreto di queste «guerre per procura», come le hai definite?

In Angola (indipendente dal Portogallo dal novembre '75 ndr) il governo costituito dall'Mpla di Dos Santos, legato a Mosca, aveva finanziamenti e consiglieri russi; dall'altra parte della barricata USA e Sudafrica appoggiavano i ribelli dell'Unita di Savimbi. In Angola si era combattuto per l'indipendenza fino al 1975 e poi si combattè la guerra civile fino al '92. In realtà questa era una guerra per interposta persona tra Usa e Urss. Questa guerra, con il crollo dell'Unione Sovietica, ha perso significato. Naturalmente la situazione è ancora precaria, in bilico... È inevitabile, dopo che per trent'anni ci si era abituati a risolvere le questioni con la canna del fucile, ma mi auguro che prevalga la volontà della gente che non ne può più della guerra. Lo stesso è accaduto in Mozambico con conseguenze molto positive il 4 ottobre 1992 è stata firmata la pace tra il governo, in passato filosovietico, e la Renamo, una guerriglia appoggiata dagli Usa e dall'immancabile Sudafrica.

Nigrizia si è occupata regolarmente del Sudafrica e tu stesso vi hai operato come missionario. L'89 ha avuto conseguenze anche per la ex patria dell'apartheid?

Senza togliere nulla al valore delle lotte antiapartheid (sia quelle condotte all'interno dai vari movimenti di opposizione, sia quelle condotte dai gruppi che dall'esterno premevano sul governo di Pretoria) penso che vi sia stata quantomeno una serie di coincidenze che hanno permesso al Sudafrica di aprirsi alla democrazia e abbandonare l'apartheid. Non dimentichiamo che Mandela è stato liberato l'11 febbraio del 1990, tre mesi dopo la caduta del muro di Berlino.

A proposito di coincidenze: ricordo che le ultime cinque impiccagioni di militanti antiapartheid (ordinate dal neoletto De Klerk, nonostante gli appelli dell'Onu) risalgono al 29 settembre e al 20 ottobre 1989. Pensi che un mese dopo la loro sorte sarebbe stata diversa?

È probabile anche se è sempre difficile fare ipotesi di questo tipo. In ogni caso è innegabile che da quel momento ha preso avvio un processo lungo e faticoso (penso ai più di diecimila morti per scontri etnici dal '90 al '94 nella sola regione del Kwazulu) che comunque ha portato alle elezioni del 26 aprile 1994, al primo governo eletto democraticamente da tutta la popolazione: indiani, meticci, neri, bianchi... Per la prima volta tutti hanno potuto votare e contribuire al nuovo assetto politico multirazziale e democratico. Forse questo non sarebbe stato possibile finché esisteva l'Unione Sovietica.

Fin qui le cose andate abbastanza bene. E le conseguenze negative della caduta del muro?

In certi casi ha avuto ripercussioni tragiche. Una parte dell'Africa ha dovuto pagare un prezzo molto alto per la fine del bipolarismo. Pensiamo alla Somalia che aveva funzionato da baluardo degli Usa, dell'Occidente, contro l'espansionismo sovietico (rappresentato dall'«imperatore rosso» dell'Etiopia, Menghistu) nel Corno d'Africa. Qui l'Italia è parte in causa avendo fornito, sotto il paravento della cooperazione, soldi e armi (cannoni, carri armati..) al dittatore Siad Barre, aiutandolo a reprimere la dissidenza all'interno del paese. Una volta caduto il muro all'Occidente non conveniva più sostenere un regime del genere, alquanto impopolare per l'incredibile ferocia repressiva di cui aveva dato prova. Nel '90 è scoppiato il finimondo. Le opposizioni armate partite dal Nord (le più colpite dalla repressione) sono arrivate fino a Mogadiscio e la Somalia come stato è praticamente scomparsa. Le varie aree sono ora dominate dai signori della guerra che hanno in mano il controllo del paese. È evidente come tutto sia scaturito dalla caduta del muro, un evento lontano geograficamente, ma molto vicino per quanto riguarda gli interessi strategici.
Una conferma è venuta nel maggio '91: anche Menghistu, che era al potere dal '77, ha dovuto fuggire quando i guerriglieri tigrini (provenienti dal Tigrai, i più ostili a Menghistu e gelosi della loro autonomia) sono arrivati ad Addis Abeba. Oggi l'Etiopia è una repubblica federale che sta cercando di rimettere in sesto il paese rispettando la diversità e l'autonomia delle varie etnie.

Una base per la Cia

Un altro esempio negativo è quello della Liberia, nell'Africa occidentale. Era da sempre un caposaldo degli Usa, fin da quando gli schiavi liberati tornati in Africa vi si installarono prendendo in mano il potere economico, politico e militare, spalleggiati dai padrini americani. Gli interessi degli Usa erano principal-

mente strategici. Dalla Liberia, in particolare durante la presidenza Reagan, partivano marines, aerei e navi da guerra. Ma soprattutto qui c'era la più importante radiotrasmittente della Cia che copriva un'area vastissima, quasi fino al Sudafrica, per controllare il Benin, l'Angola, il Congo... (tutti paesi all'epoca più o meno filosovietici). Il muro è caduto nel novembre dell'89 e già in dicembre scoppiava la guerra civile in Liberia. Su poco più di due milioni di abitanti, finora ne sono fuggiti circa ottocentomila.

Come mai gli americani, che sono prontamente intervenuti in Somalia, Grenada, Iraq, Libia, Panama... non sono intervenuti anche in Liberia?

Un importante funzionario del Dipartimento di Stato americano, Hermann Cohen, sottosegretario degli Esteri incaricato per l'Africa, intervistato circa un anno e mezzo dopo lo scoppio della guerra civile, ha dichiarato: "Avremmo potuto impedirlo con un piccolo intervento armato e questa guerra non sarebbe mai avvenuta". Gli Usa non sono intervenuti perché ormai la Liberia non interessa più; negli ultimi dieci anni era stata governata da un dittatore, un vero fantoccio degli Usa. È stato abbandonato a se stesso (ben diverso il destino di un altro fantoccio degli Stati Uniti, Noriega, data l'importanza del Canale di Panama ndr) e le varie bande armate che già scorrazzavano per il paese si sono organizzate mettendolo a ferro e fuoco.

Senza voler generalizzare, mi sembra di capire che le nazioni africane (come il Mozambico, il Benin, forse l'Angola e l'Etiopia...) che dipendevano dall'Urss hanno tratto vantaggio, dalla fine del bipolarismo, avviandosi alla democrazia; invece altre (come la Somalia e la Liberia) che gravitavano nella sfera di influenza occidentale sono state travolte (il Sudafrica naturalmente è un caso particolare).

In parte è proprio così. Vedi appunto il caso del Benin (Dahomey) dove, già nel '91, si sono svolte regolari elezioni, grazie anche alla mediazione della Chiesa che ha garantito la transizione alla democrazia. Il Benin si è dotato di una Assemblea Costituente, di una Carta Costituzionale, di una Carta dei Diritti Umani, garantendo la libertà di stampa e un governo legittimo. Il nuovo governo però ha deluso le aspettative della gente e quest'anno, con le nuove elezioni, è stato eletto il vecchio leader, opportunamente riciclato. Potrebbe sembrare una "restaurazione", ma resta un esempio di democrazia perché la gente ha potuto scegliere liberamente. Qualcosa del genere sta avvenendo nel Mali, nello Zambia, in Congo; nel Togo invece la trasformazione è attualmente bloccata.
Dopo l'89 si sono riciclati anche altri regimi: in Kenia le riforme istituzionali erano già avviate, sotto la pressione internazionale, ma l'opposizione non ha saputo trovare un accordo e si è presentata alle elezioni frantumata, consentendo così la conservazione del potere ai vecchi esponenti del regime.

■ *Gianni Sartori*

rassegna libertaria

La gabbianella di Luis

L'ossessione maniacale della catalogazione imperversa quasi incontrastata in ogni ambito del quotidiano. E laddove la scelta individuale dovrebbe essere dato ormai assodato, diviene invece caratteristica auspicata e auspicabile nella selva opaca e impenetrabile di strategie di comunicazione sempre più raffinate. Non è un caso che le adolescenti (e non solo) di tutto il globo spasimino nel tentativo disperato di emulare il look e la plasticità asettica di donne assemblate nel laboratorio della carta patinata. Neppure i trasgressivi slogan "grasso è bello" bastano a intaccare la forza dirompente di modelli propinati in pillole.

Ovviamente non si inneggia a un recupero dell'era pre-villaggio globale (sarebbe inopportuno alle soglie del secondo millenio), occorre comunque ricordare alcune importanti, quanto banali, antinomie di fondo. La velocità e l'accesso illimitato alle informazioni costituiscono sicuramente un vantaggio e una nuova modalità di trasmissione del "sapere" su scala planetaria. Attenzione però alla ridondanza, agli effetti devastanti di un bombardamento persistente e pletorico (non mancano certo gli esempi...dagli scenari letterari a quelli prosaici e meno nobili di fenomeni di "*branchismo omologativo*", a cui assistiamo continuamente).

Servono referenti, bandoli in una matassa intricata. I tempi più che dai ritmi biologici sembrano scanditi da uno schizofrenico orologio collettivo detentore di certezze e verità di cartapesta. Non conoscere le tendenze del moderno vivere appare cosa grave: al voluminoso manuale dei codici condivisi ñ largamente purtroppo! ñ appartengono dettami minuziosi che fagocitano le aree più disparate. Ci sono i film *cult*, i ristoranti *in*, i concerti irrinunciabili, i luoghi ormai *out*, e poi i *must* insomma, sono tanti, parliamone... Anche i libri, mentre qualcuno, intanto, decreta l'imminente morte del cartaceo, vengono investiti dalla stessa logica. Libri da leggere *assolutamente* (solo pochi lo fanno e non cedono alla tentazione della quarta di copertina). Altri, invece, da negare subito con pudore.

Apocalittiche profezie di chi vorrebbe far sparire il libro e non solo quello. Ma "anche se la televisione, il cinema, i fumetti, le realtà virtuali, altri e più vari strumenti potessero ambiziosamente pretendere di aver tutto trasmesso, tutto narrato, tutto mostrato, non esistono libri da non leggere" (A. Faeti, *I diamanti in cantina*, Bompiani, 1995, pag. 4) o quasi.

Una lunga premessa per proporre il delizioso e recente libercolo di Luis Sepùlveda **Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare** edito da Salani (lire 16.000).

Beninteso non perché sia di moda. Che i sudamericani riscuotano credito e siano oggi annoverati tra i *must* non ci interessa minimamente. La vita avventurosa dell'autore, membro attivo dell'unità popolare cilena negli anni settanta, e poi in Brasile, Uruguay, Ecuador tra gli indios Shuar e la sua partecipazione a Greenpeace possono trarre in inganno i lettori in cerca di facili emozioni. Certo, la veste grafica suscita perplessità. Si tratta forse di un libro per bambini? Ancora la necessità impellente di etichettare a cui si contrappone una banale verità: esistono libri belli e libri meno belli e poi, pochi, immmortali.

Un'altra citazione "il lettore è come un tossicodipendente- ma non dipende da temi e contenuti, e raramente da un campo tematico ben preciso" (P. Bichsel, *Il lettore, il narrare*, Marcos y Marcos, 1989, pag. 34). Peccato che i tossici di questo tipo siano una razza in via di estinzione...

Ecco, Sepùlveda racconta una bella storia per grandi e per bambini, per ognuno che abbia voglia di leggerla, ascoltarla. La dimensione magica e fiabesca si dipana con leggerezza cristallina, impalpabile trama di un ricamo prezioso e policromo.

La parola scritta diventa parola cantata, supera il limite del foglio e vola, come la gabbianella riuscirà a fare grazie agli insegnamenti dei gatti e di un umano dall'animo bello. Sono protagonisti, per la prima volta in un romanzo dello scrittore cileno, gli animali.

Kengah "una gabbiana dalle piume color argento" si trova improvvisamente invischiata nella sostanza maledetta, una macchia di petrolio scaricata nell'acqua, mentre consuma il suo pasto. Sola, lo stormo con cui stava sorvolando la foce dell'Elba, nel mare del Nord, non c'è più. La legge impedisce di guardare i compagni morire. Immagini cupe si susseguono velocemente nella mente della giovane gabbiana che, dopo svariati tentativi, riesce a spiccare il suo ultimo volo. Approda infatti stremata e ormai morente su un balcone a Amburgo, sotto lo sguardo stupito di un grande gatto nero. Qui depone un uovo chiedendo a Zorba di prendersi cura del nascituro.

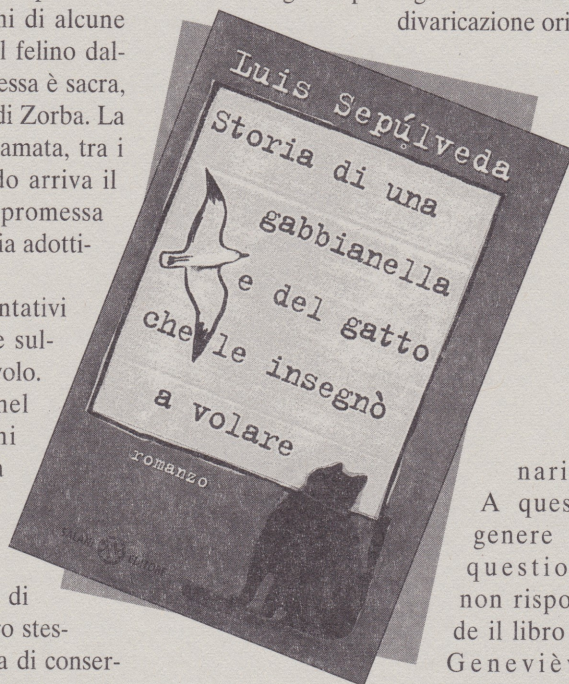
Il gatto cova immobile, inconsueta mamma, fedele alle promesse impossibili. Gli attacchi e le provocazioni di alcune malelingue non scoraggiano il felino dall'impegno assunto. Una promessa è sacra, sono tutti d'accordo gli amici di Zorba. La gabbianella Fortunata cresce amata, tra i gatti del porto, fino a quando arriva il momento di adempiere alla promessa più difficile: insegnare alla figlia adottiva a volare.

A nulla valgono i dotti tentativi del gatto Diderot di studiare sull'enciclopedia le tecniche del volo. Fortunata desidera librarsi nel cielo, tutti i suoi compagni l'hanno capito da un pezzo, ma ha paura e fallisce nei suoi timidi tentativi. Anche perché a lungo ha creduto di essere come loro, ha cercato di imitarli, di comportarsi nel loro stesso modo, protetta e desiderosa di conservarne l'affetto. La diversità, la sua natura non ha ostacolato lo sviluppo di un vincolo profondo. Ma la scoperta, l'embrionale consapevolezza di Fortunata di avere altra identità, non si trasforma, neppure per un momento, in un motivo di allontanamento. "Ti amiamo per come sei" ripetono in coro i gatti per convincerla a trovare e accettare se stessa.

Lieto fine. Fortunata spiccherà il volo in una notte di pioggia confortata dagli occhi amorevoli di Zorba e dell'unico uomo che aveva sentito parlare un gatto. Miagola il saggio felino: vola solo chi osa farlo. Allora, libertà, solidarietà, diversità...temi per bambini? La grande avventura, ali non solo per volare. Basta e buona lettura!

■ *Marzia Rubega*

Piselli e papere
La differenza tra le differenze

C'è stato, c'è e ci sarà qualcosa che distingua in modo netto e atemporale uomini e donne? La "ridicola appendice" e le "invereconde labbra" sono davvero quanto basta per distinguere radicalmente due esseri umani? O non ci sono altri tratti che li distinguano ancor più radicalmente? Sono più differenti un uomo e una donna di mezza età bianchi , occidentali, benestanti, del primo mondo o una donna di una grande città occidentale, femminista, insegnante universitaria e una donna della tribù dei Lobi in Mali? E davvero val la pena di cercare qualcosa che distingua assolutamente i due sessi? Che strategia si persegue cercando la divaricazione originaria?

A questo genere di questioni non risponde il libro di Geneviève Fraisse, filosofa francese, **La differenza tra i sessi** (Bollati Boringhieri, Torino, 1996, L. 22.000). Studiosa vicina a un filosofo francese come Deleuze, con qualche inflessione qua e là lacaniana, Fraisse cerca già con il titolo di prendere le distanze da altre impostazioni della stessa questione. Si parla di "differenza sessuale" per indicare una posizione filosofica che ha avuto in Francia la sua massima elaborazione teorica con il pensiero di Luce Irigaray. "Genere" (gender) indica una posizione di area anglosassone; la categoria si contrappone a sesso per indicare ciò che è costruito socialmente a proposito delle differenze tra i sessi. "Sexual difference è connotato biologicamente, e ne è scaturita la necessità di creare il "genere", nella speranza di sfuggire a una rappresentazione deterministica"(46) Proponendo "differenza tra i sessi" Fraisse cerca di lasciare aperta la questione, di non pregiudicarla filosoficamente applicando le precedenti categorie, già troppo connotate. Il primo passo è importante: nonostante l'abbondanza di studi disponibili sull'argomento, Fraisse cerca di costruire un oggetto filosofico, il concetto chiamato "differenza tra i sessi", dunque qualcosa di nuovo e diverso, da ciò che esisteva prima. Ma poi non sembra mantenere le promesse. La ricerca infatti trova troppo presto il suo primo punto da approdo e lo costituisce come fondamento. "La differenza tra i sessi- dice- è la prima delle differenze, quella sulla quale tutte le altre si costruiscono e si dicono" (47-48). E più avanti: "la differenza tra i sessi è l'oggetto a partire dal quale si dispiega il pensiero, è il materiale con cui si costruisce il pensiero" (55). Altrove ancora in modo più epocale sembra suggerire che con l'idea di uguaglianza dei sessi nel XIX secolo comincia inarrestabile il declino della metafisica, che dunque sarebbe fondata sulla differenza sessuale nell'asimmetria. D'altra parte la rilettura in questa chiave della storia della filosofia era già stata intrapresa da Luce Irigaray. Queste affermazioni danno evidentemente per scontato ciò di cui si va alla ricerca. Si crea insomma un circolo in cui ciò che si dovrebbe trovare lo si dà per presupposto. La differenza, come l'uguaglianza non sono proprietà ma operazioni, atti, processi. Nella comparazione tra due cose scelgo la pertinenza di certi tratti e l'irrilevanza di altri. Diceva già il vecchio Aristotele sulla faccenda: "ciò che è differente da qualcosa è sempre differente per qualche cosa, tanto che necessariamente ci dev'essere qualcosa di identico per cui sono differenti". Non c'è dunque differenza assoluta . Si è differenti per una certa misura relativamente a qualcosa, fino ad arrivare a quella che lo Stagirita chiama "differenza perfetta", cioè la contrarietà. Questa volontà di differenziare senza limite e senza rapporto cerca il proprio fondamento nel dato biologico: ci sono solo due sessi. Ma il cosiddetto dato biologico è già da sempre interpretato culturalmente. Non è nulla di originario, se non per una scelta culturale che poi viene occultata sotto la coperta sempre ampia e disponibile del naturale. Non bisognerebbe mai dimenticare che il naturale è per l'uomo non ciò che è dato in quanto tale, ma ciò che culturalmente viene situato in posizione originaria, in un al di là della cultura. In questo recupero della presunta naturalità vedo una rivendicazione di differenza che vuol essere imposta a livello sociale, al di là di ogni discorso. É il paradosso di un discorso, quello sul sesso, che vuol cancellare se stesso in virtù di una differenza che lo precede. Se questa differenza radicale fosse vera, resterebbe soltanto il silenzio, mentre invece è fittissima da sempre la comunicazione. Ma se i sessi sono due, non ci sono due persone che pensino e vivano il sesso nella stessa maniera. E neppure, immagino, la maternità. L'anatomia come destino ha prodotto non solo fiumi di inchiostro, ma anche di sangue e sofferenza. Il discorso di Fraisse non si esaurisce però qui. Con un'altra mossa, quella della storicizzazio-

ne, cerca un'altra strada per ricostruire l'oggetto "differenza tra i sessi". Attraverso (comode) categorie storiografiche (il 1700, il 1800) illustra le rotture e le modificazioni storiche nella concezione della differenza tra i sessi. Il 1800 , con l'idea di uguaglianza, metterebbe in crisi la gerarchia soggiacente all'idea di differenza. Il 900, con la psicoanalisi di Freud, fa passare il discorso sulla differenza tra i sessi dal sesso alla sessualità. Certo con questi tagli un po' grossolani non si va molto lontano nell'analisi. Molto più interessante può essere la ricerca di come questa "differenza tra i sessi" senza essere un concetto esplicitato, ma essendo inscritta socialmente, visibile e fondamentale, abbia sotto traccia segnato lo svolgimento di una parte del pensiero filosofico. "Dal colmo dell'immanenza empirica al sostituto della trascendenza e dell'infinito, la differenza tra i sessi appare e scompare. Non è mai assente, è più o meno presente ovunque". (51) Qua e là appare in sordina nei discorsi dei filosofi , associata con altre differenze: i bambini, gli schiavi, i pazzi, gli ebrei, gli omosessuali. Ma è interessante vedere come opera. Che rapporto c'è tra il pensiero di un filosofo (o di una filosofa) e la sua posizione (consapevole e non) nei confronti della differenza tra i sessi? In altri termini, come mi situo rispetto all'interminabile serie di differenze originate dalla differenza tra i sessi? Non che prenda posizione esplicitamente su questo e su quello, ma nel modo di operare del mio pensiero agisce la differenza. E' un tratto identitario forte e sarebbe assurdo che non avesse alcuna influenza. Ma non ci sono un pensiero maschile e femminile, una scrittura maschile e una femminile, un amore maschile e uno femminile: c'è un diverso modo di rapportarsi al pensiero, alla scrittura, all'amore socialmente e culturalmente costruiti e storicamente mutevoli. E assai mutati, anche se le resistenze tra donne e uomini sono molte. Si va verso un'indifferenziazione? E questo, si dice, non sarebbe un impoverimento? Si tratterebbe, poiché le differenze sono infinite, di spostare l'accento su altre differenze, di costruire con i corpi un diverso rapporto. Di liberare i corpi dalla presunta naturalità, dalle identità forti. Forse allora saremmo individui differenti. Concludiamo con un forse, ed è quello di Judith Lorber (L'invenzione dei sessi): "Liberate/i dalle disuguaglianze tra generi, razze e classi, che cosa potremmo essere? Forse ci identificheremo culturalmente come donne, uomini, eterosessuali, omosessuali, cittadini di differenti paesi, aderenti a diverse religioni, lavoratori occupati in svariate mansioni, persone di diversa origine biologica e sociale e così via. Forse saremo persone libere di provare la jouissance, la passione erotica che si esprime nei corpi umani, nelle identità, nelle credenze più profonde, nel lavoro, nell'amore, nella spiritualità".

■ *Filippo Trasatti*

Nessuno spazio
Per la paura

«C'era una volta un re / seduto sul sofà / che disse alla sua serva / raccontami una storia / la storia cominciò / c'era una volta un re / seduto sul sofà / che disse alla sua serva / raccontami una storia.

La storia cominciò... e poi ricominciò.

Io sono sieropositiva.

Scrivo, affinché la mia dichiarazione sia ineluttabile. L'ho deciso il giorno in cui sono diventata grande e ho capito che posso fare quello che voglio anziché quello che posso.

Lo dichiaro per rivendicare il diritto il mio posto nel mondo: non voglio essere complice di un processo di disumanizzazione che si compie a partire dalla paura. A me e al mio virus spetta uno spazio che nessuno, neanche io, deve togliere. Voglio provare ad essere solidale con me stessa; facile schierarsi al fianco dei negletti senza condividerne la condizione. Il prezzo di questa dichiarazione sarà altissimo, ma molto più alto sarebbe quello che pagherei se tacessi.

Preferisco morire di Aids che di paura.

È a partire dall'esempio del mio indomito virus, che scrivo.

C'è qualcosa che spetta in sorte a ciascuno di noi e non la sorte possiamo cambiare, bensì la nostra interpretazione degli eventi. Io per me decido di camminare a testa alta per il mondo, fiera di quello che fu e fiduciosa di quello che sarà, perché nelle mie azioni mi voglio riconoscere.

Alziamo la testa, noi vinti dalla sorte: la peste del secolo non si chiama Aids, si chiama paura.

«Io non sarò tra gli appestati.»

Così inizia il libro di Carla Angius, libro speciale, che non troverete nelle librerie, un libro che Carla ha voluto affinché fosse uno strumento e non un'opera letteraria, e che ha stampato a sue spese e regalato a tutti coloro che ha stimato, capaci di capirlo e forti abbastanza da lottare insieme a lei.

"Questo libro non ha bisogno di presentazione. Il libro è Carla e Carla può presentarsi soltanto da sé". Questa è la verità, ma qualcosa bisogna pur dirlo. Io l'ho conosciuta nelle lotte politiche e sociali di questi anni, nonché nell'impiego sindacale con i Cobas scuola (è maestra elementare), come una persona dall'incredibile forza e presenza, dal carattere riservato e sincero.

In un certo senso la sua non è tanto una lotta contro il male (questo è forse il primo libro "a favore" dell'Aids), quanto piuttosto una rivendicazione del diritto di poter scegliere cosa essere con o contro il proprio destino, il proprio status sociale, il dolore del vivere. Proprio dalla condizione del male prende forza, respiro, consapevolezza questa istanza e contagia e trascina coloro che recepiscono il suo messaggio; infine il virus stesso non appare più come un nemico, e viene anzi immaginato come tante freccette argentate deliziose e simpatiche. Non deve esserci spazio per la paura, per l'emarginazione, per gli archetipi che vengono suscitati dalla pubblicistica oscurantista: sopravvivere al proprio destino significa raggiungere la consapevolezza che nessun destino è solo individuale, ma in qualche misura è sempre collettivo. Bisogna sopravvivere al destino di ciascuno di noi, la forza di scegliere cosa essere può venire solo dalla conquista di una dimensione solidale della vita.

Copie del libro sono disponibili presso l'associazione A.S.P.Re Vo.S.O.S. via Corelli, 27 Cagliari - tel.070/488094.

Per informazioni: Guido Coraddu, c/o Centro di Documentazione Anarchica, via Tonzig, 9 Padova - tel.049/8075799

■ *Guido Coraddu*

Storie dall'altra parte
Del mondo

Qualche mese fa abbiamo pubblicato sulla nostra rivista una scelta di brani tratti dal libro di Pino Cacucci **Camminando - Incontri di un viandante** (Feltrinelli Editore - 1996 - L. 23.000), anticipazione gustosa che mi ha invogliato ad acquistare il volume e adesso a scriverne. Forse non sarebbe necessario perché i lettori di A già conoscono Pino e i suoi scritti eppure voglio farlo perché il suo libro non è solo un libro di viaggio o di "incontri di un viandante" come recita il sottotitolo. *Camminando* è prima di tutto un libro

politico di denuncia, ma non solo. É anche un libro a tratti poetico, benché la scrittura di Pino sia asciutta e tesa è un libro di grandi passioni, una galleria di ritratti, un diario di viaggio. Questo libro è una ricerca di un altrove possibile dove la politica non abbia abdicato all'economia, dove il senso dell'agire politico rivendichi pienamente la propria autonomia, dove il piacere della conversazione, dello stare insieme prevalga su qualsiasi forma di comunicazione virtuale in tempo reale.

Uno degli aspetti che più ho amato di questo lavoro di Cacucci è la pazienza e la passione che lo hanno portato a girovagare per l'America latina per ascoltare, chiedere, parlare e riportarci come un viaggiatore dei tempi antichi le sue impressioni e i suoi ricordi, a noi che siamo qui, sedentari e infelici, incantati dalla televisione (spero pochi) o assorbiti da Internet, viaggiatori della domenica o dell'estate. Non c'è niente di meno che reale, corporeo, sanguigno nei ritratti che Pino ci narra. I volti indimenticabili dei tarahumara, i corpi gettati nell'oceano dai militari argentini in uno dei capitoli più cupi e sanguinari della storia latino-americana, le gambe tranciate da un treno al veterano statunitense che manifesta contro gli aiuti americani ai contras e la sua voce che dice "ora so cosa provano i bambini che perdono le gambe a causa delle mine che noi inviamo in Nicaragua". E ancora le mani dei contadini che in un luogo da fiaba chiamato La Realidad intrecciano giunchi per costruire cesti e stuoie, la guerra combattuta da giovani poco più che bambini che combattono contro altri bambini inconsapevoli, pronti a morire per 500 dollari al mese in un paese chiamato Nicaragua che forse è vicino a quello dove loro sono nati e forse no. La memoria dei vecchi che combattono contro l'oblio e portano con sé ricordi di una rivoluzione mancata che ancora oggi ci fa rabbrividire, sono sessanta anni appena o sei secoli che la guerra di Spagna è stata combattuta? Gli esuli che cambiano nome per salvarsi la vita, ma non possono dimenticare di essere argentini a Cuba e cadono in deliquio in un locale cubano dove si suona solo Tango.

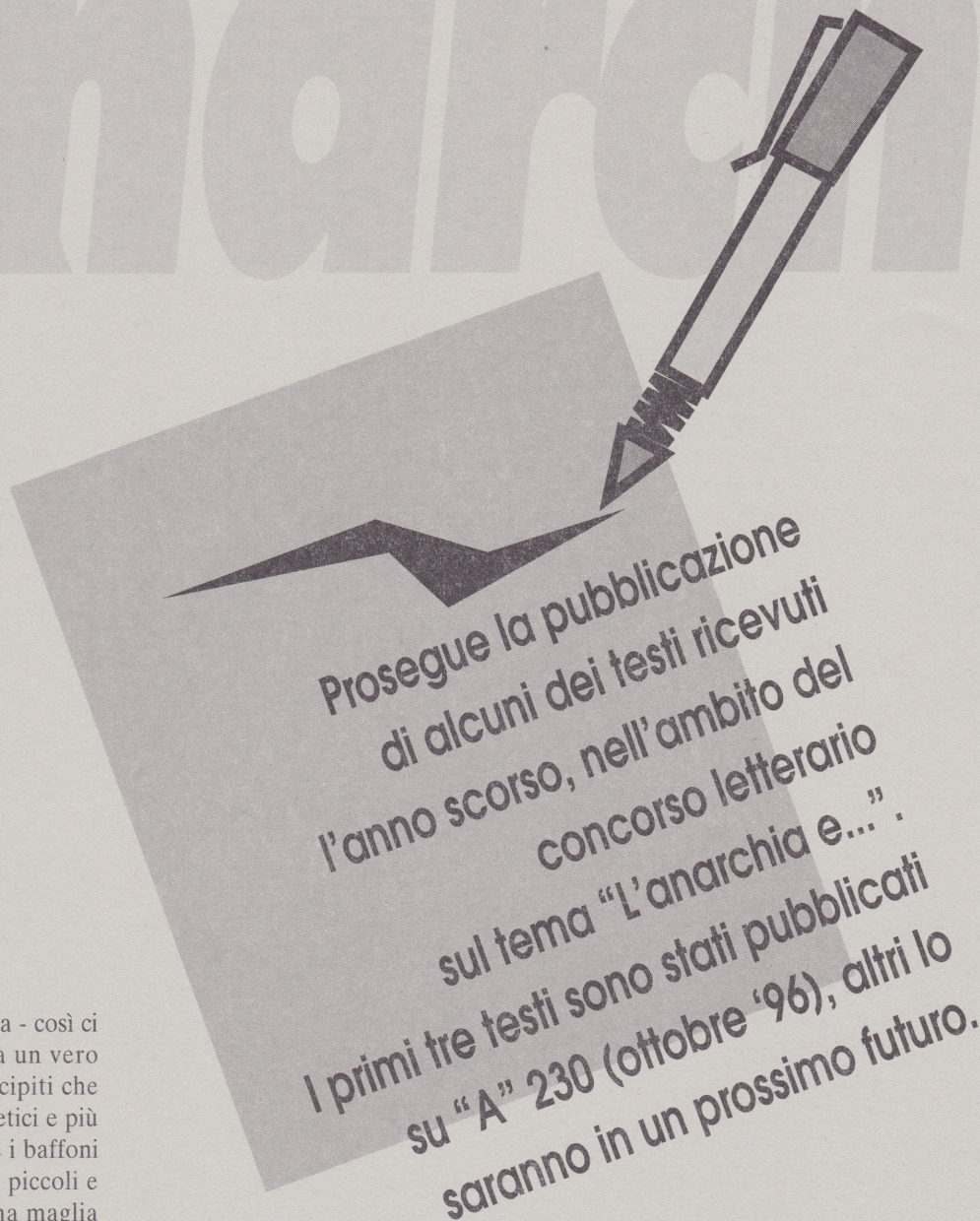
La voglia di combattere, il desiderio feroce di non arrendersi all'esistente al pensiero unico, capace di veder il mondo solo come un immenso mercato dove tutto è merce e dove tutto ha un prezzo, queste sono alcune tra le caratteristiche che accomunano il narratore alle persone di chi narra le storie. Un altro aspetto che mi piace molto di questo libro è il continuo gioco di rimando che c'è tra una storia e l'altra come se ognuno dei personaggi, le persone narrate sono personaggi in quanto le loro vite diventano attraverso la scrittura storie esemplari, fosse partecipe delle vite di ognuno e con ognuno fosse capace di combattere, gioire e raccontare. Ognuno di loro oltre ad avere vissuto è capace di raccontare una storia, di strappare all'abbraccio mortale dell'oblio i visi amati, tra le persone incontrate da Pino ci sono parecchi scrittori: Luis Sepulveda, Ignacio Paco Taibo I e II, Abel Paz tra gli altri. Uno scrittore scrive e racconta, trasmette ad altri quel che è chiuso nel suo cuore e nella sua memoria. Un altro scrittore che appartiene all'altra parte del mondo ma che è un stancabile viandante, un uomo curioso parte e va a cercarli. Ascolta, quanta capacità di ascolto ci vuole per poter raccontare con questa abilità, e scrive. Forse chiuso in una casa di Bologna con la mente che vaga tra le Ande e la Terra del Fuoco, forse seduto su un treno o su un autobus scalcagnato, accompagnato giorno dopo giorno da quelle voci che dicono: "adesso ti racconto, io ero lì, lo conosciuto..." Nel suo ritorno - quanti ne ha avuti verso l'Italia Pino per portarci così tante storie? -la memoria diventa necessità di comunicare. Primo Levi scriveva che comunicare è un dovere, Paul Auster che le cose accadono a chi le sa raccontare.

Pino Cacucci ha il dono della comunicativa e il dono della parola. Soprattutto ha una grande passione per la politica che non lo abbandona mai. Una politica diversa da quella portata avanti "dalle socialdemocrazie interessate solo alla cogestione del potere e non certo alla ricerca di un diverso modello di vita" come afferma Abel Paz. Tre soli racconti non sono ambientati nell'altra metà del mondo che per noi è lontana per un mucchio di motivi: la storia dell'ex-soldato nazista che ha combattuto in Italia durante la seconda Guerra Mondiale, Paolo Casaroli, bandito pittore in lotta contro il mondo intero, due personaggi, pur nella loro umanità contorta, estremi e negativi, e Tania profuga Jugoslava costretta a vivere dagli eventi nel paese che le ha ucciso il marito. Ma quante anime salve per dirla come Fabrizio De André, anime salve, cioè spiriti liberi. Ad esempio Maraja, giornalista spagnola: "Ma se dovessi pensare alle sensazioni, a quel bisogno di risentire odori, suoni, silenzi, allora è la Bolivia, il luogo che mi ha affascinato maggiormente. Quel cielo notturno di cristallo nero, con le stelle che ti cascano in testa... dove il mondo finisce nel nulla, poco alla volta, fino a darti il senso della solitudine assoluta." I cieli di quel mondo lontano dagli occhi del quale noi siamo quelli strani, sono una delle costanti della bella narrazione di Pino: "Faceva freddo e c'era la luna piena: per osservare il cielo straordinariamente stellato, bastava guardare davanti a sé, non in alto." O ancora: ".... l'Orsa Maggiore che è tanto nitida da apparire vicinissima, praticamente appesa a quest'albero immenso le cui radici trattengono la memoria dell'intera valle. ..osservo le luci intermittenti che lampeggiano all'estremità del villaggio. Tutto va bene la pace è ancora con noi". Il noi è riferito agli abitanti di La Realidad utopia concreta che in altri suoi scritti Pino ci ha raccontato. Che nostalgia di quei cieli mai visti, di quelle stelle, di quelle anime che lottano per trasmettere all'eternità "la loro goccia di splendore". Alla fine del libro un altro dono, perché questa nostalgia di luoghi mai visti e persone sconosciute non ci riduca alla paralisi, alla immobilità, all'accondiscendenza nei confronti del potere, all'inerzia che ci rende complici: "Si possono percorrere milioni di chilometri in una sola vita senza mai scalfire la superficie dei luoghi né imparare nulla dalle genti appena sfiorate. Spostarsi è facile, spesso lo impone il lavoro, o si vola in vacanza dall'altra parte dell'emisfero per spedire cartoline, scattare diapositive, comprare ricordini per amici e parenti, e tornare indietro identici a come si è partiti. Viaggiare con occhi sgranati nati sulle meraviglie altrui è inutile, quando l'anima resta chiusa nella cassaforte di casa. Un vero viaggio, si può fare anche camminando a piedi fino a un quartiere della propria città, dove vivono, o sopravvivono, persone venute da lontano, spinte dal bisogno ma non per questo povere in assoluto. Siamo abituati a considerare gli immigrati come valanghe umane di diseredati in cerca di fortuna, dimenticando che, per quanto arrivino a man vuote, dentro si portano mondi che non conosciamo." Se le anticipazioni non vi hanno incuriosito a suo tempo e le mie scorribande nel libro di Cacucci non sortiranno nessun effetto, peggio per voi. Dal mio canto voglio ringraziare Pino per avere condiviso con noi un po' dei suoi mondi interiori.

■ *Elena Petrassi*

Anarchicando

a cura di ***Elena Petrassi***

Prosegue la pubblicazione di alcuni dei testi ricevuti l'anno scorso, nell'ambito del concorso letterario sul tema "L'anarchia e...". I primi tre testi sono stati pubblicati su "A" 230 (ottobre '96), altri lo saranno in un prossimo futuro.

L'anarchico Bugatti

Vederlo scattare all'ala sinistra - così ci aveva insegnato si dicesse - era un vero spettacolo: piccoletto, i forti bicipiti che agita nella corsa, quei passi frenetici e più lunghi delle sue stesse gambe...e i baffoni spioventi, quegli occhietti tanto piccoli e profondi da doverli cercare...una maglia rossa e blu sdrucita che insegue un pallone e ci caracolla attorno e lo fa arrivare dove sicuramente aveva pensato...

Uno come il compagno Bugatti non l'avevo mai visto, e nemmeno pensavo che esistesse.

Se ne era andato via da Genova qualche anno prima (doveva essere il 1887 o 88, boh...), che io ero ancora un ragazzino e a malapena ne sentivo parlare da mio padre. Che lavorava con lui, giù al secondo molo a scaricare balle di chissà che cosa da navi di tutti paesi; e che lo incontrava anche la sera, al circolo anarchico che avevano messo insieme con Rivara e Mascheroni. Una bella coppia, quelli: Rivara era grande e grosso come una vaporiera, Mascheroni piccolo con baffetti. E l'intellettuale, quello che leggeva Bakunin era il Rivara, mica il baffetto con l'aria

persa. Il Bugatti, con i suoi occhietti sperduti nel fondo di quella bettola-tana, era quello che sapeva sempre come organizzarsi in modo invisibile: la polizia era a conoscenza degli anarchici a Genova, ma nessuno dei nostri nomi era mai uscito, e neanche sapevano dove ci riunivamo. Trovavano i nostri volantini in giro per il porto e si incazzavano.

Ma adesso era tornato - non ho mai saputo perché aveva cambiato aria - e si era portato dietro un gruppetto di giovanotti alti e biondastri. Era stato in Inghilterra, a scaricare balle di chissà che cosa sui docks di Liverpool; i docks - così ci aveva insegnato si dicesse - erano i moli in inglese. I suoi compagni, invece, era anarchici inglesi che volevano conoscere i compagni italiani.

Il Rivara si incazzò moltissimo, perché già la polizia ce l'abbiamo più addosso di prima e adesso dobbiamo occuparci anche dei turisti inglesi. L'anarchico Bugatti lo fulminò con i suoi occhietti ispidi: i turisti inglesi leggevano più di noi, erano organizzati più di noi e avevano un'idea fantastica per passare inosservati. Senza dimenticare la fratellanza fra oppressi, l'internazionalismo, ecc.: Rivara guardava in basso, giù fino ai baffoni del Bugatti, e la sua opinione di prima lo lasciava man mano che veniva rimpiazzata da quella del compagno emigrante.

L'idea degli inglesi - che poi abbiamo saputo dopo era un'idea tutta del Bugatti - era di organizzarsi in modo nuovo: avremmo fatto finta di essere un'associazione sportiva, come quelle dei figli di borghesi che giocano a tennis o vanno a cavallo. Ma con uno sport nuovo, di gran moda in Inghilterra.

«Che bélino è il futbol?» si chiesero gli anarchici genovesi, che si fidavano del Bugatti ma che non avevano viaggiato come lui. Lui arrivava con gli inglesi; gli inglesi arrivavano con una palla di cuoio; gli altri anarchici arrivavano con una faccia tra lo scocciato e il curioso. Si passava quel poco tempo libero a capire quel po' di regole del nuovo gioco, a darsi appuntamenti per l'attività politica, a imparare l'inglese che un giorno o l'altro la rivoluzione la facciamo anche con loro.

Gli anarchici inglesi impararono il genovese molto prima che non accadesse il contrario; qualcuno, nonostante la fede politica, era un figlio di borghese e si faceva mandare dei soldi che servivano un po' a tutti. Per la questura figuravano come commercianti in studio del mercato italiano. La polizia di fine secolo ficcava il naso in tutti i posti dove ci sarebbero dovute essere delle teste calde e non ne trovava una. E passava davanti al campetto di Sturla, dava un'occhiata a quel gruppo di assatanati che rincorreva un pallone e tirava dritto. Non avrebbero mai saputo, gli sbirri del Re, quanta cultura e quanta opposizione si annidasse in quegli incontri a Sturla, quando i baffoni del Bugatti alternavano politica e futbol e tutti gli anarchici avevano imparato a come parlare di una cosa per capirsi su un'altra. Scioperi, manifestazioni, giornali clandestini fiorirono a Genova con un vigore sconosciuto e senza che si vedesse un anarchico in giro. Perché erano tutti là, attorno al Bugatti, ai suoi inglesi e al suo pallone.

Il Mascheroni, che aveva perso un po' di ascendente, lo canzonava perché Bugatti era il cognome di un'automobile. Ma a futbol ci giocava anche lui.

Il massimo della presa per il culo, secondo il Rivara che da solo «teneva» la difesa, era stato contattare altre squadre formatesi qui e là (a Torino, a Milano, comunque sorte dopo la loro) e organizzare un campionato italiano, proprio come in Inghilterra. E naturalmente si mandavano anarchici in missione segreta in quelle città e ci si dava appuntamento prima e dopo le partite, fingendo di essere lì per seguire il Bugatti e i suoi discepoli.

La squadra di Genova, la prima squadra di calcio nata in Italia, vinse sei campionati sui primi sette, era zeppa di inglesi e tutti e undici erano anarchici. Lo erano anche molti degli spettatori e, dato che per noi la parità dei sessi era una cosa importante, i primi giornalisti di questo sport si domandavano come mai solo a Genova questo sport veniva seguito anche dalle donne. Mica lo sapevano, cosa c'era sotto...

Oggi tutti dicono che il «Genoa football and cricket» venne fondato da benestanti inglesi in gita fra i caruggi, e la verità non l'ha mai saputa nessuno. Tolti gli anarchici, ovvio. Sono quasi sicuro che questa balla l'ha messa in giro ancora il Bugatti, con il suo cervello bollente dietro gli occhi lontani e furbi e le sue gambette veloci. Poi il Bugatti l'abbiamo perso di vista un'altra volta, se ne è andato dopo un attentato fallito contro Mussolini. Quello non ci giocava mica a pallone, con gli anarchici...

Mi hanno raccontato di averlo visto in Argentina, sulle Ande, a insegnare il futbol e l'anarchia agli indigeni. Che l'anarchia la conoscevano già perché se ne sono sempre sbattuti di avere uno stato, ma il pallone gliel'ha fatto vedere la prima volta proprio lui. E l'hanno visto in Spagna a sparare - mica sapeva solo correre dietro al pallone, il Bugatti. E qui, là, in ogni posto che serviva. Ma sono sicuro che - oltre che a quel cazzo di pallone - il suo chiodo fisso era rivedere Genova dal mare mentre la nave si stava avvicinando al porto. Penso che non l'abbia più vista, come noi non abbiamo più visto lui.

Fino a ieri, 12 aprile 1996, a quella partitella organizzata dagli anarchici di Sturla insieme ai senegalesi e gli algerini. Loro non lo vedevano, ma io sì: ogni volta che il centravanti dei senegalesi non ci arrivava - alto alto ma anche imbranato imbranato - ecco il Bugatti che toccava la palla, allungava la traiettoria, toccava di testa quel poco che occorreva per mandarla dentro. E tutti a far festa al senegalese mentre il Bugatti sorrideva e riprendeva a correre su e giù per l'ala sinistra, con i suoi baffoni spioventi, i calzoni al ginocchio e la maglia rosso e blu sdrucita da far schifo.

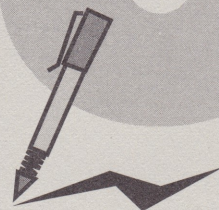
Io non so quanti anni ho, forse non ne ho più da un bel pezzo e passeggio in questo mondo anche da morto, e nessuno mi vede anche se io vedo loro. Ho gli stessi acciacchi di quando gli altri mi parlavano, anzi peggio, solo che non posso lamentarmi con questo o quest'altro.

Mica come quel vecchio anarchico del Bugatti, che è morto anche lui ma che continua a correre dietro a un pallone. E sempre con le persone giuste attorno...

■ ***Luciano Sartirana***

segnali di fumo

a cura di **Carlo E. Menga**

Il limite *della* telecamera

Non so perché, ma sono sempre stato affascinato dalle scatole cinesi e dalle bambole russe. Ora che ci penso, anche dalla curva frattale di Mandelbrot e dalle cipolle. In generale, da tutte le strutture che si ripetono nella direzione virtuale dell'infinitamente piccolo o dell'infinitamente grande. Il voto più alto che presi in matematica al liceo classico fu quando, l'ultimo anno, scoprii la trigonometria (ciò cambiò anche definitivamente e radicalmente il mio rapporto con quel ramo del sapere) e formulai in una specie di tesina una legge, sotto forma di equazione (senza sapere se qualcun altro l'avesse formulata prima di me: non voglio assumermi meriti che non mi spettano. Voglio soltanto mostrare che, novello Teetèto, la trovai da solo, dentro di me) che forniva il numero di immagini di uno stesso oggetto interposto riflesse da due specchi al variare dell'angolo formato dalla loro posizione reciproca. Il numero di immagini risultava dal valore dell'angolo secondo le variabili di una funzione (che ora non ricordo quale sia). Il procedimento era empirico (si trattava di contare le immagini, dopo aver misurato l'angolo col goniometro), ma il risultato mi sembrò brillante, e forse l'insegnante me ne lasciò l'illusione, avendo colto al volo la propizia occasione pedagogica. A 360° il valore era zero, a 180° era 1, a 0° era infinito (anche se solo virtualmente. Non mi misi a contare: è ovvio, lo sapevo già. E sapevo anche che il valore "reale" era di gran lunga inferiore a infinito. Ciò dipendeva dalla natura fisica del mezzo riflettente. Ma per due specchi "ideali" andava benissimo, come in tutte le situazioni "ideali" della fisica). L'idealizzazione non mi sconcertava: era implicita nella diffusa cultura euclidea della carriera scolastica preuniversitaria: punti privi di dimensione, istanti privi di durata, eccetera. E non feci caso a ciò che mi sconcerta oggi: l'imbarazzo del passaggio al limite. Sarei potuto essere un discreto matematico, se non avessi scelto di essere un mediocre filosofo: se non altro, mi sarei risparmiato quell'imbarazzo.

Qualche giorno fa, tornando a casa in macchina dal lavoro, m'imbatto in un enorme manifesto pubblicitario murale, che esaltava le prestazioni di una telecamera portatile della SONY. Fotografia con sfondo azzurro, ritraente un tipo da spiaggia colto nell'atto di tuffarsi con cuffia, salvagente e pinne, chiudendosi il naso con la mano destra. Siamo in pieno inverno; non si vedono né il mare né il trampolino. D'istinto penso: ecco qui un altro pezzo sull'implicito per la mia rubrica. Poi vedo il resto: primo piano della telecamera, minischermo allegato alla medesima, riproducente il tipo da spiaggia. In basso la scritta: "Digital Handycam Vision. SONY". In alto (tremate): "Reale. Digitale." Rimango travolto e irretito da un delirio frattale, da una scatola cinese di implicanze filosofiche cipollesche. Tragica fine delle opposizioni binarie di neopositivistica memoria. Non c'è più posto per il "vero" e il "falso", e tantomeno per l'"apparente'. I fondamenti logici e metalogici del nostro giudizio sconvolti dalla semantica ternaria del triangolo "reale-analogico-digitale". I neopositivisti se lo meritavano anche, ma mi rifiuto di rinunciare al "falso" solo perché così conviene al Villaggio Globale. Come mi rifiuto di accettare che l' "analogico" rivesta il ruolo freudiano del capro espiatorio collettivo. Cerco di trovare qualcosa che non quadra. Il triangolo è sbilanciato. "Reale" non è opposto né di "analogico" né di "digitale". Non può nemmeno essere inverso di entrambi, come entrambi lo sono l'uno dell'altro, mentre si tenta di farli "apparire" reciprocamente opposti o almeno contrari. Non mi va l'eccessiva attribuzione di valore a "digitale" che tenta di suggerire uno *status* più elevato anche rispetto a "reale". Mi perdonino gli amici metodologi, ma io, sempre al liceo, mentre l'insegnante ci spiegava la filosofia di David Hume, palpavo con enfasi teatrale, dalla prima fila, il legno del banco su cui ero seduto. Erravo, "naturalmente", e ne ho già compiuta in seguito la debita palinodìa. Ma certi istinti d'adolescente non si perdono con facilità.

Cerco di trovare l'esperimento cruciale, il punto debole dell'assunto del manifestone, la possibilità di reintrodurre il "fittizio" in quanto tale, il valore rivoluzionario dell'evidenza di ciò che è finzione. Cosa succederebbe se tentassimo di estendere all'infinito, come in un'ideale *matrioska*, il *play within the play*? Se io mi mettessi a riprendere il manifesto con una Handycam Sony, otterrei forse un "digitale" più "digitale" di quello di partenza? E se qualcun altro, nel frattempo, con lo stesso tipo di telecamera, riprendesse me che riprendo, e così via? Di che misura sarebbe la regressione del "reale"? Cosa succederebbe se il capocomico di Pirandello stesse tentando di mettere in scena, all'arrivo dei sei personaggi, anziché il *Giuoco delle parti,* proprio i *Sei personaggi in cerca d'autore*? Forse quello che succede quando Amleto mette in scena l'omicidio del padre: lo smascheramento del sopruso, del potere? L'uscita per la tangente dal circolo vizioso trigonometrico-capitalistico nel quale i pubblicitari, dal "produttore" al "suggeritore", vorrebbero ideologicamente intrappolarci? La riabilitazione pubblica del "passaggio al limite"?

Speriamo bene. Oppure dovremo perdonarli perché non sanno quello che fanno?

■ *Carlo E. Menga*

casella *postale* 17120

Lo stato *DELLE COSE*

L'idea di nazione è divenuta oggetto di ricerca tra le due guerre, quando è stata ripresa l'ipotesi di «carattere nazionale» e si è affermata in occidente durante il XVIII e il XIX secolo col romanticismo e con la sua rivalutazione della tradizione. Il termine «nazione» è usato per indicare una popolazione accomunata da una stessa lingua e da una stessa cultura, nonché da una comunanza di territorio e di modello economico. Tesi sostengono che le nazioni non esistono prima degli stati, ed è lo Stato che come istituzione politico legale e come apparato ideologico crea la nazione.

Comunque nazione è un concetto recente, non una realtà eterna ed universale, ma piuttosto storico e contingente come lo stato. Inoltre nazione e stato non sono sinonimi. É possibile quindi l'esistenza di nazioni senza stato, sopratutto nei paesi ex-coloniali, dove convivono più nazioni in conflitto fra loro entro confini disegnati artificialmente sulla carta geografica. "Miglioramento" e "purificazione" spesso però fanno da fondamento al sogno statale, che su basi di presunte identità etnico-linguistiche incontrollate porta ad un nazionalismo che è il prodotto del nazionalismo stesso, ossia reazione ad altri nazionalismi già esistenzi in un circolo vizioso senza fine. Stato e nazione sono due entità complementari, l'una per l'altra e ciascuna di esse sola rappresenterebbe qualcosa di incompleto.

Una presunta soluzione a idee quali nazione e stato la diedero Marx ed Engels che nel "Manifesto del partito comunista" affermano: "I lavoratori non hanno nazionalità" relegando la questione della nazionalità ad una importanza del tutto marginale per quanto essa costituisse un problema enorme e riponendo le speranze nella coscienza di classe internazionalista proletaria. Quindi dopo la fase cosidetta rivoluzionaria, lo stato sarebbe stato estinto, previa costituzione di uno stato transitorio detto "dittatura del proletariato" che avrebbe dovuto nel tempo alienarsi da se stesso. Approdarono invece al dispotismo di una classe sfruttatrice e privilegiata, "la burocrazia" che, come la borghesia, riconobbe il carattere positivo del progresso e dell'industria.

Lenin, poi, riteneva che il nazionalismo potesse essere utilizzato in determinate circostanze per contribuire alla causa della rivoluzione comunista, quindi il diritto all'autodeterminazione è inteso solo unicamente nell'ambito di quest'ottica.

Il sistema federale creato da Lenin e perfezionato da Stalin fu una facciata che copriva uno stato monolitico e centralizzato, dove il sistema sovietico ebbe rispetto per lo status nazionale solo nella misura in cui questo potesse essere funzionale agli obiettivi sovietici-non nazionali (anche se l'essere cittadino sovietico di nazionalità russa, secondo il regime di doppia appartenenza apriva le porte a molti privilegi noto come «etnocrazia») e soffocando focolai non statali e libertari. Anche la nascita dei regimi comunisti nei Balcani, dopo il 1945 sembrò costituire una frattura con il passato nazionalistico dell'Europa orientale. La Jugoslavia però, pur proclamando la propria obbedienza alla retorica marxista-leninista continuò a perseguire i tradizionali obiettivi nazionali, poiché la classe fu sempre subordinata ai sentimenti nazionali, ri-legittimando il nazionalismo per ampliare il proprio sostegno.

Il crollo comunista ha risvegliato aspirazioni nazionali da esso stigmatizzate ma non spente, il richiamo ad una nuova integrità nazionale, una omogeneità culturale che rivendica l'assoluto controllo sulla propria economia. Riemerge il circolo vizioso (autodetermi - nazione; nazione - internazionalismo; internazionalismo - autodeterminazione; autodeterminazione - nazione) col quale intendo un infinito processo conflittuale, interno ad esso, fra due diverse modalità interpretative statali, dove il collante che ne costituisce l'identità è una unità teorico-statale di cui la differente ideologia non è che un atomo. Queste nell'assenza di una opposizione estranea (non-statale) divengono incapaci di una vera rottura radicale, cioè inette a spezzare la viziosità del cerchio.

Un vero rinnovamento è proponibile solo in vista di una nuova contrapposizione tra due alternative in vero conflitto fra loro, ossia quella tradizionale-sperimentata (lo stato in

tutte le sue sfaccettature) e la nuova-non sperimentata (astatale) sempre rimossa o rifiutata a priori.

Quest'ultima deve ridare vivacità, introducendo un'altra identità, proponendo un complesso di modelli e valori efficienti per contrapporsi alla storicità statale, divenuta assoluta ed inevitabile. Realizzare un'idea autonoma rispetto al marxismo (che nelle sue possibilità storiche di sperimentazione si è dimostrato fossilizzante e inaffidabile), il dinamismo libertario che deve promuovere con proposte concrete e realizzabili in tempo reale il passaggio dalla pratica statale a quella di una società aperta e libera. Essa deve innanzitutto riconoscere al singolo individuo, avente facoltà di produrre autonomamente la propria felicità, la capacità di creazione e di scelta sulla quale costruire la vita anche oltre la collettività, conferire al tutto un nuovo senso, poiché è in gioco la vita stessa.

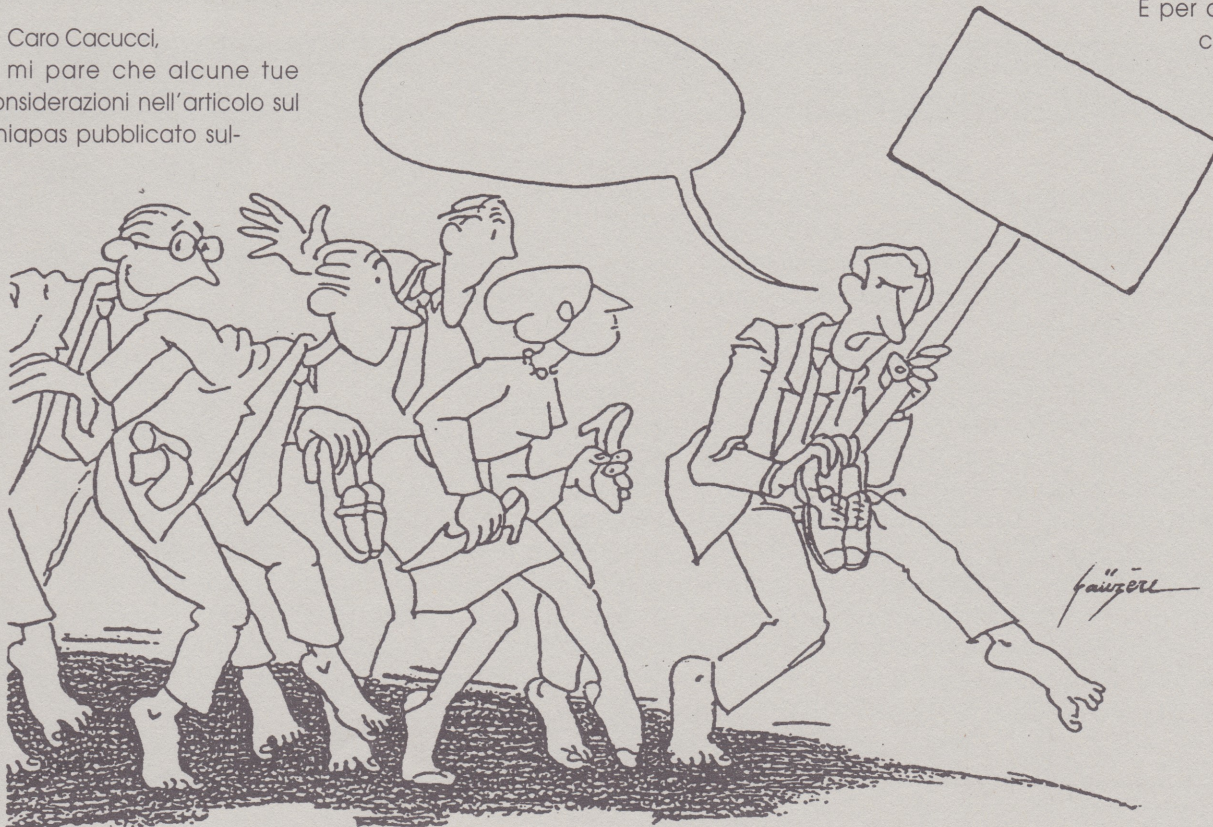
Massimo Mannarelli
(Milano)

Come marca MARCOS?

Caro Cacucci,
mi pare che alcune tue considerazioni nell'articolo sul Chiapas pubblicato sull'ultimo numero di "A" meritino attenzione. Premetto di non sapere praticamente nulla degli zapatisti, se non per quanto letto casualmente su quotidiani e sulla stessa "A", e non intendo quindi entrare direttamente nel merito della diatriba libertari/autoritari.

Mi ha sorpreso innanzitutto l'uso disinvolto dell'etichetta stessa, visto che definisci "eurocentrico" "pretendere di applicare i nostri schemi ideologici a realtà profondamente diverse e complesse come quella messicana". Ciò che vale per il termine "nazionalismo" mi pare valga molto di più per il termine "libertarismo". Inbreve, mi sembra difficile che lo si possa usare in un contesto come quello della cultura degli indios zapatisti. Tu lo fai equiparando da un lato il "libertarismo" con la "democrazia diretta", e dall'altro sostenendo che "il modo di intendere la vita sociale, l'organizzazione del lavoro, la coltivazione comunitaria delle terre, la secolare tradizione solidaristica" degli indios abbiano appunto caratteristiche libertarie. Per quanto riguarda il primo punto, la "democrazia diretta" non coincide affatto con il libertarismo può anzi rivelarsi uno degli strumenti maggiori di una logica totalitaria (si pensi a Rousseau). Identico discorso per quanto riguarda il secondo punto: il comunitarismo e la solidarietà non implicano affatto una concezione di vita libertaria. A me pare che l'anarchismo e in senso più lato il libertarismo abbiano un senso peculiare - a meno che non siano ridotti a semplici equivalenti di una vita sociale comunitaria o magari collettivista - solo nella società complessa d'Occidente, dove rappresentano uno dei possibili modelli di una convivenza basata sul pluralismo (etico ed economico), la libera sperimentazione, la tolleranza. Al contrario di ciò che hanno sostenuto alcuni critici dell'anarchismo classico, non si tratta affatto di un'ideologia adeguata al mondo contadino, quanto piuttosto a una società variegata, socialmente strutturata e altamente industrializzata. Il caso di Ricardo Florés Magon, del PLM e del suo anarchismo agrario rientra proprio in questa casistica: a fronte di una distruttiva critica dello stato e di ogni forma di governo, il loro programma concreto era fondato sull'endiade terra e libertà, in un quadro di libera federazione tra comuni agricole più vicino a Babeuf che a Bakunin.

Ho trovato altrettanto sorprendente l'idea che sia possibile conciliare la logica militare con l'anarchismo. Tu chiedi persino Durruti puniva i suoi uomini; "è per questo tacciabile di autoritarismo?" Certo che sì! Ovviamente. La logica militare, che pure descrivi alludendo ai rischi di "autoritarismo", è uno dei più potenti motori dei meccanismi di gerarchia e dominio, proprio perché innalza l'obbedienza acritica - necessaria per "difendere una posizione" e le altre cose che citi - a principio organizzatore della vita associata. Gli eserciti - popolari o meno - non sono mai libertari, anche se sbandierano il vessillo nero. A tuo parere l'alternativa è "evitare di ribellarsi". Certo che sì, anche in questo caso se ribellarsi implica entrare in una formazione armata, che per sua stessa natura non può evitare una logica di dominio, ciò significa semplicemente cadere dalla padella alla brace.

É per questo motivo che buona parte

degli anarchici, da William Godwin in avanti, ha sempre nutrito il massimo sospetto per le "rivoluzioni" condotte con la forza delle armi.
Fortunatamente, nella sua lunga storia l'anarchismo ha concepito altri modelli di intervento, dall'azione diretta alla propaganda educazionista, dal comunalismo alla disobbedienza civile. Forse ti stupirò, ma alcuni non considerano affatto "sacrosante" le "ribellioni violente".

In quanto alla figura di Durruti, che mi sembra colpire particolarmente la tua immaginazione, si trattava certo di una bella figura di guerriero, che agli occhi di taluni anarchici unisce il fascino dell'ideologia a quello del Far West Bakunin più Jesse James. Ma si trattava pur sempre di un guerriero, con i tipici pregiudizi del genere (patriarcalismo, machismo, ecc.), non esclusa una certa ferocia totalmente antitetica ai principi dell'umanesimo anarchico (leggasi, per credere, La breve estate dell'anarchia di Enzesberger).

Inoltre, e non a caso, Durruti non era lontano dai "militarizzatori", cioè da quanti erano convinti che la rivoluzione si sarebbe salvata solo con la vittoria militare. Il tuo accenno alla situazione della Spagna degli anni trenta come a un paese "in una fase di guerra rivoluzionaria" mi sembra anch'esso ingenerare confusione. La guerra civile non era affatto una guerra rivoluzionaria. La "rivoluzione" aveva avuto luogo essenzialmente in Catalogna, con un sollevamento popolare (per niente interpretabile, nel suo complesso, come "ribellione violenta") e con qualche altra sacca rilevante in Andalusia, e si era trattato di una serie di iniziative politiche e sociali che applicavano (o tentavano di applicare) il principio dell'autogestione sia alla sfera della politica sia a quella dell'economia. La guerra, con l'annessa militarizzazione, - pur se imposta da circostanze esterne - fu la fine della rivoluzione, non il suo proseguimento.

Non vorrei essere frainteso. Ben vengano interpretazioni, letture e tesi che valorizzino le sfumature libertarie di esperienze contemporanee (e mi sembra che questo sia il tuo obiettivo). D'altro canto, in questa vicenda del Chiapas mi sembra di intravedere, sia pure in un quadro complessivo "piacevole", echi di certi antipatici atteggiamenti della cultura italiana "progressista", sempre pronta a incensare i combattenti del terzo mondo (Vietnam, Cina, Cuba, magari i Khmer rossi, ecc.), nonostante si tratti di spietati dittatori e di regimi totalitari, e a idolatrare nuovi eroi (siamo poi certi che vi sia grande differenza tra il subcomandante Marcos, con tutte le sue precisazioni "libertarie" che fanno tanto colore e tanto piacciono ai media, e personaggi del passato, da Mao a Castro, anch'essi messi sull'altare a sproposito?).

Saluti libertari

Pietro Adamo
(Milano)

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni

Massimo Ortalli (Imola) ricordando Aurelio Chessa, 50.000; Renato Dal Maistro (Monte di Malo), 50.000; Luca Todini (Torgiano), 36.000; Stefano Quinto (Maserada sul Piave), 50.000; Enzo Francia (Rimini), 30.000; Mauro Ruiu (Ascoli Piceno), 20.000; Valerio Pignatta (Menconico), 30.000; Alfredo Gagliardi (Ferrara), 100.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Ugo Mazzucchelli, 1.000.000; Marco Tomassini (Roma) ricordando Marco Sanna , 20.000; Pietro Mistrali (Monchio delle Corti), 15.000; Giuseppe Gessa (Cassina de' Pecchi), 10.000; Nunzio Cunico (Sovizzo), 50.000; Giancarlo Nocini (San Giovanni Valdarno), 50.000; Franco Leggio (Ragusa), 50.000; Tiziano Viganò (Casatenovo), 10.000; Associazione culturale "A. Bortolotti", 4.975.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo), 30.000; Laura Fossetti (Montemagno di Calci), 50.000; Fernando Ferretti (San Giovanni Valdarno), 66.000; Marco Cella (Saronno), 20.000; Laura Borgini (Grosseto), 50.000; Gian Paolo Pastore (Milano), 50.000; Angelo Zanni (Sovere), 20.000; uno (Milano) per l'Idea, 500.000. Totale lire 7.332.000.

Abbonamenti sostenitori

Aimone Fornaciari (Liutuntie - Finlandia), 150.000; Mario Perego (Carnate), 200.000; Piero Cagnotti (Dogliani), 170.000; Giovanni Bava (Mondovì), 150.000; Gianpaolo Verdecchia (Firenze), 300.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 150.000; Giorgio Nanni (Lodi), 200.000; Sauro Sorbini (Viterbo), 150.000; Aurelio Lolli (Castelbolognese), 150.000; Marco Valerani (Milano), 250.000; Mario Tenuta (Cosenza), 150.000. Totale lire 2.020.000.

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

A istruzioni per l'uso

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 15 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 233 è stato spedito in data 31 gennaio 1997.

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al **1996**, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

Dove trovarlA

«A» è in vendita in numerose **edicole**, distribuita dall'Eurostampa, corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino. È inoltre in vendita in una settantina di **librerie**, distribuita dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011-8981164. Ecco l'elenco delle librerie: TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli / MILANO Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia / MEZZAGO (Mi) Bloom/ COMO Centofiori / CANTU' (co) La strada / BERGAMO Gulliver / BRESCIA Contesto, Rinascita / PAVIA Libreria / VERONA Rinascita / VICENZA Librarsi / PADOVA Caluscxa, Feltrinelli / TRENTO Rivisteria / BOLZANO Ko.libri / PORDENONE Rivisteria / UDINE Borgo Aquileia / TRIESTE Universitaria / GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre / IMPERIA La talpa / LA SPEZIA Il contrappunto / BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, Il picchio / PIACENZA Alphaville / PARMA Feltrinelli, Passato e presente / REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio / MODENA Feltrinelli / FORLI' Ellezeta / RIMINI Giubbe rosse / RAVENNA Rinascita / FERRARA Feltrinelli / FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Marzocco / PISA Feltrinelli, Lungarno / MASSA Gestione libri / LIVORNO Gaia scienza, Belforte / PIOMBINO (li) Bancarella / SIENA Feltrinelli / PERUGIA Altra / ANCONA Feltrinelli / PESARO Pesaro libri / URBINO Goliardica / ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Tuttolibri, Uscita / ALBANO LAZIALE (rm) Baruffe / PESCARA Feltrinelli / AVELLINO Nuova libreria Russomanno / NAPOLI Guida Portalba / SALERNO Feltrinelli / CAMPOBASSO La libreria / BARI Feltrinelli / TARANTO Leone / POTENZA Magnetica / ACRI (cs) Germinal / PALERMO Feltrinelli / MESSINA Hobelix / CATANIA Cuecm / NICOSIA (en) Agorà.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendite. Ai diffusori, sempre dietro richiesta, inviamo gratis degli adesivi pubblicitari di «A» (fateci sapere quanti e, nel limite del possibile, invieremo).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.